



19-20

inverno-primavera
1982

Quaderni
di studi
internazionali
sulla donna

L. 10.000

CASA DOLCE CASA

«Cultura della casa nell'Italia del dopo-
guerra»
di Alessandra Muntoni

«Le categorie di igiene e decoro nella casa
degli anni Cinquanta. Continuità e rottura»
di Cristina Chimenti

«Parva sed apta mini: note sulla cultura e
sulla politica della casa negli anni Venti in
Italia»
di Vanna Fraticelli

«Le case narranti»: interventi di Vanna Gen-
tilli, Graziella Pagliano Ungari, Viola Papetti,
Jacqueline Risse!

«La villa, il tempio, la casa, l'aula. L'interno
dei *Promessi Sposi*»
di Marina Beer

«Il tempo di sognare. Le donne scrivono la
casa»
di Maria Antonietta Saracino

«Al di là della casa chissà cosa c'è»: pagine
scelte da *Donne e economia*
di Charlotte Perkins Gilman

«Le chiacchierone. Femminismo e morali-
smo in Francia tra '800 e '900»
di Geneviève Fraisse

Redazione: Annarita Buttafuoco, Silvia Costantini, Donata Lodi,
Marica Tagliaferri, Gabriella Turnaturi

Hanno collaborato: Rosanna De Longis, Maria Antonietta Saracino

Direttrice responsabile: Annarita Buttafuoco

Comitato di consulenza: Rosalyn Baxandall, Franca Bimbi, Cristina Borderias, Cristina Cacciari, Marina Camboni, Tilde Capomazza, Ileana Chirassi, Françoise Collin, Maria Rosa Cutrufelli, Luciana Di Lello, Marina Frontali, Elena Gagliasso, Vanna Gentili, Bianca Iaccarino, Rosaria Micela, Marina Mizzau, M. Teresa Morreale, Graziella Pagliano Ungari, Renata Paolini, Marina Piazza, Paola Piva, Hilary Rose, Anna Rossi Doria, Biancamaria Scarcia, Donna Stanton, Dora Stiefelmeier, Simonetta Tosi, Annemarie Tröger, Marina Valensise

In redazione: Enrica Costantini

VIALE ANGELICO, 301
00195 Roma
Tel. 06/35 99 465

La rivista nasce per libera iniziativa di un gruppo di donne impegnate nel campo della ricerca. Non gode di alcun finanziamento. Si sostiene con i soli abbonamenti e la vendita in libreria.

Tariffe di abbonamento a quattro fascicoli: Italia L. 16.000 - Estero \$ 35 (o il controvalore in lire al cambio del giorno - L'abbonamento può decorrere dal primo fascicolo o da qualsiasi altro fascicolo successivo. In tal caso occorre specificare) - I versamenti vanno effettuati su c/c postale n. 63764005 intestato a Associazione «Centro studi Donna Woman Femmes» - Viale Angelico, 301 - 00195 Roma.

© 1981 - Nuova DWF - Editrice coop. UTOPIA s.r.l. Roma. Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione integrale o parziale dei testi è vietata. Per eventuali utilizzazioni e traduzioni richiedere l'autorizzazione alla redazione. I dattiloscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16528 del 14-10-1976. Finito di stampare nell'aprile 1982 dallo Stab. Romagraf S.p.A. - Via Rina Monti, 32 - Roma - Trimestrale - Spedizione in abbonamento postale gr. IV - 70% - gennaio-giugno 1982.

NUOVA **dwf**

donnawomanfemme

QUADERNI DI STUDI INTERNAZIONALI SULLA DONNA

N. 19/20 - Inverno-primavera 1982

CASA DOLCE CASA

Sommario

- 3 Editoriale
- 7 Cultura della casa nell'Italia del dopoguerra, di Alessandra Muntoni
- 27 Le categorie di igiene e decoro nella casa degli anni Cinquanta. Continuità e rottura, di Cristina Chimenti
- 39 «Parva sed apta mihi»: note sulla cultura e sulla politica della casa negli anni Venti in Italia, di Vanna Fraticelli
- 48 Il Familisterio di Guisa
- 65 Le case narranti, interventi di Vanna Gentili, Graziella Pagliano Ungari, Viola Papetti, Jacqueline Risset
- 85 La villa, il tempio, la casa, l'aula. L'interno dei Promessi Sposi, di Marina Beer
- 95 Il tempo di sognare. Le donne scrivono la casa, di Maria Antonietta Saracino

Fonti

- 107 Al di là della casa chissà cosa c'è: pagine scelte da *Donne e economia* di Charlotte Perkins Gilman
- 124 Cerco casa...

- 127 Le chiacchierone. Femminismo e moralismo in Francia tra '800 e '900, di Geneviève Fraisse

Ricerche in corso

- 148 La guerra fra il pane e l'amore. Il dibattito italiano sulla contraccezione tra '800 e '900:
In difesa della donna e della razza,
di Rosanna De Longis
La guerra fra il pane e l'amore,
di Susanna Bucci

Materiali

- 191 Anni di piombo: un confronto fra oblio e memoria. Intervista a Margarethe von Trotta, di Maricla Tagliaferri
- 196 Percorsi del femminismo e storia delle donne: un convegno
- 198 Schede di lettura
- 202 Libri e riviste ricevuti
- 206 Résumés/Abstracts

All'inizio era la Casa. Una folla di immagini e di stimoli associati e associabili con facilità all'altro termine del binomio: la donna. Se mai è esistito un tema clamorosamente femminile, è quello della casa. Facile: la casalinga, la scansione del tempo femminile in tempi domestici, l'interno. Interno che può garantire sicurezza e un alone di sacralità, purché lei, la donna, non ne varchi il limite. E dalla casa unico punto di contatto con il mondo, per molti anni della quotidiana storia femminile, la finestra. Finestre a grata come in alcune civiltà, finestre eternamente chiuse da fitte persiane come in altre, finestre allestite come palcoscenici in altre ancora. La Finestra dunque. E una donna che guarda la storia dalla finestra e descrive, esclusa, la realtà «dal di fuori». Facile anche questo. Fotogrammi di film, ricordi, fotografie, canzoni, luoghi comuni. Il binomio donna-casa ha ormai una valenza evocativa di grande forza. Rifugio, prigione, luogo di oppressione e status symbol. Nei nostri incontri di redazione spadroneggiava la letteratura: la casa di Anaïs Nin e la seduzione attraverso la casa. Impiancabile la Nora di Ibsen, inevitabile la stanza di Virginia Woolf. Thomas Mann, Goethe, Dickens, Manzoni, fantascienza, Flaubert, il teatro, la rappresentazione e via elencando le tracce di una ricerca che abbiamo tentato di sistematizzare in una serie di interventi. Ma il discorso sulla casa tendeva continuamente a camuffarsi in metafore e fantasie. «Vorrei una cucina enorme» «Mi piacerebbe un bagno stile Hollywood» «Non trovo casa».

Il problema-casa: la difficoltà di trovare un alloggio, qualunque esso sia. Dalla metafora alla straziante necessità di un'abitazione, il discorso di nuovo tendeva a sfuggire da un'altra parte, dove lo spazio di immaginare è negato. Tra i due poli, forse, abbiamo cercato, dovevamo cercare il

nodo del discorso a partire da una elementare constatazione: nella progettazione di spazi abitativi la figura femminile entra in campo esclusivamente come madre di famiglia, come componente di un'entità non meglio specificata, astratta. Come hanno notato Tomas Maldonado e Patrizia Violi, nell'editoriale del n. 467 di «Casabella», dedicato alla «Condizione femminile e condizione abitativa», «la costruzione dello spazio si è da sempre così strettamente organizzata sulla subordinazione del ruolo femminile da divenirne uno dei suoi dati strutturanti, che non solo riflettono questa subordinazione, ma la riproducono in virtù del loro stesso essere».

Pur essendo la donna quella che per destino sociale agisce nella casa, questa è strutturata esclusivamente intorno al suo ruolo familiare. Nel pensare ad una situazione abitativa ha operato costantemente una negazione della soggettività femminile autonoma. Da un lato è possibile integrare questa constatazione con l'analisi della famiglia come luogo di oppressione specifica della donna, rimandando ai testi e alle elaborazioni del movimento femminista degli ultimi anni. Dall'altro non si può dimenticare che la stessa entità-famiglia, nella progettazione degli spazi è un'entità non indagata, della quale si immaginano le esigenze, a partire da un rapporto comunque «esterno» alla casa stessa, quello col mondo del lavoro. Analizzando i modelli abitativi e i loro mutamenti nel corso del tempo risulta abbastanza evidente il nesso tra mutamento dell'organizzazione del mercato del lavoro e la modificazione degli alloggi. Meno evidente, molto più sotterraneo, è il nesso tra mutamento della condizione femminile e l'adattamento dell'alloggio alle donne come nuovi soggetti sociali. Tale adattamento, nella maggior parte dei casi, si risolve nel pensare ad uno spazio che faciliti o razionalizzi il lavoro domestico. Se modificazione avviene nella strategia abitativa, se adattamento alle esigenze femminili si verifica, esso è a partire da una casalinga che svolge anche lavoro extradomestico. La possibilità di figure femminili «emancipate» e autonome (lavoratrici intellettuali, donne sole, gruppi di persone che vivono insieme senza avere vincoli familiari) non vengono prese in considerazione. Se la casa è un luogo di relazioni interpersonali e tale è destinato a rimanere, non è ancora definita un'ipotesi di spazio-casa che permetta relazioni interpersonali diverse da quelle familiari.

Un discorso organico a questo proposito prevederebbe articolazioni diverse in relazione ai diversi contesti geo-economici e socio-culturali in cui la nuova ipotesi spazio-casa verrebbe a collocarsi. Ma, pur rimanendo vincolate all'esperienza europea e in particolare italiana, il problema ha

una sua emblematicità valida a tutte le latitudini, perché unica è la domanda da porsi.

Ma come hanno affrontato le donne il problema della casa? Quali strategie abitative, quali fantasie progettuali hanno messo in opera? Non pensiamo solo all'intervento delle architetture o delle tecniche dell'abitazione.

Il binomio che citavamo all'inizio è un binomio così scontato, così ovvio da esserlo diventato ai nostri stessi occhi. È necessario prenderne le distanze, cominciare a dubitare della sua ineluttabilità nei termini che conosciamo e di cui spesso siamo vittime (si sia o no in possesso di una casa).

Chi non ricorda lo slogan «Fuori dalle cucine»?

Per molti anni abbiamo pensato a come uscire dalle case. Per tutte le ragioni elencate sopra: perché ci trovavamo a vivere in uno spazio totalizzante, uno spazio strutturato sulla famiglia, in cui non si aveva modo di costruire un'identità, di lasciare tracce autonome, affollate com'erano, spesso, di mobilia priva di personalità. Un'organizzazione spaziale che rifletteva così pesantemente il «sociale» da spingerci «fuori», ad incidere proprio su quel «sociale» che ci impediva uno spazio. Una ribellione alla casa, in quanto metafora di una condizione sociale, che però, nel tempo, ci ha impedito di pensare alle altre sue possibilità. Troppi e troppo pesanti erano i «significati» della casa per impegnarci nell'elaborazione — o nella semplice richiesta — di uno spazio abitativo diverso. Se scorriamo le più recenti indagini di femministe americane sullo «spazio», vediamo che le analisi e i progetti sono indirizzati più verso il discorso urbanistico, che verso quello abitativo. Più verso una modificazione dell'esterno che dell'interno. Si esplicita più un'esigenza di vivere meglio nei parchi, nei quartieri, nel «fuori», che una volontà di vivere in modo diverso «dentro». Questi mesi di lavoro sul problema «casa» ci hanno fatto intuire che, nonostante tutto, non abbiamo mai pensato alla «casa» come luogo in cui riconoscerci, in cui riportare quel progetto di soggettività, di individualità che andavamo elaborando nel «sociale». Forse è ora di pensare a come abitare meglio una casa che ci corrisponda, in cui non si abbia il timore di tornare e di riposare senza essere etichettate come «femministe pentite».

Nel numero che proponiamo queste riflessioni non vengono esplicitate. Piuttosto percorrono i vari interventi, che a loro volta sono strutturati a formare una cornice, un contesto al discorso-casa.

Ci siamo trovate a dire che la casa è stato il grande «rimosso» del movimento femminista. Cerchiamo con questo numero di offrire stimoli

di ricerca su un problema rimasto un po' a margine. E, trattandosi di un tema che ha un immediato legame con le singole vite quotidiane, vorremmo anche offrire uno spunto alle individuali fantasie e desideri di una «casa tutta per sé», smettendo di autoconfinarci in una «stanza».

Cultura della casa nell'Italia del dopoguerra

di Alessandra Muntoni

Alcune difficoltà

Parlare al femminile della questione «casa» nel secondo dopoguerra italiano non è cosa semplice; forse è perfino improprio. Per varie ragioni. Ma soprattutto per il fatto che in Italia non esiste una «cultura della casa», o almeno una «moderna» cultura della casa, confrontabile — ad esempio — con quella dei paesi anglosassoni o con quella del nord-centro-Europa. Vale a dire che non esistono recenti studi scientifici sullo spazio domestico che si siano tradotti in modelli realmente costruiti; tantomeno esiste, a livello di massa, un consistente lavoro o contributo tecnico femminile in questo campo¹.

Anzitutto si può dire che in Italia esiste una tradizione che ha privilegiato la dimensione «città», «strada», «piazza», piuttosto che lo spazio domestico. Dopo il tramonto della «domus» romana non si è più ricostituito un ambiente privato coinvolgente una piccola comunità familiare, che avesse delle qualità tipologiche, spaziali e architettoniche corrispondenti all'«organizzazione» dell'otium dei fruitori-padroni (domina compresa).

Lo spazio pubblico, lo spazio politico, diviene il modello trainante. Da questo punto di vista le tipologie residenziali più interessanti sono

¹ Il recente numero di «CASABELLA» n° 476-1981, dedicato al tema «Condizione femminile e condizione abitativa», offre un panorama delle ricerche nel settore. Ne emerge l'importanza del contributo centro-europeo degli anni '20; la tradizione del «comfort» della home anglosassone; l'esperienza statunitense già ricca alla fine del secolo scorso; alcuni recenti esperimenti olandesi, tedeschi, americani, di recupero «femminista» di zone degradate.

Non è un caso che la voce italiana manchi totalmente, se non per un'interessante analisi della «casa colonica», che del resto serve a svelarne tutta la carenza tipologica dal punto di vista dello spazio domestico.

proprio quelle che coinvolgono lo «spazio del lavoro» o del «percorso urbano»: dalle case con botteghe artigianali e portico (soprattutto al centro-nord), al complesso di case basse intorno a vasti cortili (soprattutto a sud), al casale isolato contadino, vera e propria macchina per il lavoro agricolo.

Ma un secondo gruppo di ragioni che ha ostacolato la costruzione di una cultura della casa è legato alle trasformazioni da paese agricolo a paese industriale che hanno interessato la storia italiana postunitaria e che si sono accelerate nel secondo dopoguerra. La costruzione di aree metropolitane sovraffollate e lo svuotamento di intere aree di antico insediamento, dovuto ai moti migratori interni, hanno prodotto da una parte lo sradicamento dalle culture locali e quindi una sorta di obliterazione del patrimonio storico tipologico della casa, dall'altra un pericoloso «disagio urbano».

L'impetuoso inurbamento ha del resto schiacciato la questione casa sul fabbisogno di alloggi (alloggi e non casa). Mentre l'intervento pubblico si è posto quindi come primario il tema della quantità o della economicità, l'intervento privato ha seguito le esigenze di mercato, del vendere bene e subito, puntando più sugli effetti esterno-rappresentativi delle abitazioni, cui la domanda appariva più sensibile, che su quelli dell'organizzazione interna.

Nell'incapacità della domanda di definire le proprie esigenze traducendole in modelli culturali, l'offerta ha perciò individuato come destinatario della casa un'entità astratta, la «famiglia», sulla quale del resto mancavano studi che ne indicassero le tendenze evolutive o disgregative.

Il materiale sulla casa è, da questo punto di vista, un materiale «paleodomestico», un materiale povero, un materiale non articolato, astratto. Ma qui si apre una questione nella questione.

La donna, nella tradizione italiana, è quella che per definizione sta dentro (la casa), che è addetta alla manutenzione dell'interno, del privato, a patto beninteso che non prenda coscienza del valore economico e sociale di questo tipo di lavoro, e quindi del ruolo complessivo che svolge nella società. All'uomo invece spetta lo stare fuori (della casa), è addetto all'organizzazione della produzione, del politico, del pubblico. Pur tenendo conto di questa divisione di ruoli, se non c'è da meravigliarsi di un sostanziale disinteresse maschile per l'organizzazione dell'interno della casa², c'è da chiedersi perché la donna, «padrona» di

quello spazio domestico nel quale era coattamente relegata, non abbia saputo sviluppare una critica dall'interno di questo ruolo, proponendo un modello micro-culturale alternativo a quello imposto.

Non c'è dubbio che l'isolamento ha giocato un ruolo in tutto ciò, e del resto uno studio su questo aspetto del problema è forse oggi proponibile e può tendere a chiarire sia la qualità attuale dell'emancipazione femminile, sia la spinta che il disagio-casa ha avuto in questo processo. Tuttavia si può ipotizzare che nell'atteggiamento femminile verso lo spazio domestico vi sia stato un sentimento che contraddice l'ideologia di una «naturale affezione» della donna per la casa.

Proprio perché la casa finiva per essere lo strumento che costringeva la donna a perpetuare un modello sociale nel quale essa svolgeva un lavoro marginale e non riconosciuto, può dirsi che la donna abbia in un certo modo intuito nello spazio-casa un luogo ostile, dal quale cancellare le tracce di una «storia» che non le apparteneva (il pulire, il riordinare), o nella quale tutt'al più accumulare gli oggetti dell'avversario. In quella dimensione-senza-qualità denominata «stanza», in quel contenitore vuoto e astratto, privo di forma, senza possibilità di progetto perché sentito estraneo al proprio destino di persona, di soggetto, la donna ha avuto per ora due possibilità: o il rifiuto globale, o la silenziosa riproduzione del proprio vincolo servile vissuto con un masochistico odio-amore da depositare in oggetti perversi, siano essi gli ornamenti effimeri che costringono ad un ulteriore lavoro di manutenzione, sia essa l'ipertrofia elettrodomestica che finisce per vincolare ad un supplemento di tempo da dedicare all'«interno».

È possibile uscire da questa alternativa?

Un breve excursus di quello che è successo in questo settore in Italia negli ultimi 35 anni può forse servire a comprendere se si possa oggi intravedere un altro sbocco, che suoni come proposta e che serva a tracciare una strategia di avvicinamento al radicarsi in Italia di una cultura della casa.

Si può, cioè, tentare di leggere la storia del problema-casa nel dopoguerra italiano dal punto di vista del prima lento e poi impetuoso mutamento della condizione femminile verso un movimento di emancipazione/liberazione. Si può addirittura cercare di comprendere come questo fatto abbia ingenerato un ulteriore fattore di crisi nel problema-casa, poiché ha sottratto via via una fetta consistente della massa femminile a quel ruolo storico di manutenzione della casa di cui sembrava statica depositaria.

Per avvicinare questo obiettivo occorre però inquadrare tutta la questione all'interno dei macromodelli per gli insediamenti residenziali, che la cultura architettonico-urbanistica andava elaborando, coglien-

² Il comfort anglosassone, che è comfort destinato all'uomo borghese, non ha una sua traduzione italiana. Vedi: S. ESPOSITO, T. MALDONADO, R. RICCINI, *Condizione femminile e ideologia del comfort*, in «Casabella», cit.

do qui le implicazioni — spesso solo implicite — di un microcosmo-casa declinato al femminile. Le premesse per un riequilibrio tra consumi privati e consumi sociali, che è poi il nodo di fondo, possono infatti reimpostarsi solo nel più ampio quadro metropolitano.

Tre periodi di un processo

Una periodizzazione schematica, che metta in evidenza le tappe salienti dell'intervento sulla casa sia da parte degli enti pubblici sia da parte dei privati, può così riassumersi.

Un primo ciclo, che inizia nel 1949, si conclude all'inizio degli anni '60. La tematica della «ricostruzione» industriale ed edilizia fa da sfondo a questo periodo, che trova la D.C. alla guida del paese. Si assiste ad un consistente processo di inurbamento, soprattutto nelle aree del nord, ma anche nelle grandi città terziarie; ad un consistente intervento pubblico nell'edilizia popolare (fino al 25% del totale) col I e II settennio INA/Casa (1949-1963); ad un boom edilizio nelle aree urbane, che trova come protagonista la speculazione privata. Si tratta sostanzialmente di una fase di contraddittoria espansione; di una fase sperimentale per quanto riguarda il problema-casa.

I modelli di insediamento proposti sono, tuttavia, culturalmente arretrati: si basano sull'archetipo della piccola comunità che vive autosufficientemente ai margini di una città che cresce disordinatamente, senza Piano, e che è sentita come oggetto ostile. Il territorio del paese va subendo, invece, trasformazioni radicali: si formano vaste aree metropolitane, si costruiscono grandi autostrade, si solidificano le zone industriali del Nord.

La questione femminile ancora non si pone esplicitamente, e, come vedremo, alla donna viene attribuito il tradizionale ruolo di servizio anche nella strategia dei nuovi insediamenti. Tuttavia è proprio in questo periodo che bisogna rintracciare le premesse per una sostanziale modificazione della condizione della donna, sia per l'impatto col mondo urbano, sia per l'avviarsi del processo di un suo inserimento nel mondo produttivo e nelle attività terziarie.

Un secondo ciclo, che inizia nei primi anni '60, si conclude grosso modo nel 1975, e vede i governi di Centro-Sinistra alle prese con un incerto tentativo di pianificazione delle aree metropolitane ormai costituite. Questa contraddittoria premessa — che si apre col dibattito su una legge urbanistica mai approvata, col varo della GESCAL come primo vero Ente di gestione delle case popolari, con la scelta degli standard edilizi della 865, con la proposta della legge 167 che facilita la prassi dell'esproprio nelle aree di intervento pubblico sulla casa — ha

però sullo sfondo l'emergere di una crisi edilizia della quale ancora non si vede lo sbocco, e l'insorgere poi di una grave crisi economica e politica. L'inurbamento rimane disordinato, lo svuotamento delle aree del sud pone il problema del recupero di un vasto patrimonio edilizio in rapido deperimento, l'incapacità di attuazione dei Piani Regolatori e la crisi di settore che colpisce anche l'intervento privato, induce una nuova massiccia ondata del fenomeno dell'abusivismo.

Il modello, se così si può chiamare, è questa volta il cosiddetto *mass-housing*. Si tratta del tentativo di affrontare il problema della casa a livello di massa, quando per contro si assiste ad un affievolirsi dell'intervento pubblico fino al 4-5%. Questa ipotesi chiude con la fase sperimentale e propone una sorta di «modernizzazione» su standard teorici, che tendono in più ad irrigidirsi su una gamma tipologica assai ristretta, astratta, da ripetersi a grande scala.

L'inserimento della forza lavoro femminile nel mercato del lavoro avviene in un quadro di grande frammentazione degli interventi insediativi, immersi in una «grande dimensione» che si disinteressa sia della riqualificazione dello spazio-cellula dell'abitazione che della programmazione dei servizi. Ma dopo una prima fase positiva, il secondo quinquennio degli anni '60 registra la diminuzione del tasso di attività del lavoro femminile, che scende dal 36,7 al 29,1%, staccando di circa 20 o 30 punti quello dei paesi europei più avanzati¹. Il tentativo di razionalizzazione del processo produttivo, in presenza di una stagnazione degli investimenti dopo il 1964, tende infatti ad espellere le quote deboli della forza lavoro. Il forzato «rientro a casa» dovuto a questa nuova espulsione si scontra con l'insufficienza delle «attrezzature del privato», che non costituiscono certo un'alternativa possibile: la questione femminile si pone con forza.

L'ultima fase, dal 1975 ad oggi, si apre sull'avanzare delle forze di sinistra, vede l'esperimento del governo di unità nazionale, sbocca nella crisi politica attuale. La legislazione sulla casa varata in questi anni — dalla legge Bucalossi del 1976, al programma straordinario per l'edilizia pubblica 513 del 1977; le normative regionali della legge 10, poi il piano decennale per la casa, la 457 del 1978, lo stesso Equo Canone — propone una nuova fase sperimentale; cerca cioè di gettare le premesse per un governo pubblico e decentrato del «ciclo edilizio».

Resistenze conservatrici impedirono di fatto il rinnovamento della politica per la casa, rendendo impossibile il finanziamento di questi piani. Ma accanto a questo occorre registrare anche l'incapacità di un rinnovamento culturale fondato su un nuovo legame tra amministrazio-

¹ F. PADOA SCHIOPPA, *La forza di lavoro femminile*, Bologna, Il Mulino, 1977.

ni, tecnici e utenti. La ripetitività congestionata delle periferie vive di fatto nello scontro tra il frastuono dei mass-media e la tristezza suburbana. Insorge addirittura il fenomeno del «rifiuto» dei modelli imposti — così come era avvenuto negli altri paesi europei — quindi di un vandalismo diffuso rispetto ad un ambiente senza identità.

Paradossalmente, quel cosiddetto «riflusso nel privato», che sembra toccare non solo le masse femminili, ma si generalizza anche ai nuovi soggetti sociali emersi in questi anni, è destinato a collocarsi in un «luogo assente».

Riassumendo, quindi, la storia di queste tre fasi, troviamo tre modelli di riferimento: l'ideologia del borgo, l'edilizia di massa, l'abusivismo.

L'ideologia del borgo

L'architettura italiana del dopoguerra nasce da uno strappo, da una frattura profonda, sia culturale che politica con tutto ciò che è stato «prima». Si tratta, soprattutto, di una frattura profonda rispetto ai due filoni più importanti: quello monumental-accademico, ma anche quello dell'architettura razionale, versione italiana del razionalismo tedesco-europeo, che tanta importanza aveva dato alla questione dell'alloggio, ma che qui aveva il grosso limite storico di essersi presentata come «architettura di regime».

Si trattava dunque di operare una sorta di azzeramento, di intraprendere una sorta di «tuffo nella realtà» (così fu chiamato allora). Tutto ciò significò, quasi, una «traduzione» di quella cultura neorealista alla quale cinema e letteratura stavano dando e avevano già dato un grosso contributo⁴.

In Italia si assiste, dopo il '48, al decollo di un modello, che può considerarsi una versione originale dei piani di ricostruzione dei «paesi

⁴ Certo vi furono anche altre proposte. Quella dell'APAO (Associazione per l'Architettura Organica) propugnata da Bruno Zevi, che si basava sull'ipotesi di un decollo italiano secondo un modello di sviluppo guidato da un presunto capitale avanzato; capitale che sapesse rinunciare alla rendita e sapesse invece incorporare la capacità tecnica — e quindi anche le proposte dell'architettura e dell'urbanistica moderna. Oltre alla forzatura di questa ipotesi di fondo, l'aver indicato il filone usoniano dell'architettura organica sia pure in chiave antirazionalista rese difficile il radicamento di questa ipotesi nella cultura italiana. Del resto lo stesso Zevi cercò poi di accreditare i risultati del I settennio INA/CASA come contributo verso l'architettura organica. Vedi *L'Architettura dell'INA/CASA* in «*INA/CASA al IV Congresso Nazionale di Urbanistica*», Venezia 1952.

Perdente fu pure l'idea di Vittorini di una «cultura che sapesse prendere il potere», o quella di una «cultura di massa», nella quale il proletariato urbano fosse stavolta protagonista della nuova storia d'Italia.



Quartiere San Giusto, Prato (INA/CASA II Settennio). Capogruppo Ludovico Quaroni, 1957



Complesso residenziale Forte Quezzi, Genova (INA/CASA II Settennio). Capogruppo Luigi Carlo Daneri, 1958

vinti». Questo modello troverà come carta vincente, dal punto di vista ideologico, una organizzazione cattolica del consenso che finisce per tradurre in pratica populista le istanze culturalmente eversive del neo-realismo italiano.

Dopo la tragedia della guerra la ricostruzione riappacificata nacque sull'esaltazione dei buoni sentimenti in chiave consolatoria, in chiave «antimoderna», anzi significò addirittura ricercare l'autenticità di questi buoni sentimenti in una cultura pre-industriale, che col suo solidarismo comunitario si apparta dallo sviluppo delle grandi città. L'idea del quartiere non fu più vista come unità-base della realtà metropolitana, ma come ricostruzione di una «quiete del borgo» ai margini di un mondo urbano sentito come ostile, e fuori dall'architettura moderna sentita come estranea.

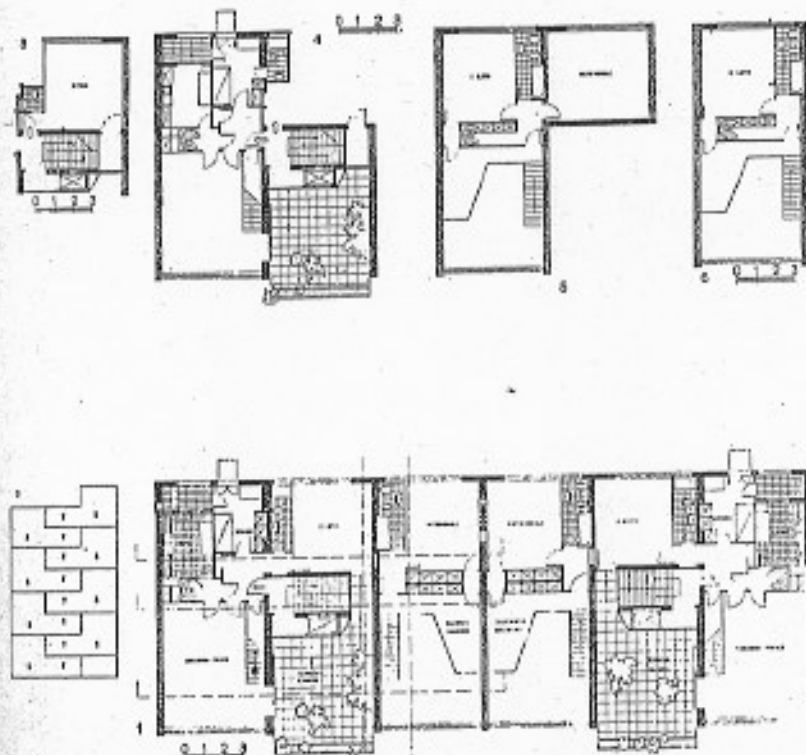
L'architettura, dunque, nasce (rinascere) in periferia, e non solo in senso concreto — i nuovi quartieri popolari si collocarono tutti nelle cinte esterne delle grandi e delle piccole città — ma soprattutto in senso metaforico: di rifiuto moralistico, di distacco funzionale, di disattenzione culturale.

L'ideologia del borgo, fatta propria dall'intervento pubblico attraverso i piani INA/Casa (1945/'55-1956/'63), definiva un modello coerente con lo sviluppo di un capitale arretrato. Un capitale che non poteva rinunciare alla rendita, e infatti l'edificazione dei quartieri periferici servì a trainare il decollo della speculazione privata nelle aree intermedie delle città; non poteva rinunciare alle tecnologie povere, puntando su materiali poco costosi reperibili sul luogo e sull'impiego di mano d'opera poco qualificata in numero elevato; non poteva rinunciare ai bassi salari, e un'edilizia intesa come primo lavoro delle masse immigrate immetteva poi sul mercato lavoratori disponibili; non poteva, in ultima istanza rinunciare al lavoro femminile non pagato, riproducendo per la donna le tradizionali, domestiche, condizioni di sussistenza all'interno del borgo d'origine ricostituito.

Come al solito, dunque, l'emarginazione femminile gode di una doppia valenza: vive alla periferia, ed è essa stessa periferia della periferia.

Ma occorre riconoscere che, rispetto a modelli più avanzati, la forza vincente dell'ideologia del borgo fu nel fatto di aver saputo tener conto di un arco assai vasto di componenti, senza proporsi come «utopia del possibile». Se infatti confrontiamo tra loro due insediamenti pilota, come il quartiere QT/8 a Milano (1936-47) e il quartiere Tiburtino di Roma (1950) ci rendiamo facilmente conto della capacità di persuasione e di presa del secondo rispetto al primo.

Il QT/8, promosso da Piero Bottoni fin dall'anteguerra nel quadro



Il pianista di due elementi tipo, accorati (4 alloggi) nel due appartamenti conosciuti soltanto con tutti di servizio e con doppia fila di servizi a mare, nel due locali solari con sala di servizio e semplice fila di servizi. 2) schema di sottoposizione dei capanni T " terreno, 8 " soggiorno. 3) locale sviluppo 4) parte del piano inferiore di un appartamento doppio con una sala di alloggi, 5 e 6) due combinazioni della zona loci del piano superiore.

Piero Bottoni e M. Pucci — Progetto di Casa-giardino al QT.8 (Quartiere sperimentale della Triennale Milanese, 1936-47) — da *Il quartiere sperimentale della Triennale Milanese*, Milano, Editoriale Domus, 1954.

sperimentale della VI Triennale, riprende le tematiche razionaliste, ma il tentativo di aggiornamento delle tecniche costruttive (prefabbricazione pesante) e dei moduli abitativi (la casa alta) rimangono a metà. Esso finisce per delinearsi come un progetto culturale in estinzione, poiché non riesce a porsi come superamento di quei modelli; e come un prodotto storicamente spiazzato poiché non prende atto del livello di complessivo sottosviluppo della situazione italiana.

Il quartiere Tiburtino, invece, costruito sotto la direzione di Ludovico Quaroni e di Mario Ridolfi, ha la capacità di proporsi come paradigma del nuovo spazio sub-urbano, ponendo le basi, dopo l'azzeramento culturale, di nuovi strumenti progettuali e di un nuovo linguaggio.

Il borgo Tiburtino esprime se stesso in termini intellettualisticamente autoctoni; fa quasi finta di non voler aggiungere nulla a ciò che il «popolo», inteso come spezzone buono della società, conosce per proprio conto. Dà forma alla «cultura del popolo», crea un ambiente in cui il «popolo» si riconosce; in cui il «popolano» ritorna alla «propria» abitazione, in cui la «popolana» si riconsacra al culto del lavoro domestico.

Il borgo si apparta dalla città-società, è comunità contro società; lontano dal frastuono urbano finge di ricomporre le scissioni dovute alla divisione del lavoro produttivo, impostando una ricchezza di rapporti spaziali che alla città nemica è preclusa; si definisce solidaristicamente come «unità di vicinato»; ma è costretto a confermare la più dura delle divisioni del lavoro: quella femminile e quella maschile.

Il microcosmo comunitario cui il borgo è consacrato è la famiglia, la grande famiglia patriarcale, che conta fino a otto, nove componenti. Il taglio dell'alloggio non è mai inferiore a tre, quattro vani. Ad accudire a questo microcosmo resta la donna-madre. All'esiguità delle attrezzature collettive, spesso solo previste e non costruite, fa riscontro un ampio interesse progettuale allo spazio-cucina, luogo deputato della donna.

Se osserviamo da vicino la pianta di una casa disegnata da Ridolfi — certo uno dei migliori prodotti in assoluto su questo piano — sia esso del Tiburtino, sia esso delle torri di Viale Etiopia, dove finalmente la periferia urbana riacquista una sua piena dignità, possiamo capire l'importanza di questo ragionamento.

L'alloggio-casa è come diviso in tre aree: lo spazio-cucina, il soggiorno, la zona letto. Vale a dire: lo spazio della donna, lo spazio di tutti, l'area del sonno (lo spazio di nessuno). Ebbene, di queste tre aree quella più caratterizzata è proprio la prima. Lo spazio per la preparazione e cottura dei cibi è arricchito da un office-dispensa appartata



Quartiere Tiburtino (INA/CASA - I Settennio). Capogruppi: Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi - Roma 1950

dall'ingresso, da un piccolo lavatoio che immette su un terrazzino, sul quale si apre anche il soggiorno. L'ambiente è studiato e dimensionato nei particolari; è in fondo quello che definisce la qualità di questo modo di abitare. La strategia è quella di far compiere alla donna, nel modo migliore possibile, quello che comunque è obbligata a fare.

È una impostazione che supera e conferma insieme l'*existenz-minimum* taylorizzato nella celeberrima «cucina di Francoforte» progettata nel 1926 da Grete Schütte-Lihotzky nel quadro degli incontri internazionali dei CIAM¹. La supera perché rifiuta la programmazione per valorizzare una improbabile creatività del tempo-lavoro domestico, perché articola in sotto-funzioni invece che unificare i luoghi delle attività e i percorsi; ma sostanzialmente conferma la teoria di questa cellula appartata che «serve» il soggiorno attraverso quella magica porta dalla quale emergerà il prodotto finito pronto ad essere consumato, sia esso cibo, biancheria lavata, e così via. Non è altro che una traduzione in gergo populista di una casa-cucina intesa come «macchina per abitare».

A creare una alternativa a questa impostazione sarà lo stesso Ridolfi rilanciando quel soggiorno-passante di memoria razional-europea, che voleva porsi come nuovo cuore della casa moderna; e del quale lo spazio-cucina e la zona-notte non sono che espansioni specializzate. «Nella stanza da soggiorno — prescriveva l'INA/Casa, — non avrebbe dovuto mancare l'angolo per i lavori domestici della donna, con il posto per la macchina da cucire; nella stessa camera, o in quella da letto dei figli, era necessario prevedere la collocazione di un tavolo per le ore di studio dei ragazzi. Ancora: si doveva predisporre un ripostiglio o armadio a muro presso l'ingresso, per riporvi gli arnesi da lavoro e di pulizia»².

A guardar bene, però, questa seconda idea rimane, soprattutto nelle case alte, una forzatura. Il soggiorno centrale finisce per diventare un vuoto anziché un pieno, centrifugando e restringendo lo spazio vivibile della casa nelle aree che lo circondano.

Attardarsi a discutere questi alloggi ha un senso.

Serve a capire il rapporto tra Ente Pubblico e utenza. Pur ricordando che l'INA/Casa non fu un piano per l'abitazione, ma solo un piano per «l'incremento dell'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori, esso raggiungeva per la prima volta un utente sconosciuto. ...Da un'indagine eseguita presso gli assegnatari di alloggi INA/Casa, è risultato che solo il 40% di essi abitava in una

«casa normale», mentre il 37,8% abitava in cantine, o in grotte, o in sottoscala e il 17,1% coabitava con altre famiglie»³.

In una parola il significato della parola «abitazione» era sconosciuta a più del 50% degli italiani.

I modelli abitativi proposti, invece, oltre che ad una inesistente famiglia compatta e armonica, descrivevano anche una donna-sovrintendente di grandi capacità organizzative e di una cultura tale che le consentisse, oltre tutto, di sorvegliare lo studio dei figli ormai avviati ad una scolarizzazione superiore. Descrivevano, infine, l'assenza del padre come persona, riammettendolo nello spazio domestico semplicemente come commensale.

Il modello del borgo, anche se può sembrare paradossale, per le sue arretratezze era un modello difficile, che l'utente considerò a lungo estraneo alla propria cultura in gran parte contadina e che per lungo tempo «non seppe usare». Famoso il «trauma del primo mese» dei nuovi abitanti.

Si crea, allora, la figura della Assistente Sociale, ancora una volta una donna⁴, come mediazione tra Ente e utente. Il compito è quello di «insegnare ad abitare», a superare il trauma del trasferimento e quello dell'insediamento periferico, a costruire progressivamente i «vincoli di comunanza», a favorire una «evoluzione nelle abitudini» (vedi l'uso dei servizi igienici), insomma ad impostare quella «armonica vita di quartiere», che era negli auspici del modello.

Un aspetto interessante, che sottolinea la difficoltà di instaurare e radicare una cultura della casa fu quel senso di estraneità col quale gli assegnatari presero possesso di quella «casa» che aveva come padrone un Ente Pubblico. La tendenza fu quella di «scaricare tutte le proprie responsabilità sul pubblico intervento... dalla manutenzione ordinaria dell'alloggio alle piccole riparazioni richieste anche dalla semplice usura, mentre (si è restii) ad accettare le responsabilità amministrative, soprattutto condominiali»⁵.

Si può leggere qui la conseguenza di un costume radicato che destina la voce «abitazione» agli ultimi posti nella distribuzione delle spese della famiglia.

¹ *Ibid.*, pag. 33.

² «Il compito dell'Assistente Sociale non è di difendere quasi d'ufficio questa o quella soluzione, ma invece di chiarire agli assegnatari le forme più corrette, e in definitiva più utili, per presentare le loro istanze, per illustrare le richieste. È questo il momento in cui fra gli assegnatari, sia pure sulla base di rivendicazioni disordinate, avvengono i primi incontri, i primi scambi di pareri, si intrecciano in sostanza i primi fili di quella solidarietà che potrà proiettarsi in seguito nella formazione di una nuova vita sociale». *Ibid.* pag. 122.

³ *Ibid.*, pag. 123.

⁴ Congressi Internazionali per l'Architettura Moderna.

⁵ Vedi *I 14 anni del Piano INA/CASA* a cura di L. BERETTA ANGUSSOLA. Roma, Staderini Editore, 1963 - pag. 60.

Nonostante o forse per questi difficili contrasti dovuti ad uno scarso culturale costruito a tavolino, i 14 anni INA/Casa hanno tutto sommato il merito di essere l'unico tentativo serio di fondare in Italia una cultura della casa a livello di massa, accettando oltre tutto la scommessa di avere come interlocutore lo strato più disagiato dei ceti popolari. Si trattò di una esperienza capillare, diffusa, che creò in circa 4.200 comuni un punto di riferimento col quale confrontarsi; che costruì 354.000 alloggi per quasi due milioni di vani; che coinvolse in un ampio dibattito di idee i più impegnati architetti italiani; che negli ultimi esempi dimostrò di voler superare gli stessi vincoli teorici di partenza; ma che lascia dietro di sé l'amarezza di un bilancio progettuale estremamente povero⁹.

L'intervento privato, secondo corno di questo ragionamento, si orientò su due tipologie destinate sia al mercato del ceto medio che a quello popolare. Il primo fu la tipologia discontinua della palazzina o del villino, che caratterizzò ampi settori delle città italiane, l'altra fu l'intensivo, che non si staccava, se non per l'abbassarsi dei requisiti qualitativi, dagli schemi in linea dell'edilizia pubblica.

Il taglio dell'alloggio della palazzina, fino agli anni '50, ci introduce nel mondo di un ceto medio-alto, nel quale alla donna tocca già un ruolo diverso e, se si vuole, socialmente meno rilevante. La donna sta a casa, ma non si occupa, se non dal punto di vista della direzione, del lavoro domestico. Questo spetta ad un'altra donna, questa volta pagata, che all'inizio risiede nello stesso appartamento e in una seconda fase vi si reca solo nelle ore di lavoro. L'alloggio, quindi, prevede i locali di servizio, spesso con entrata separata da quelli padronali, forniti di un ambiente-letto per la «domestica».

Poiché i vantaggi di queste tipologie risiedevano nella possibilità di affrontare i rischi della speculazione edilizia da parte di imprese piccole o piccolissime lo sforzo consistette nel garantirsi di raggiungere, con il minimo impegno economico, la massima vendibilità sul mercato. Ne conseguì lo sfruttamento intenso dei suoli, che non lascia spazi liberi né per il verde né per i servizi; il disinteresse per lo studio degli interni, che richiede tempi lunghi di progettazione; l'utilizzazione, per gli esterni, di segnali formali di rappresentanza estratti disordinatamente

⁹ Gli interventi che «restano» possono contarsi: il villaggio La Martella a Matera (UNRRA-Casa, Gruppo Quaroni 1951); S. Giuliano a Mestre (Gruppo Piccinato-Samonà 1946-51); La Falchera a Torino (Gruppo Astengo-1951); il Complesso residenziale di via Dessì, Milano (Figini e Pollini - 1951-52); Barnabò-Brea a Genova (Gruppo Daneri - 1951-54); S. Giusto a Prato (Gruppo Quaroni - 1957); il Quartiere Cavedone a Bologna (Gruppo Gorio - 1957); Forte Quezzi a Genova (Gruppo Daneri 1958) e infine il CEP alle Barenne di S. Giuliano (Venezia) (Gruppo Quaroni - 1959). Con quest'ultimo progetto, non realizzato, si individua già la «grande dimensione».

te dal repertorio del «movimento moderno» ed esibiti reclamisticamente dietro il sottile strato di materiali costosi quanto fatiscenti.

Inutile dire che su questo versante nessuna cultura della casa poteva nascere. Un esame, pur sommario delle tipologie spesso improprie e dell'architettura «incolta» messe in cantiere da imprese quali la SOGE-NE può dar conto del disinteresse per la questione da parte del fronte delle imprese private.

Ed è certo divertente, se non fosse anche un po' irritante, ricordarsi che spesso questi modelli, urbanisticamente ancora meno qualificati di quelli dell'edilizia pubblica, venivano propagandati come il prodotto che meglio potesse soddisfare quella figura antropologicamente inventata, che si vuole capricciosa e incontentabile e che corrisponde al nome di «signora».

Il Mass-Housing

Gli anni '60 e '70, nonostante le intenzioni di modernizzazione legate ad una affannosa rincorsa della «grande narrazione» della società affluente, e nonostante la volontà di affrontare la questione delle abitazioni con i più aggiornati strumenti metaprogettuali, non riuscirono a far fare al problema-casa nessun salto di qualità.

A differenza degli altri paesi, dove ci si impegnava ad un continuo superamento delle esperienze fatte mano a mano che se ne individuavano le carenze — dalle *new towns* al quartiere coordinato, al *mixed development* in Inghilterra; dal *grande-ensemble* alle *villes-nouvelles* in Francia; al rinnovamento del grande quartiere urbano in Olanda e nei Paesi Scandinavi — in Italia si abbandonò bruscamente ogni impostazione sperimentale, nel tentativo, in sé giustificabile ma metodologicamente sbagliato, di definire le coordinate scientifiche per reimpostare tutta la questione.

Le scelte non ebbero infatti nulla di scientifico: significarono semplicemente una drastica riduzione del patrimonio tipologico-urbanistico che, nonostante tutto, si era cominciato a costruire, per fissare poche tipologie-standard che garantissero l'unificazione e l'industrializzazione del cantiere, e che finirono per diventare modelli d'ufficio da riprodurre in massa, quasi senza l'intervento del progettista.

L'analisi delle scheletriche tipologie GESCAL¹⁰ aiuta a capire una cosa: la donna è ormai uscita dalla casa; se può, dedica ad essa poco

¹⁰ Gestione Case per i Lavoratori, vedi M. DI SIVO: *Normativa e tipologia dell'abitazione popolare*, Firenze, Alina Edizione, 1981.

tempo obbligandosi ad un doppio lavoro sbrigato forzatamente e con disattenzione. La casa diviene puramente alloggio, quantità astratta per la quale cresce la disaffezione.

La densità urbana e il pendolarismo abitazione-lavoro, poi, producono nell'ambiente esterno, privo di servizi, le condizioni di un diffuso disagio urbano.

Sono i quartieri dormitorio, una edilizia di massa priva di qualità in una metropoli nella quale maturano pericolosi conflitti. Permanendo irrisolto il fabbisogno di alloggi, tutto ciò non fa che inasprire i fattori di crisi.

D'altra parte l'abusivismo, già presente, diviene allo stesso tempo la correzione e l'ostacolo che, nelle strozzature del mercato, la speculazione privata oppone all'esecuzione dei Piani Regolatori, interessando ormai ampie fasce di ceto medio-basso.

La disaffezione per la casa, anch'essa già presente finisce, dopo il '68, per diventare esplosione di un malcontento che si rivolge verso gli Enti Pubblici incapaci di affrontare il problema, usando anche lo «strumento» del vandalismo. Quartieri appena costruiti ed assegnati vengono presi a sassate, ricoperti di scritte contestatrici; vedi il caso di Tor Melara a Trieste o del Gallarate a Milano.

Analizzando due esempi emblematici di questi anni: il quartiere di Spinaceto a Roma o il quartiere a Gratosoglio, Milano, si incontrano progettisti che per anni e con impegno si erano occupati della casa, o addirittura dal nome illustre come i BBPR (Studio Banfi-Belgiojoso-Perressutti-Rogers), che dimostrano una sostanziale inadeguatezza culturale. E se è vero che quartieri come questi vengono snaturati dalla mancata costruzione dei previsti sistemi di servizio e di attrezzatura per le aree verdi, è pur vero che alloggi come questi sono inaccettabili, e non solo se visti con un'ottica femminile, questo modo di abitare è invivibile non solo per la donna, ma anche per l'uomo, per il bambino, per il giovane, per l'anziano, per il malato, e così via elencando.

Prendiamo una pianta di Spinaceto. Ci troviamo di fronte ad un'esempio sconcertante di applicazione persino scorretta delle tipologie Gescal. La tecnologia industrializzata, assunta come elemento guida per la progettazione, conduce a risultati aberranti. Tutti gli impianti tecnologici (ascensori, impianti igienici, impianti per la cucina) sono raggruppati intorno al vano scala. Ne scaturisce una casa in linea dal taglio improprio, dove la piccola cucina (2,10x3,17), senza loggia-lavatoio anche se si indovina stracolma di elettrodomestici, è separata dal soggiorno-pranzo che si trova addirittura all'altro estremo dell'alloggio, o vi comunica solo passando davanti ad una strettissima stanza letto-studio.

Né da questa impostazione trae vantaggio alcuno l'aspetto costruttivo e architettonico, o un elemento chiave come l'arredo interno, che addirittura non entra neanche in gioco.

Se il ragionamento della ripetizione in massa di un prototipo astratto come l'alloggio in linea ridotto ai suoi standard minimi era nato dalla giusta esigenza di sviluppare un esame analitico delle componenti dell'abitazione, per ricomporre nel suo insieme l'ambiente della «residenza» serviva qualcosa che non c'era: ancora una volta la cultura della casa. Né si può dire che la «cultura del progetto» che fiorì allora dedicò la dovuta attenzione all'argomento. Furono gli anni delle grandi utopie, delle metropoli ridisegnate di sana pianta, delle ipotesi dei Centri Direzionali. La cultura architettonica privilegiò allora il tema della «grande dimensione», della qualificazione dei sistemi di servizio della città: del resto era proprio questa l'altra componente in gioco. Alla residenza, al tessuto-minuto, avrebbe pensato l'industrializzazione edilizia. Non è stato invece così.

Il bellissimo Gallarate di C. Aymonino e A. Rossi, l'«architettura della partecipazione» tentata da G. De Carlo a Terni, il grande intervento del Corviale romano diretto da M. Fiorentino, gli studi e le sperimentazioni dei gruppi diretti da L. Quaroni, da L. Anversa, da C. Melograni, più recentemente dalla Regione Lombardia, dalla Regione Lazio non sono riusciti a costruire paradigmi alternativi in grado di produrre una svolta.

Abusivismo e nuove prospettive

Caso strano, ma poi non troppo, la critica serrata rispetto al *mass-housing* non nasce in Italia, dove il problema era più allarmante, ma in paesi come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Olanda, dove il problema-casa era stato affrontato anche con risultati importanti, proprio perché qui la «casa» è sentita come componente organica della società.

Mentre tuttavia le teorizzazioni di S. Chermayeff e di C. Alexander o di N. J. Habraken e del gruppo SAR — diffuse in Italia da G. De Carlo tra il 1967 e il '74 — ridefiniscono il problema con una metodologia analitica raramente tradotta in esiti progettuali, tocca al GLC londinese produrre una svolta ed una sperimentazione concreta.

La tendenza, espressa da punti di vista anche distanti, tende tuttavia a mettere a punto un nuovo modello, che scarti il *gigantismo* degli anni '60 e '70, per rilanciare la *piccola dimensione*.

Paradossalmente, in Italia, sia le forze che si muovono alterando massicciamente l'ambiente con lo strumento dell'abusivismo, sia i circuiti dell'alta cultura, sembrano ormai riferirsi allo stesso modello.

Riassumiamo brevemente questi punti di vista.

Gli studi di Chermayeff e Alexander¹² tendono a definire una nuova «ecologia dell'habitat», contro la dimensione della metropoli e dei mass-media. Lo scopo è di ritrovare il perduto equilibrio cultura-natura, allontanando dalla *privacy* gli «invasori» meccanici ed elettrici. Ma, mentre gli strumenti analitico-progettuali vogliono essere elaboratori sofisticati secondo modelli matematici (definizione dei requisiti base, analisi delle interazioni, analisi delle componenti, diagrammi compositivi), l'archetipo antropologico scelto finisce per essere quello del «villaggio indiano».

Habraken¹³, invece, parte da un paradosso: la scarsità di alloggi è causata proprio dall'errato metodo col quale si è affrontato il problema, cioè il *mass-housing*. Apparentemente, infatti, questo si pone l'obiettivo della produzione rapida di un gran numero di case, ma proprio perché vuole generalizzare un modello unico, moltiplicando un impossibile prototipo ottimale, il prodotto finale è inversamente proporzionale al desiderio di soddisfarvi i bisogni individuali, o di svolgervi azioni quotidiane. Il coinvolgimento dell'utente nel processo di produzione dell'alloggio diventa allora l'elemento chiave capace di innescare un migliore funzionamento degli stessi sistemi di costruzione industrializzata dell'alloggio, favorendo un meccanismo di identificazione tra casa e abitante.

Habraken, quindi, suggerisce di mettere in discussione i tradizionali metodi progettuali. Si parte anche qui da un'analisi scompositiva dei singoli spazi tecnici della casa, ricomponendoli però per settori funzionali, per «zone», per «strutture di supporto», per variabili.

Al progettista spetta, quindi, la messa a punto di una «variante base», la cui gamma di successive modifiche spetta alla scelta degli abitanti.

Anche il GLC lancia, alla metà degli anni '70, la *new direction* come risposta alla protesta degli utenti rispetto ai modelli della edilizia di massa¹⁴. La crisi economica ed energetica impone una drastica riduzione dei finanziamenti per l'edilizia pubblica e una semplificazione delle tecnologie. Gli elevati costi di manutenzione ripropongono la casa in proprietà. Il costo della mano d'opera induce ad una riduzione dei

tempi nel cantiere. L'utente vuole prendere parte alle decisioni. L'ideologia del «recupero dei valori della città del passato», della «piccola dimensione» servono quindi da premessa a quelle «guide per la progettazione» con le quali l'Ente Pubblico offre al consumatore una gamma di «piante preferite» già collaudate. Si tratta di piccoli alloggi unifamiliari raggruppati in piccoli insediamenti, fatti di materiali poveri, ma tradizionali, caratteristici; il *neovernacular*, la cura degli spazi verdi e dei percorsi pedonali, l'adesione all'archetipo della *home*, hanno fatto il successo di questo modello.

Nella relativa stasi degli interventi pubblici nel settore, si può dire che in Italia ci si sia mossi tra due alternative estreme. Da una parte si è fatto avanti un movimento consistente per il recupero delle aree storiche o periferiche degradate, contro ogni nuovo intervento secondo il discutibile slogan del «non un mc. in più»; dall'altra l'abusivismo edilizio ha provocato una disordinata dilatazione di vaste aree urbane, soprattutto nelle grandi città.

Le (nuove) «borgate romane» sono uno degli esempi macroscopici di questo fenomeno, che occorre ormai guardare senza moralismi, come il sintomo esplosivo di una anomalia strutturale, che potrebbe addirittura fornire le basi per riaffrontare tutta la questione.

L'abusivismo consente infatti di capire verso quali modelli si muova autonomamente un mercato (sia domanda che offerta) senza vincoli né legali né culturali. Ci si rende conto che questa realtà metropolitana offre, a livello sub-culturale, lo spaccato di un pluralismo di orientamenti basato sulla moltiplicazione di soggetti sociali differenziati che avanzano esigenze di protagonismo (dal «farsi la casa da sé», epicamente celebrato anche a livello di mass-media, alla semplice esibizione dei simboli che identifichino una promozione sociale). Ma è anche l'universo della frustrazione. Queste esigenze, impossibilitate a trovare un proprio linguaggio, finiscono per copiare (male) i modelli «alti»; o finiscono per isolare in piccoli frammenti grotteschi la difficoltà di incanalarsi nella prospettiva di una civile convivenza: vale a dire di una «nuova città».

Del resto: quali nuovi modelli per l'abitazione ha prodotto in questi ultimi anni l'«architettura colta»?

Basta sfogliare le riviste degli ultimi 4 anni per rendersi conto che il tema dominante è nuovamente quello dell'abitazione unifamiliare — dalla piccola casa alla grande dimora — al più il villaggio. Domina la volontà del recupero del passato, anche se esso non è il recupero della «casa», ma soltanto della «storia». I progetti appena un po' più ampi tendono a definirsi come «piccole città».

Dal borgo alla borgata dunque?

¹² C. ALEXANDER, *Note sulla sintesi della forma*, Milano, Il Saggiatore, 1977 e S. CHERMAYEFF e C. ALEXANDER, *Spazio di relazioni e spazio privato*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

¹³ N. J. HABRAKEN, *Strutture per una residenza alternativa*, Milano, Il Saggiatore, 1974 e A. VIDOTTO, *SAR, progettazione e partecipazione: metodi e procedure*, in *Politica edilizia e gestione del territorio in Benelux*, Bologna, Ente Fiere 1978.

¹⁴ M. CALZOLARETTI e G. RIBBOCHINI, *L'abitazione in Gran Bretagna*, Roma, Edizioni Kappa, 1981.

Il cerchio si chiude solo apparentemente, poiché la piccola dimensione della borgata abusiva o della villa colta sono frammenti che, a differenza del «borgo neorealista», si edificano non «contro» o «ai margini» della città, ma addirittura «in assenza» di questo secondo termine.

Qualche domanda

Queste note registrano, nel complesso, anche provocatoriamente, l'assenza femminile. È un'assenza recuperabile?

Può il tema della casa costituire l'oggetto di un impegno nel futuro dei movimenti femministi? In che termini le «tecniche», le donne che lavorano nella pubblica amministrazione, le donne che lavorano nei servizi sociali, possono contribuire a fondare quella rivoluzione culturale necessaria ad affrontare il problema della casa?

È possibile pensare che i 12.000.000 di casalinghe (tante ne risultavano nel 1971) contribuiscano a fondare una scienza dello spazio domestico e della sua relazione con la città, sedimentandovi la loro esperienza, la loro cultura orale, la loro pratica di lavoro?

A questi interrogativi si può forse cominciare a formulare qualche risposta.

Le categorie di igiene e decoro nella casa degli anni Cinquanta. Continuità e rottura

di Cristina Chimenti

A partire dall'era industriale nell'elaborazione delle politiche sociali le strutture casa-famiglia sono sempre state correlate, subendo, nel corso del tempo, un'analogia sorte. Ad una chiusura delle relazioni personali privilegiate entro la sfera familiare ha corrisposto una chiusura-isolamento dell'abitazione rispetto all'ambiente, sia rurale che urbanizzato, definendo la vita familiare nell'ambito delle pareti domestiche.

Il dispositivo moderno dell'intimità si realizza nello spazio domestico della famiglia e l'intimità acquista una chiara funzione sociale¹. L'uso metaforico dell'opposizione concettuale *dentro-fuori* definisce, in termini di esclusione, il rapporto *casa-città*, individuando nel mondo domestico, nell'interno dello spazio familiare e dei rapporti primari, il luogo dell'autorealizzazione dell'abitante. «Allora esistere significherà abitare una dimora»². La donna, in particolare, è esaltata nel ruolo di artefice di un *interno* senza contraddizioni, contrapposto a un *esterno* non pianificato.

Dall'inizio del secolo le politiche dell'abitazione sono state il settore privilegiato dell'intervento pubblico, poiché, più di altre, permettevano allo Stato di influenzare l'organizzazione degli spazi e dei tempi di vita della gente. Il disegno di perseguimento dell'ordine sociale attraverso il miglioramento delle condizioni dell'esistenza si configura come una costante; esso ha inciso sui diversi aspetti della quotidianità, in particolare sulla sfera dell'igiene e della morale, producendo norme e regole diffuse mediante categorie date come valori: la pulizia, la salute, l'amore per la famiglia.

Dagli ultimi decenni del secolo scorso si è sviluppata una vasta

¹ Cfr. L. MURARD, P. ZYLBERMAN, *Le Petit travailleur infatigable*, in «Recherches» 23, 1976, p. 233.

² E. LEVINAS, *Totalité et Infini, essai sur l'extériorité*, L'Aja, Martinus Nijhoff, 1974, p. 129.

letteratura igienistica sul rapporto malattia-abitazione. Essa comprendeva un filone più specializzato, di trattatistica rivolta ai medici, ed un secondo, di carattere più divulgativo, rivolto alle donne — specialmente appartenenti alla piccola borghesia — che consigliava una serie di pratiche di pulizia per evitare il contagio dalle malattie¹.

Le esortazioni degli igienisti si rivolsero anche ai progettisti delle abitazioni, ai quali fu richiesto di studiare progetti per case asettiche e facilmente ripulibili.

Gli architetti e gli ingegneri si fecero promotori di invenzioni espresse nel campo della razionalizzazione degli spazi abitativi, assumendo le linee direttive elaborate dalle istituzioni governative.

Al principio del Novecento, quindi, lo studio della casa igienica è divenuto compito dei tecnici. Di questo studio restano documenti riguardanti soprattutto la progettazione di edilizia popolare. Ad esempio si arrivava a sconsigliare l'uso di carte da parati e decorazioni in cartapesta — che erano entrate nel gusto anche delle famiglie operaie — in quanto, non potendo essere lavate, trattenevano la polvere e i microbi².

Il tema dell'abitazione asettica è presente anche nel dibattito architettonico degli anni tra le due guerre. Ciò avviene non soltanto in Italia, che risentiva marcatamente degli elementi propagandistici del regime fascista sulla purezza della razza, ma anche in altre nazioni occidentali (Francia, Gran Bretagna) dove si ebbe una singolare commistione tra le motivazioni razziali e le politiche di razionalizzazione del controllo sociale fondate sulla salute pubblica.

Gli architetti razionalisti dedicarono il loro interesse all'asetticità dell'abitazione, intesa non solo nell'accezione igienistica (studio di sistemi di depurazione dell'aria nelle stanze, dispositivi per una migliore insolazione), ma estendendo l'elaborazione critica all'idea di lusso e di comodità propria dell'abitazione borghese. Si innescava così un processo di contestazione-contrapposizione agli effetti decorativi legati alla sovrabbondanza degli oggetti, all'imbottitura dei mobili allora in voga. «Hanno costruito degli spazi in cui è difficile lasciar tracce» diceva Walter Benjamin degli architetti del Bauhaus³.

La seconda guerra mondiale non segna un preciso discrimine nel dibattito sull'igiene legato all'abitare. Possono essere riconosciuti elementi di continuità con l'elaborazione razionalista almeno in due

aspetti della problematica: quello inerente alla prevenzione delle malattie — molte delle quali sono catalogate come ambientali — attraverso la collocazione dell'individuo in un ambiente sano e naturale, e quello derivante da una logica più di carattere politico che «scientifico», la quale fa risalire le cause della depravazione morale e, conseguentemente, della sovversione politica ai luoghi di vita malsani. La teoria del tugurio come fonte di criminalità, tradizionale nella letteratura sui ceti popolari, viene riproposta anche negli anni Cinquanta traendo nuove argomentazioni dagli studi sul comportamento sociale sviluppatasi negli Stati Uniti⁴. Soltanto più tardi si fece strada il convincimento che l'ambiente può svolgere un'azione di freno dei comportamenti ma non può indurli di diversi.

In Italia queste teorie influirono significativamente sulla cultura degli architetti durante il periodo della Ricostruzione, trovando un campo di sperimentazione nello studio del quartiere, organismo intermedio tra la cellula minima dell'abitazione e la maggiore della struttura urbana⁵.

L'idea di un riferimento allo stato di natura, quale condizione di igiene ambientale non si configura come elemento di rottura con il periodo precedente, ma diverse sono le soluzioni che si propongono per far guadagnare all'ambiente di vita un maggior contatto con gli elementi naturali. Da più parti emerge il rifiuto della città verticale e il modello dell'abitazione integrata nel medesimo edificio, cioè la proposta lecorbusiana di *unité d'habitation*⁶, mentre viene riaffermata come migliore, perché più umana, la città che si distribuisce orizzontalmente. Anche per l'edilizia popolare si prospetta l'opportunità di adottare la tipologia del villino inserito in quartieri-giardino. «La casetta cinta di orto o giardino in cui gli inquilini possono esercitare un sano esercizio all'aria aperta coltivando fiori e ortaggi che inghirlandano la cara dimora come la collana di una bella donna»⁷.

L'obiettivo è dare al popolo un'abitazione singola e in proprietà, perché l'igiene è legata alla natura e l'edificazione secondo una tipologia *alta* impedisce il contatto diretto degli abitanti con lo spazio aperto.

Tale modello teorico, però, era difficilmente realizzabile a causa della sua diseconomicità, e ciò a maggior ragione nel caso dell'edilizia

¹ Negli Stati Uniti si era diffusa la teoria, già presente nel Movimento Moderno, dell'influenza dell'ambiente sui comportamenti sociali. Ciò rendeva possibile la produzione di comportamenti sociali positivi e la correzione di quelli devianti tramite l'inserimento del soggetto in un ambiente sano.

² L. DE RITA, *Sociometria del quartiere*, in «La Casa», 3, 1936.

³ Marsiglia, 1947-52.

⁴ A. ERBA, *La casa popolare nei suoi aspetti storici, igienico-sanitari ed etico-sociali*, in «Edilizia popolare», 5, 1955.

⁵ F. ANGELL DRAKE, *Quel che la giovane moglie deve sapere*, Torino, Società tipografica editrice italiana, 1923.

⁶ C. LUCAS *Les habitations à bon marché en France et à l'étranger*, II ed., a cura di W. DARVILLE, Paris, s.d. (1910); I. PAGLIANI, *Trattato di igiene e di sanità pubblica, alle applicazioni, all'ingegneria e alla vigilanza sanitaria*, Milano, Vallardi, 1907.

⁷ W. BENJAMIN, *Esperienza e povertà*, in «Metaphorica» 3, 1978, ora in F. RILLA, *Critica e Storia*, Venezia, C.I.U.V.A., 1980, p. 206.

operaia. Il dibattito sulle tipologie delle abitazioni popolari, orientato dalle argomentazioni economiche verso la scelta obbligatoria della casa multipiano, si riduce al tema dell'altezza e della misura delle singole stanze, ancora una volta sostenuto da pretese motivazioni igienistiche. Durante la ricostruzione gli architetti e gli igienisti italiani sostennero la necessità di modificare i regolamenti edilizi e le norme di edilizia popolare, per ottenere un aumento delle altezze interne delle stanze, in contrasto con le tesi proposte dal movimento moderno sull'*existence minimum*¹⁰. Secondo Antonio Erba¹¹ le altezze minime dei vani stabilite a mt. 2.85 dai regolamenti edilizi, potevano, semmai, andar bene per le ville, che permettevano un contatto frequente tra l'uomo e l'esterno-campagna.

A suffragare la tesi della necessità di una maggiore cubatura delle stanze non era soltanto la preoccupazione igienistica, infatti il minimo biologico, calcolato sul consumo d'aria per abitante era già fissato nei regolamenti edilizi e, spesso, superato nei progetti. Il regolamento edilizio di Roma, nell'immediato Dopoguerra, aveva diminuito l'altezza minima delle stanze, portandola dai quattro metri del vecchio regolamento anteguerra, in un primo tempo a mt. 3.30 ed in seguito a mt. 2.70 offrendo così l'opportunità di un risparmio, conseguente alla possibilità di realizzare più piani in un edificio della medesima altezza. Il risparmio era misurabile in economie sull'impianto igienico, idraulico e di riscaldamento, ma anche realizzando una miglior proporzione tra l'altezza delle persone e una più contenuta altezza degli ambienti.

Alle contestazioni di ordine igienico, rispondeva Carlo Motti¹² dimostrando che nei locali alti si forma un cuscinetto di aria viziata, contro il soffitto, la quale, raffreddandosi, scende e ritorna in circolazione, producendo un risultato palesemente in contrasto con qualsiasi regola di sana ventilazione.

I progetti di appartamenti, durante gli anni Cinquanta, calcolano le dimensioni dei locali, non tanto in funzione della sufficienza biologica e dell'effettiva vita sociale — di relazione — che vi si sarebbe svolta, bensì secondo uno schema tradizionale di spazi vuoti, non funzionalizzati, da riempire con i ruoli degli oggetti e delle persone che li abitano.

La casa non si definisce così attraverso opzioni, ma attraverso l'etica sociale. «Casa non troppo piccola per poter essere intima e riposan-

te; casa in cui possono alimentarsi le tradizioni, i sentimenti, i costumi, gli affetti»¹³.

Tutti sentimenti astratti, non quantificabili, né esplicitati nelle funzioni, «casa sana nella sua concezione di intimità familiare e di inscindibile benessere fisico, gradevole e accogliente, raccolta e integra, che allontana gli uomini dai vizi erotici, dal bere, dal gioco»¹⁴.

Appare così l'immagine di un'abitazione in cui l'igiene, che pure ha riscontro in osservazioni scientifiche dimostrate, è categoria altra.

La connotazione di casa sana, e quindi il concetto stesso di salubrità, è legata maggiormente all'etica dei comportamenti individuali e sociali nell'abitazione piuttosto che alla macchina per abitare, perfettamente funzionante, pensata per il benessere fisico degli abitanti.

La ragione è, in parte ma non del tutto, ideologica, poiché la struttura produttiva del settore edilizio non era in grado di produrre abitazioni di qualità elevata, dotate cioè di tecnologie che in altri paesi erano già diffuse, ma soltanto involucri in muratura, costruiti secondo tecniche e metodi di produzione tradizionali. Nella letteratura architettonica riguardo la casa, in particolare l'abitazione di massa, è centrale il riferimento alla salute morale della famiglia, che si deve riflettere sull'abitazione e che dalla stessa deriva. La convinzione comune era che le condizioni di vita sane instillassero sani principi nella popolazione come la riconoscenza verso le istituzioni e l'affezione al lavoro.

Indicativa in proposito la posizione di Giuseppe Romita, Ministro dei Lavori Pubblici nel 1954: «Le persone che alloggiano in case malsane, in tugurio, in coabitazione, normalmente non lavorano e non rendono più. Non hanno capacità e volontà di lavorare, si considerano nemici della società e ad un tempo rei della società... Le stesse famiglie portate via da quelle case malsane, trasferite in locali igienici e sani, a poco a poco si sono trasformate dal lato morale e sono tornate ad essere elementi attivi, cioè gli adulti sono ridiventati lavoratori e si sono reinseriti nel ciclo produttivo diventando da elementi passivi a elementi attivi nella società. La casa dà rendimento economico e non solo rendimento umano. Una politica edilizia non si riduce solo alla valorizzazione della personalità umana e all'attuazione di un dovere impostoci dalla Costituzione, ma significa anche adempimento di un dovere di rendimento economico»¹⁵.

La salute pubblica come produttività sociale diviene esplicita senza la mediazione dell'idea di patria e di razza. Gli italiani non devono

¹⁰ La teoria dell'*existence minimum* fu elaborata dal II Congresso Internazionale dell'Architettura Moderna, tenutosi a Francoforte nel 1929. Atti in C. AYMORINO (a cura di), *L'abitazione razionale*, Padova, Marsilio, 1971.

¹¹ A. ERBA, *La casa popolare...* cit.

¹² C. MOTTI, *Altezza degli ambienti e scala umana*, in «Metron», 8, 1946.

¹³ A. ERBA, *La casa popolare...* cit.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ G. ROMITA, *Intervento al V Congresso Nazionale degli LACP*, Firenze, 2-5 ottobre 1954, in «Edilizia Popolare», 2, 1954.

essere più belli e forti per rappresentare il popolo ariano o per fare figli per le guerre e la grandezza dell'Impero, è invece importante divenire un paese industrializzato e civilizzare la nazione portando la popolazione delle campagne ad un livello di vita adeguato. Il discorso sull'igiene perde quel ruolo di controllo della vita privata che aveva in precedenza, diventando sempre più secondario rispetto ai nuovi mezzi di controllo disponibili.

Non ritroveremo più nelle norme costruttive dell'edilizia popolare del Dopoguerra indicazioni sull'uso dell'abitazione e sulla sua manutenzione igienica, sulla pulizia come mezzo preventivo delle malattie, un po' perché ormai certe norme sono diventate prassi comune, ma soprattutto perché cala una sorta di censura sulla malattia e sul corpo.

La malattia sembra un evento meno incombente. La tubercolosi, ad esempio, che in precedenza aveva motivato interventi dello Stato per il risanamento delle abitazioni malsane, andava via via diminuendo, grazie soprattutto alle moderne terapie e non già ad un mutamento delle condizioni abitative¹⁶.

Muta sensibilmente l'atteggiamento rispetto al corpo, non più oggetto di culto, come nella retorica fascista e sempre meno tratto dalla saggistica igienico-ambientale, la quale invece sposta l'interesse sulla salubrità mentale e psicologica, sull'umanità della casa.

Nell'affrontare le problematiche abitative del meridione d'Italia — caso emblematico i Sassi di Matera — i sociologi e gli architetti furono molto più affascinati dall'aspetto antropologico dell'organizzazione comunitaria — ritenuta valore che si stava perdendo nel mondo industriale e qui invece miracolosamente ibernata da uno stato di secolare sottosviluppo — piuttosto che scandalizzati dalle condizioni subumane in cui gli abitanti vivevano.

La letteratura dell'abitare sottolinea quasi sempre come prioritario il benessere psicologico dell'individuo. Essa evidenzia l'aspetto di identificazione tra l'abitante e la propria casa sostenendo la necessità che ognuno riconosca la propria fra le altre, poiché in un ambiente monotono l'uomo perderebbe la relazione di identità con il proprio ambiente.

Base comune delle diverse attenzioni per la psicologia dell'abitante è l'elaborazione della cultura organica che reagisce contro le categorie rigidamente determinate dell'architettura moderna, riallacciandosi ai valori tradizionali della comunità e della famiglia.

¹⁶ Il grado di sovraffollamento, ritenuto uno dei principali fattori che facilitavano il contagio e l'insorgere delle epidemie, si abbassò lentamente nel corso del decennio 1950-60; nel dopoguerra, a causa delle distruzioni belliche del patrimonio edilizio, risultava peggiore rispetto alla vigilia della guerra.

Il Movimento per l'Architettura Organica sostenne un modello di casa sana e semplice, tecnologicamente non sofisticata, facendosi portatrice di un rifiuto dell'igienismo. A questo sostituì una logica naturalistica attuando l'identificazione tra realismo e buon senso.

Va sottolineata la dualità esistente tra le abitazioni progettate e le utopie protagoniste del dibattito tra tecnici. La casa singola sul cui tema il Movimento Moderno aveva lasciato i due esempi capostipiti in Villa Savoye di Le Corbusier e la Casa sulla Cascata di F.L. Wright, non divenne modello per il ceto borghese urbano, che preferì le palazzine multipiano di edilizia civile, anche con pretese di signorilità. Un'interessante e acuta descrizione delle palazzine romane la ritroviamo in un articolo di Italo Insolera di quegli anni¹⁷. A questo proposito è possibile avanzare l'ipotesi che tale tendenza non fosse motivata solo da una maggiore economicità della palazzina rispetto alla villa — che pure significa un risparmio sul consumo del suolo, impianti tecnologici, gestione — ma anche dall'identificazione tra quella tipologia edilizia e l'idea di universo urbano. Dall'accettazione di questo discendeva l'assunzione del modello abitativo. E proprio negli anni Cinquanta si inizia a verificare il fenomeno dell'inurbamento motivato da un desiderio di raggiungere un livello di vita che solo la città può offrire.

In Europa dalla metà del secolo scorso il villino era stato il modello imposto per le abitazioni dei salariati industriali. Il capitalismo industriale e lo Stato avevano l'obiettivo di creare un ambiente di vita per le maestranze nei pressi delle fabbriche e dei centri minerari.

L'abitazione singola si impose come *optimum* residenziale perché garantiva maggiore indipendenza, isolamento, rapporto diretto con l'esterno attraverso il giardino.

Le motivazioni principali erano politiche e morali¹⁸: la casa singola sviluppava le virtù della famiglia (apprendimento del risparmio, della sobrietà, protezione della religione), dava la possibilità di un uso sano e morale del tempo libero (possibilità di sorvegliare i bambini in giardino, assorbimento del tempo libero in operazioni di *sistemazione* - occupazione maschile e *manutenzione* - compito femminile), aumentava le possibilità di natalità, dato il maggior spazio disponibile. Ma, soprattutto, ciò che contava era l'impossibilità di intromissioni esterne nel *ménage* familiare.

Nell'Italia del Dopoguerra, la tipologia del villino — più spesso la casa a schiera, in cui però ritroviamo valenze assimilabili alla casa

¹⁷ I. INSOLERA, *Lo spazio sociale della periferia urbana*, in «Centro Sociale», 30-31, 1959.

¹⁸ M. G. DESEZ RAYMOND, *I temi dell'ideologia del pavillon 1830-1945*, in A. Tosi, *Ideologie della casa*, Milano, Franco Angeli, 1980.

singola (giardino, separazione della proprietà) — veniva inserita, nella progettazione dei nuovi quartieri, accanto alle abitazioni multipiano. Non si verificava una scelta pregiudiziale per l'una o l'altra tipologia.

A favore della casa singola si schierò l'architetto Giò Ponti il quale sostenne che la casa doveva essere «dove possibile, unifamiliare e in proprietà»¹⁹ — proposizione che egli accreditava come propria del Movimento Moderno — ratificando l'opzione per un habitat intimo e privato.

L'aspirazione ad un isolamento dall'ambiente circostante, creò delle frustrazioni tra gli inquilini delle case collettive, che non potevano godere del privilegio della privacy rispetto alla comunità umana circostante: il vicinato. Gli strati popolari avevano assimilato per decenni l'ideologia dell'intimità familiare propagandata dallo Stato fin dagli inizi del secolo.

Luzzatti — Ministro e poi Presidente del Consiglio durante l'età giolittiana — propose la soluzione del villino «per quella specie di aristocrazia del lavoro che sono gli operai meglio retribuiti, e quei poveri impiegati che sono costretti a coprire di un'apparenza decorosa ben più gravi miserie...»²⁰.

Se permane la differenziazione tra i tipi edilizi, per ragioni economiche o per indicare all'interno della classe operaia strati più o meno privilegiati, raramente si realizzò il modello teorizzato. Tuttavia non si mise mai in discussione la fondamentale generalizzazione dei valori legati alla casa singola. Il villino rimane portatore del decoro familiare, rispecchia i valori borghesi dell'individualità ed esalta l'importanza della privacy. Anche l'orto e il giardino, parte della topologia del villino, non identificano soltanto particolari dimensioni ruralistiche del modello, ma anche i generali orientamenti di valore collegati all'abitare: *jardiner* è «coltivare la casa, il giardino, lo spirito»²¹.

Negli anni Cinquanta l'ideologia dominante veniva divulgata mediante la diffusione dei valori morali della famiglia e del focolare domestico. Per ottenere, però, un concreto effetto ed un radicamento profondo dei fondamenti ideologici non erano sufficienti la propaganda delle utopie comunitarie e la forte presenza della cultura cattolica nello Stato e la società italiana, fu necessario affiancarvi segni più materiali come la produzione edilizia per i ceti meno abbienti e politiche in favore della proprietà dell'abitazione per il ceto medio tese ad assicurare un maggior conforto tra le pareti domestiche. L'utilizzo del *comfort* per una strategia di controllo sociale, è riscontrabile nelle

dichiarazioni che accompagnano i progetti dell'INA-Casa per le case popolari «L'abitazione è innanzitutto il luogo dove la famiglia vive, il luogo cioè dove essa oltre ai primitivi quattro muri e un tetto ha bisogno di tante altre piccole cose (facili a darsi perché dipendono dalla cura e dal calore umano con il quale è stato studiato il progetto) che tutti assieme rendono la casa accogliente»²².

Nella raccolta di tipologie e normativa pubblicata dall'INA-Casa²³, si ribadisce il diritto al privato per la famiglia operaia, ma anche a vivere in un ambiente confortevole.

Era opinione diffusa che un'abitazione confortevole dovesse essere innanzitutto spaziosa, in cui ogni individuo potesse usufruire di una stanza d'appartamento dove poter stare solo con se stesso e svolgere le attività preferite.

Nel 1950 l'architetto Mario Tedeschi sottolinea la mancanza di spazio nelle abitazioni moderne: «La mancanza del locale "d'appartamento" dove ogni componente possa isolarsi per preparare materialmente e spiritualmente ciò che gli occorre nella vita di relazione in casa e fuori, annulla o quasi la comodità di un'abitazione e riduce gradualmente il rendimento individuale né più né meno di quello che avverrebbe in un palcoscenico in cui mancassero i servizi e i camerini degli attori»²⁴.

Se nel passato, per le classi privilegiate, ad ogni persona corrispondeva più di un locale per la vita intima (camera da letto, studio, salotto privato) la risposta data dagli architetti in questi anni è la polifunzionalità dello spazio; nell'ipotesi di garantire almeno una stanza a persona, tale locale doveva assumere la funzione di camera da letto-studio-lavoro. Veniva riproposta un'organizzazione dello spazio abitativo analoga a quella della casa pre-borghese: lo spazio unico non votato ad una funzione specifica, in cui la povertà degli oggetti e di mobili si trasforma in polifunzionalità degli stessi.

Il mobile da cui esce il letto e che all'occorrenza si trasforma in tavolo, è confrontabile con il sistema di arredo mobile in uso durante il Medioevo, quando i letti erano pagliericci stesi sulle casse che custodivano tutti beni della casa e le tavole da pranzo, cavalletti sui quali venivano posate, all'occorrenza, assi sgrossate.

Le proposte di organizzazione dell'alloggio degli anni Cinquanta furono presentate come la soluzione «moderna», superamento dell'idea di comodità imposta del gusto borghese. In realtà, solo chi poteva

¹⁹ G. PONTI, *Politica dell'architettura*, in «Domus», 235, 1949 (punto XVII).

²⁰ L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 636.

²¹ *Ibid.* p. 671.

²² *Piano per l'occupazione operaia, INA-CASA. Suggerimenti ai progettisti*, Roma, 1949, p. 8.

²³ *Ibid.*

²⁴ M. TEDESCHI, *Per un'altra maniera d'abitare*, in «Domus», 238, 1950.

scegliere era in grado di apprezzare il nuovo modello di comodità legato alla mobilità e reversibilità d'uso degli spazi abitativi. Non a caso, sfogliando le riviste di architettura e di arredamento del periodo, si rileva come fosse la borghesia intellettuale urbana a identificare la propria idea di *comfort* con l'indefinitezza, la rottura della simmetria, il rifiuto della centralità degli oggetti nelle stanze.

La casa borghese, non solo la villa, ma anche l'alloggio cittadino, aveva l'ampiezza sufficiente per accogliere questa «nuova» concezione senza sacrificare la privacy individuale, e poteva comprendere agevolmente la zona di servizio, le camere da letto con il bagno annesso e lo «spazio aperto» che rivestiva funzioni di rappresentanza.

La casa economica non aveva mai l'ampiezza sufficiente per realizzare l'equilibrio tra spazio intimo e quello pubblico di relazione; perciò la proposta di introdurre mobili che si ripiegasse e scomparisse doveva apparire come un adattamento forzato alle dimensioni minime dell'alloggio. È forse in questa motivazione che va ricercata la ragione del rifiuto dei mobili «moderni» espresso dalle classi popolari. Non appena una famiglia di modeste origini raggiungeva le condizioni economiche per desiderare di acquisire gli oggetti della classe superiore, era portata a scegliere quelli che più avevano l'apparenza della durevolezza che sembrava rappresentassero meglio la solidità della posizione raggiunta.

L'industria del settore arredamento recepì il desiderio, diffuso tra la gente comune, di acquistare oggetti che esprimessero stabilità e tradizione, simboli presunti di un antico benessere; la pubblicità per alcuni mobili «in stile» sottolinea il carattere del prodotto con lo slogan: «È la durata che conta - mobili eterni»²⁵.

Questo fenomeno è stato interpretato da Baudrillard: «Tutte le generazioni delle classi inferiori [...] sono destinate a desiderare ciò che è durevole, e questa aspirazione tradisce chiaramente il loro destino culturale di classe»²⁶.

Se è vero, quindi, che i temi della mobilità e della flessibilità erano centrali nelle proposte abitative di quegli anni, l'idea di mutevole ed effimero che vi si rifletteva era ancora monopolio di una frazione privilegiata della società il cui livello economico ma soprattutto culturale permetteva il superamento del mito del durevole.

L'idea di intimità borghese, per le classi inferiori, è un modello ancora correlato ai simboli tradizionali: lo spazio è saturato dai mobili

e dagli oggetti disposti attorno ad un asse che assicura una regolarità cronologica dei comportamenti.

In questo spazio privato, ogni mobile, ogni oggetto interiorizza a sua volta la propria funzione e riveste una dignità simbolica; tutta la casa diventa segno dell'integrazione dei rapporti personali nel gruppo semichiuso della famiglia.

L'ideologia della casa in proprietà non nasce soltanto da valutazioni economiche circa la garanzia e la sicurezza per la vecchiaia, ma anche dalla diffusa convinzione che la casa sia l'ultimo baluardo dell'intimità, rifugio, guscio²⁷, in cui rinchiudersi quando il mondo è ostile.

Per le classi subalterne a cui è stato esteso il privilegio borghese della vita privata, l'intimità e la privacy nella propria casa, diventano l'obiettivo principale dell'abitare. A questo proposito possiamo trarre alcune indicazioni da un'indagine, svolta attorno alla metà degli anni Cinquanta, sui quartieri popolari di Torino²⁸.

Dalle risposte degli intervistati emergeva una forte tendenza degli abitanti a vivere in modo formale la propria abitazione. Veniva attribuita una grande importanza alla sala da pranzo, che assumeva il ruolo di locale di rappresentanza, anche se rimaneva estranea alla vita quotidiana della famiglia, che vi rinunciava per lasciarla in ordine nell'evenienza di visite importanti. Alla richiesta esplicita se preferissero un ingresso che introducesse nel soggiorno oppure un locale piccolo ma indipendente su cui si affacciassero tutte le altre stanze, gli abitanti dei quartieri popolari optarono decisamente per la seconda proposta, con la motivazione che un ingresso aperto sul soggiorno era un lusso stravagante, «roba da signori».

La conferma della volontà di rimanere fedeli alle abitudini tradizionali ci viene dai pareri negativi circa l'opportunità di predisporre una lavanderia ed un essiccatoio collettivi. Più della metà degli intervistati rifiutava quei servizi in comune, nonostante che nelle proprie abitazioni non vi fosse uno spazio adeguato e che, perciò, le operazioni di lavatura e asciugatura dei panni avvenissero scomodamente utilizzando la vasca da bagno o una tinozza (solo il 3% degli intervistati possedeva una lava-biancheria elettrica).

L'atteggiamento ricorrente era espresso da una donna che a tale domanda rispose: «... i panni sporchi si lavano in casa» e non soltanto in senso metaforico.

²⁵ Sulla nozione di guscio e *canchiglia*, cfr. G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975.

²⁶ N. RENACCO, *INA-CASA, Indagine urbanistica su alcuni quartieri residenziali di Torino*, in «Edilizia popolare», 23, 1954.

²⁷ Cfr. «Epoca», 5/VII/1953; 12/VII/1953, allegato.

²⁸ J. BAUDRILLARD, *Per una critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mazzotta, 1974.

È evidente che l'aspirazione alla fruizione di maggiori comodità, eliminando alcune faticose operazioni di manutenzione, si scontrava con l'esigenza della salvaguardia del decoro familiare.

L'operazione di controllo e integrazione avviata dagli operatori dell'edilizia popolare fin dalla fine del secolo scorso, attraverso la diffusione di canoni di comportamento urbani e di regole igieniche aveva dato i suoi frutti.

Parva sed apta mihi: note sulla cultura e sulla politica della casa negli anni Venti in Italia

di Vanna Fraticelli

È purtroppo diffusa l'opinione che il fascismo abbia avuto un'ideologia assai precisa ed abbia costantemente perseguito un'univoca linea di politica economica e sociale, attraverso la riforma delle istituzioni e le scelte di gestione, cui solo la guerra avrebbe traumaticamente messo fine.

In sostanza dietro questa tesi semplicistica, si cela l'idea che il fascismo abbia operato attraverso un Piano — quanto si vuole «negativo» — un Progetto complessivo di trasformazione della società italiana. Studi recenti e meno recenti hanno invece articolato la politica del fascismo in periodi precisi, scanditi dalle date degli eventi significativi, di natura economica e di politica interna ed internazionale.

Contemporaneamente sono emerse le numerose contraddizioni con le quali il regime dovette fare i conti al momento di operare scelte economiche, sociali e anche culturali, ma che non riuscì a mediare neanche con l'assetto corporativo. Sarebbe dunque generico affrontare l'analisi della cultura dell'abitazione di quegli anni e delle teorie e delle politiche che la determinarono con la semplice trasposizione, come verità storica dei dettati ideologici e propagandistici, pur praticati dal regime, sull'assetto della famiglia, in funzione di un univoco presunto ruolo nel sistema produttivo sviluppatosi nel ventennio. In primo luogo perché le condizioni strutturali dell'Italia erano, allora come oggi, estremamente diversificate (nord e sud, aree depresse e non, piccole medie e grandi città); ma anche perché nei vent'anni in cui operò, il fascismo dovette varare politiche economiche diverse.

Solo per indicare i momenti più significativi, in un primo tempo fino al '25, il regime adottò una politica di natura liberista, poi dovette affrontare la deflazione dovuta alla rivalutazione della lira, poi gestire l'autarchia, dopo la crisi del '29.

La questione della cultura della casa va allora affrontata tenendo

contemporaneamente presenti più variabili; da quella dell'articolazione sociale diversificata sul territorio nazionale, a quelle di natura economica, a quelle di natura ideologica. Per quanto attiene a queste ultime va ribadito il carattere complesso della cultura italiana di quegli anni non operando però *distinzione* in base a giudizi morali di maggiore o minore presunta adesione al regime, ma piuttosto occorre entrare nel merito delle diverse tendenze che si manifestarono.

Questo intervento non pretende di ricostruire storicamente l'ideologia che sottende la cultura della casa nel ventennio, anche perché si dà per scontata l'esistenza di più ideologie e di diversi programmi; quanto piuttosto, vuole offrire alcuni elementi per la conoscenza delle ragioni che determinarono le scelte di gestione, soprattutto di quelle di politica edilizia connesse con l'assetto generale della città; e quindi, forse un po' indirettamente, contribuire a mettere a fuoco come il rapporto tra i modelli abitativi e i diversi gruppi sociali si determinò concretamente.

Per comprendere anche le ragioni «ideologiche» vanno messi a fuoco, seppure limitatamente, i problemi di struttura. Converrà quindi chiedersi per quali ragioni nell'Italia dei primi anni del fascismo, l'intervento diretto dello Stato nell'edilizia popolare ed economica, e quello indiretto (agevolazioni ed esenzioni fiscali) non abbiano privilegiato, se non in pochi casi, la realizzazione di sobborghi-giardino o di vere e proprie città-giardino. Modelli abitativi sui quali, invece, contemporaneamente in altri paesi europei, soprattutto Germania, Olanda, Inghilterra, si orientavano le politiche edilizie e la cultura architettonica. Le ragioni sono fortemente collegate a problemi strutturali e politici piuttosto che a fattori di natura ideologica sulla «questione delle abitazioni».

La politica di decentramento dell'abitazione, come alternativa e soluzione delle contraddizioni della «questione della casa» nelle città, sulla quale è maturata la teoria della città-giardino, fa infatti riferimento ad una programmazione dell'assetto produttivo del rapporto tra la città e il territorio. Alla città (esistente) è assegnata la funzione di «luogo centrale», tradizionale definizione che indica il concentrimento delle istituzioni (della vita politica, dell'amministrazione, della cultura) e le attività del terziario specializzato (le banche, gli uffici, la rete commerciale qualificata) e nella quale l'abitazione è limitata e strettamente collegata all'insediamento degli addetti a queste attività; mentre al territorio è assegnata la funzione produttiva (agricola e industriale) e di abitazione della forza-lavoro occupata, proletariato e tecnici.

È dunque vero che la casa unifamiliare costituisce il *luogo* della rifondazione tipologica e architettonica della cultura dell'abitazione

moderna, come alternativa alla casa come semplice quantità alla quale si riduce l'abitazione nel processo di trasformazione della città contemporanea attraverso la nascita delle grandi periferie. Ma la sua realizzazione come politica edilizia generalizzata presuppone in modo evidente la pianificazione di altre funzioni, diverse dall'abitare, in primo luogo di quelle produttive; e, comunque, richiede alti livelli di investimento nell'infrastrutturazione del territorio e nella dotazione di servizi.

Questo spiega perché in Italia, dopo la crisi economica seguita alla prima Guerra Mondiale, fino alle leggi della «bonifica integrale» e poi alla svolta economica dell'autarchia, il decentramento abitativo nel territorio non sia stato praticato come politica di pianificazione. Esso si è limitato di fatto alla creazione di pochi centri aziendali, sorti in seguito alla razionalizzazione degli impianti e alla riconversione produttiva di alcune industrie. Un esempio tipico è il Villaggio Volpi a Marghera, luogo d'abitazione della forza lavoro e dei tecnici addetti alle industrie della zona produttiva di Porto Marghera a Venezia.

Piuttosto il regime fascista dovette affrontare all'inizio la questione della casa nelle grandi città, limitando al massimo, per ragioni economiche, l'investimento in infrastrutture e realizzando il maggior numero possibile di alloggi. Era necessario alleviare la drammatica condizione abitativa dei comuni più congestionati, perché questa rischiava di trasformarsi in una vertenza sociale difficilmente controllabile con semplici misure repressive. Ma l'altro obiettivo del regime fascista dei primi anni (che sarà sempre perseguito, con alterne vicende, in funzione delle crisi del settore) è la ricostituzione dell'intervento privato nell'edilizia economica e popolare, estremamente ridotto negli anni Venti a causa, prima della crisi postbellica, poi della rivalutazione della lira a «quota novanta».

Per questo complesso di ragioni, che non è il caso di approfondire in questa sede, in Italia, per tutti gli anni Venti e fino al superamento della crisi del 1930, la tematica della riorganizzazione tipologica e distributiva degli spazi funzionali della casa, fondamento di una cultura moderna dell'abitazione e connessa indissolubilmente alla analisi del ruolo della famiglia e dei suoi diversi componenti, rimane un tema forse quasi marginale e un patrimonio di elaborazione colta riservato ai tecnici più sensibili. Non entra perciò in contrasto con quanto viene realizzato concretamente nelle città. La rifondazione della cultura della casa in Europa passa sì attraverso la sperimentazione della casa unifamiliare, ma questa casa, con l'orto-giardino, fa riferimento ad un modello di vita basato sulla vicinanza del posto di lavoro, con un modesto *part-time* con l'agricoltura, con un reddito non certo minimo, dati gli alti costi di manutenzione e di esercizio della casa unifamiliare, soprat-

tutto se in proprietà. Un modello di vita questo che non esclude a priori l'eventualità dell'occupazione femminile, che può però realizzarsi solo se esistono le attrezzature e i servizi per l'assistenza all'infanzia e alla famiglia. Alla cellula ideale della produzione capitalistica (la fabbrica, l'assistenza e il controllo, l'abitazione) non può essere sottratto nessuno dei termini, pena la perdita di funzionalità; oppure, caso che è poi ampiamente praticato nella realtà, lo Stato deve intervenire con funzioni sostitutive e integrative.

La politica della casa unifamiliare in proprietà per la media e piccola borghesia urbana, attuata dopo la prima guerra mondiale, risulta d'altra parte un'operazione di spreco a causa dell'estensione a tutte le categorie delle agevolazioni per le cooperative e l'equiparazione dei finanziamenti fra quelle a proprietà indivisa e quelle a proprietà divisa. Tutto questo ha determinato l'estinzione del già limitato demanio pubblico delle aree nelle città, ha caricato i comuni di enormi passivi per le necessarie opere di urbanizzazione, ha disperso i finanziamenti pubblici in iniziative frammentarie che spesso non hanno potuto essere condotte a termine se non dopo ulteriori stanziamenti.

Ma, insieme a queste critiche ragionevoli che il fascismo fa alla gestione della politica edilizia del dopoguerra, convive una linea assai precisa di liquidazione dell'esperienza della cooperazione della classe operaia, che si vuole, per evidenti ragioni politiche, abbattere.

I danni della casa a bassa densità, del villino, nella città, nella pubblicistica dell'epoca sono artatamente esaltati e costituiscono il pretesto per una riforma dell'intervento pubblico diretto che concentrerà le iniziative negli Istituti per le case popolari, contemporaneamente riformati con l'eliminazione dai consigli di amministrazione delle rappresentanze dei partiti e dell'inquilinato. Mentre, per la piccola borghesia urbana, in sostituzione della cooperativa in proprietà, viene creato nel 1925 l'Istituto Nazionale per le Case per gli Impiegati dello Stato (l'INCIS).

I primi devono far fronte alla crisi degli alloggi nelle grandi città in modo tempestivo e accelerato, per dare il segno della capacità del regime fascista di risolvere il problema, il secondo deve creare e rafforzare il consenso al regime tra coloro che, essendo gli addetti alle istituzioni dello Stato, ne possono garantire il funzionamento.

Di conseguenza, negli anni Venti, gli Istituti per le case popolari operano in modo diverso rispetto alle diverse situazioni locali, secondo i margini di manovra che possono utilizzare per costruire case in modo rapido e a bassi costi. Perciò non si coordinano in una politica generale della casa, e il rapporto che stabiliscono con la cultura architettonica è quasi sempre di semplice prestazione professionale, sia pure con limi-

tati gradi di sperimentalismo. Non seguono, dunque, né creano, una nuova cultura dell'abitazione.

L'INCIS, al contrario sviluppa una propria modalità d'intervento per la casa dell'impiegato, che progressivamente, costruisce modi riconoscibili di abitazione, alternativi al villino in proprietà del periodo giolittiano e postbellico.

Nel 1927 uno dei componenti più qualificati del comitato tecnico dell'INCIS, così commentava l'esperienza romana della costruzione della città-giardino Aniene a Montesacro, che è tra gli esempi maggiori d'intervento di quartieri decentrati a bassa densità:

«Assai migliore affidamento danno senza dubbio il villaggio alla Garbatella sorto sulle colline di San Paolo e la città giardino Aniene, creata oltre il Monte Sacro, per quanto non si possa affermare che essi abbiano incondizionatamente incontrato il gusto della cittadinanza. Forse alla mentalità del romano, grandiosa per tradizione e consuetudine visiva, desta un senso di ripugnanza estetica quella vasta informe distesa di piccole costruzioni. Ma questa forma di ripugnanza è l'illusione temporanea; essa cadrà presto con lo sviluppo dei giardini e con l'evolversi del gusto. Ma l'altra è invece più preoccupante perché deriva dall'istintiva percezione di più gravi e incorreggibili inconvenienti di ordine pratico ed economico che sono connessi al tipo generale del rione e delle costruzioni in esso distribuite. L'idea pittoresca, seducente, del villino a due piani e relativa torricella, col gravame di aree di recinzioni, di accessori costosi, nella sua reale attuazione ha mostrato la faccia dei contrasti: il modesto impiegato che l'ha ottenuto si accorge che, se il suo villino è meschino per chi lo giudica al cospetto di Roma, è invece troppo grandioso per lui e che non potrà pagarlo; o non potrà conservarlo con decoro e piacere suo; e naturalmente cercherà di subaffittarlo spezzandolo [...] D'altra parte, chi mantiene, sorveglia, illumina, pulisce, l'ampissima e sproporzionata superficie stradale, chi provvede a tutti i servizi pubblici? Non certo la scarsa popolazione locale, ma il contributo di tutta la collettività che fa capo al Campidoglio su cui peserà perciò un nuovo e non giustificato onere [...] Errore di misura; dovuto a infatuazione momentanea, a improvvisazione tecnica, e, soprattutto, al peccato originale di una troppo facile abbondanza nel concorso dello Stato»¹.

Dove la critica alla città-giardino è svolta per fare apparire scientificamente motivata la scelta della tipologia insediativa fatta dall'Ente e sancita dalle norme emanate, indicazioni che per la prima volta in

¹ D. BARRIERI, *Per la Grande Roma*, Roma, 1927, p. 226.

Italia affrontano contemporaneamente questioni dimensionali e architettoniche.

«Non vi è posto in città né per i densi foschi casermoni che si addossano l'uno contro l'altro in grandi chiusi isolati che con gretto inumano sfruttamento dello spazio interno, creando cortili, chiostrine, strettorie, privano d'aria e di luce gli infelici abitanti; né, all'opposto, per il meschino villino o la casetta a schiera piccolo borghese. A quelli si oppongono precetti d'igiene e di estetica sociale ormai sicuramente affermati, validi dovunque dentro e fuori dalla città; a questi l'estetica e l'economia urbana»¹.

La cultura architettonica, in questo quadro politico generale, svolge il tema della razionalità dell'abitazione in modo particolare e originale: ribadendo per molti anni la linea di una sostanziale identità tra i principi della razionalità e i modi di abitazione tra i principi della razionalità e i modi di abitazione e le aspirazioni della borghesia. Questo è possibile verificare anche solo sfogliando le pagine delle riviste dell'epoca, dove, fino agli anni Trenta, la casa è ancora fortemente collegata alle tematiche delle *arts ménagères*, secondo la tradizione *Arts and Crafts*, e si rivolgono ad un pubblico colto e raffinato, soprattutto femminile, alternando alla pubblicazione di articoli generali, le rubriche di cucina, di economia domestica, di giardinaggio, di avicoltura.

E le occasioni di sperimentazione sponsorizzate dallo Stato come le esposizioni nazionali e internazionali (i concorsi, le biennali e le triennali), ribadiscono questa linea, almeno fino al 1933, anno in cui, con la V Triennale, il tema della «casa razionale» si specifica, ad opera degli architetti E. Griffini e P. Bottoni, anche nella casa popolare ed economica.

È infatti nella V Triennale che avviene la saldatura tra una ricerca progettuale che sviluppa il tema della razionalità della casa come risposta tecnica efficiente ad una nozione di comfort che viene articolata per categorie sociali differenti. Si tratta comunque di risposte tecniche svolte come sperimentazione fondata sull'analisi degli usi e degli spazi dei modi di abitare dei diversi gruppi sociali che compongono la borghesia nazionale, dove la questione della casa è un riferimento astratto, non contestualizzato in una area geografica o produttiva o culturale.

In sostanza, fino agli anni Trenta non si sviluppa in Italia una ricerca sui principi razionali della progettazione della casa dedotti dall'analisi dei bisogni presunti di una categoria tanto generale quanto generica: la famiglia.

I principi dell'igiene sociale applicata alla forza-lavoro, che altrove

sono identificati con i principi della progettazione della casa per tutta la popolazione, che costituiscono il supporto teorico della manualistica e dell'esperienza dell'architettura del funzionalismo europeo, in Italia, per tutti gli anni Venti, non sono identificati quali principi scientifici della tecnica dell'architettura.

Alla Mostra di Torino del 1928, la «casa degli architetti» è un padiglione che simula un alloggio in cui ogni ambiente è progettato con lo scopo di diffondere il «gusto moderno» e di reclamizzare le ditte che vi hanno orientato la loro produzione, ma il referente complessivo dell'operazione culturale è una famiglia «agiata, colta, amante di belle cose, composta dai genitori, di una signorina, di un ragazzo e di una bambina. Una famiglia sana e giovane, che cresce insieme alla prosperità del proprio paese». E, in effetti, solo una famiglia di questo genere poteva in quegli anni «crescere» insieme alla prosperità del proprio paese, visto che siamo nel periodo centrale della deflazione economica.

Il tema della Mostra, comunque, è quello della casa per la borghesia urbana, che si orienta su un modello di vita connotato dal decoro, e non è certo un caso che solo analizzando attentamente la pianta di questa casa sulla pubblicazione che ne fu fatta da «Domus», si scorgano le due piccole stanze da letto per la servitù, che non viene mai nominata; di cui evidentemente, si riconosce la necessità, ma si omette la presenza.

E certo questa omissione spiega, rispetto alla ricchezza ed eleganza un po' tronfia degli ambienti, la scarsa scientificità e cura nella progettazione dei vani della cucina, dove ancora non sono entrati i principi del «taylorismo applicato alla vita domestica», che caratterizzano gli studi progettuali sulla cucina moderna, ad esempio la cucina prefabbricata applicata alle case operaie di Francoforte.

Ma dall'Esposizione di Torino del 1928 è possibile trarre anche qualche altra considerazione. Rispetto all'impostazione delle Biennali di Monza (poi divenute Triennali), scompare il riferimento al regionalismo che ne aveva caratterizzato l'ordinamento fino al 1927. La «casa degli architetti» di Torino anticipa, in un certo senso, sviluppi successivi.

Ciò non è senza significati: l'operazione dell'unificazione delle culture locali in un'unica cultura nazionale diviene uno degli obiettivi del regime, che lo pratica con l'intento preciso di adeguare i tanti comportamenti ad un unico modello di riferimento; quello della media borghesia delle grandi città.

¹ in «Domus», 1928, n. 9.

² *Ivi*, p. 40.

Sono dunque i pochi anni compresi tra il '27 e il '30 quelli in cui non solo l'ideologia della casa subisce profondi mutamenti, in quanto le differenze culturali vengono annullate nell'acquisizione di comportamenti di massa. Ma lo stesso indirizzo è applicato alla politica economica per le imprese artigianali, ad opera dell'Ente per le Piccole Industrie, con l'evidente programma di attuare la ristrutturazione produttiva verso la piccola e media industria che, in mancanza di possibilità di esportazione, ha bisogno per sopravvivere della crescita di una domanda interna diffusa su tutto il territorio nazionale.

La Rinascente è la prima a capire e a mettere in atto tale obiettivo e con intelligenza dà inizio alla produzione di mobili «Domus Nova», realizzati su disegno di Giò Ponti.

All'Esposizione dell'Ammobiliamento per la Casa Economica del 1928⁴ a Milano, risultante dai concorsi del Dopolavoro, i mobili esposti e posti in vendita dalle ditte selezionate puntano tutti, in maggiore o minore misura, come quelli della «Domus Nova», ad uno stile che offre la necessaria semplificazione dei dettagli — per ragioni economiche — gli stessi — o analoghi — requisiti di decoro dei mobili disegnati per una clientela scelta degli architetti ed eseguiti artigianalmente.

Anche le ditte che operano nel settore del *design* degli oggetti scelgono di orientare la produzione verso domande differenziate ma estese a tutto il territorio nazionale e tutte riconducibili alle aspirazioni di un decoro borghese tipicamente urbano: da questo momento, i «pezzi» della produzione artigianale popolare si identificano come un consumo di colto lusso; nelle case che la rivista *Domus* illustra, i «pezzotti» della Valtellina, o i tappeti sardi, o le ceramiche siciliane, sono inseriti nell'arredamento come *objects trouvés*, memorie di probabili vacanze o viaggi compiuti.

Alla Triennale del 1930 questo processo è sancito dal direttorio, composto dagli architetti A. Alpago Novello e G. Ponti, dal pittore M. Sironi, che si propone «di presentare non solo modelli isolati ed esperienze caratteristiche del gusto e delle tecniche, ma anche e soprattutto i risultati di una produzione esemplare, sicura e continua [...] *Modernità* negli scopi, *originalità* nell'invenzione, *perfezione* nella tecnica: ecco le tre qualità cui dovranno rispondere i prodotti destinati alla Mostra [...] Ma sarà anche importantissima una quarta dote: l'efficienza della produzione, la capacità cioè del produttore di rispondere con prontezza, certezza e lealtà alle domande che gli vengono dai clienti»⁵.

La Triennale del 1930 rappresenta dunque una svolta essenziale verso la massificazione del gusto, ma a questa non corrisponde ancora, come in altre parti d'Europa, soprattutto in Germania, l'identificazione del *comfort* come parte della più generale igiene sociale, cioè come elevamento ed educazione della forza lavoro.

La «casa elettrica» che alla Triennale è costruita con la sponsorizzazione della Società Edison per mostrare tutte le novità dell'applicazione dell'energia elettrica alla conduzione domestica, e che segna in Italia l'importazione della mitologia dell'elettrodomestico, è una modernissima villa con grandi vetrate sul parco.

La famosa fotografia dell'aspirapolvere adagiato sul pavimento del grande e lucido soggiorno non pretende di indicare un possibile affrancamento dai lavori domestici tramite la tecnologia moderna, ma rappresenta l'oggetto come simbolo di un raggiunto *status* sociale, al pari dei prodotti della Christofle o della Richard Ginori.

Occorrerà arrivare al 1933 perché si fondino in Italia i principi progettuali per la casa popolare ed economica, che però, anche in questa occasione, non si identificherà con la *casa razionale*, ma sarà uno tra i tanti possibili temi della sperimentazione progettuale, insieme alla casa di lusso, o a quella da *week end*, ecc. Almeno fino a questa data in Italia la cultura architettonica non pratica nella realtà i concetti idealistici di «uomo» o «famiglia», che rimangono piuttosto proprietà del linguaggio politico e della propaganda.

Per la società italiana di quegli anni, tanto articolata nelle sue caratteristiche produttive, sociali, e della tradizione culturale e in profonda trasformazione, il principio di una razionalità generale, valida per tutti, è poco credibile e, nei fatti, impraticabile.

⁴ in «Domus», 1928, n. 11.

⁵ La prossima esposizione di Arte Decorativa e Industriale di Monza, in «Domus», 1928, n. 9.

Appunti sul Familisterio di Guisa

Il Familisterio di Guisa (il primo progetto è del 1858) è un singolare esperimento fondato su una contraddizione: tener insieme le teorie utopiste di Fourier con la concretezza della vita di fabbrica e con la inesorabilità delle leggi economiche.

Il suo fondatore, Jean-Baptiste-André Godin, figlio di un piccolo artigiano di provincia, reagisce alla miseria della sua giovinezza con la capacità imprenditoriale, lo slancio teorico, l'originalità progettuale e organizzativa. Nel 1840 brevetta un modello di stufa completamente fusa in ghisa e fonda un laboratorio, primo nucleo della futura fabbrica.

Critico sia delle «inapplicabili teorie politiche» di Saint-Simon che dell'«uguaglianza coercitiva» del comunismo egualitario di Cabet, trova nelle teorie fourieriste gli spunti utili alla sua azione e collabora per 14 anni con Victor Considerant alla Ecole Fourieriste.

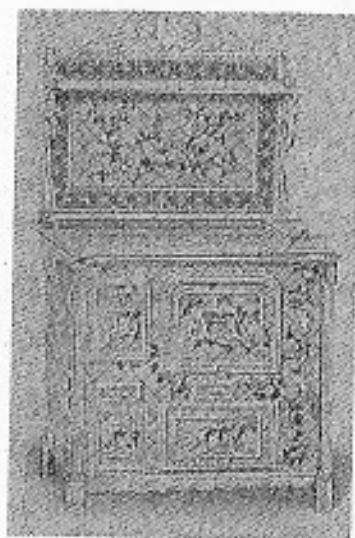
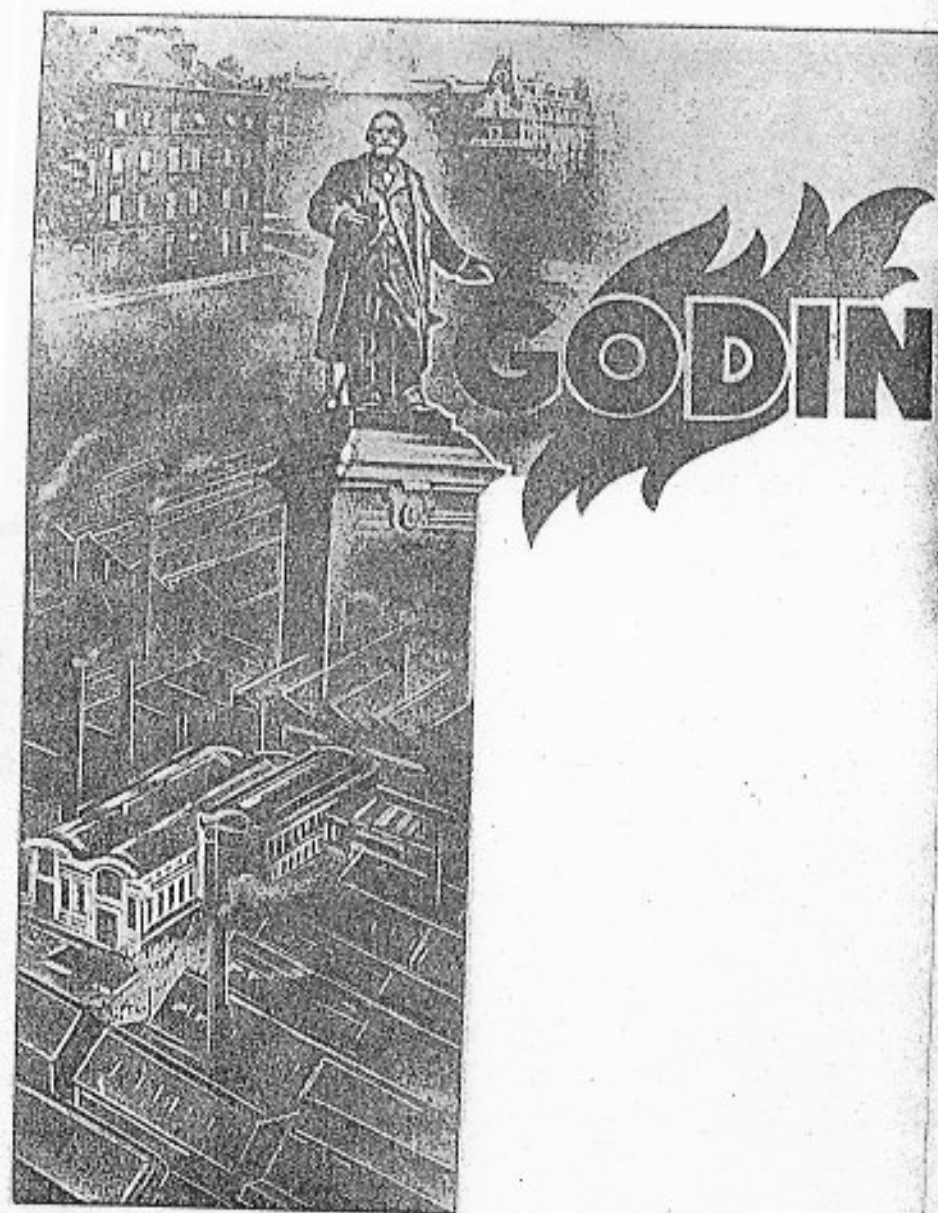
Il Familisterio e la Fonderia di Guisa sono allo stesso tempo un modello economico e un modello urbanistico. L'associazione cooperativa tra capitale e lavoro, basata sull'idea di «salariare il capitale e capitalizzare il lavoro» ha come forma fisica un insediamento totale che vuole essere la concreta realizzazione di un miglioramento sociale fondato sul rifiuto della proletarianizzazione.

«Il progresso sociale di massa» scrive Godin «è subordinato alla disponibilità sociale dell'architettura». La formula capitale-lavoro-talento deve trovare una Riforma Architettonica intesa essa stessa come «equivalente della ricchezza» e come istituzione totale.

Il Familisterio, dunque, se è una traslazione nel quotidiano del modello del Falansterio di Fourier, ne conserva la compattezza e la seduzione di «palazzo reale» e la programmazione di una vita prevedibile 24 ore su 24. I 1170 (poi 1880) abitanti del Familisterio di Guisa godono di ménage familiari liberi, poiché Godin considera il «matrimonio come un retaggio di servitù» e sostiene che «tutte le unioni sessuali ispirate da simpatia reciproca sono legittime poiché la simpatia viene dalla natura». Le donne portano i capelli corti. I balli domenicali nel cortile centrale scandalizzano i benpensanti. Per difendersi dal boicottaggio e dalle diffamazioni il Familisterio reagirà chiudendosi in se stesso. Ma rinunciando a diffondersi nella società economica e nella società civile per programmare unicamente la propria sopravvivenza, esso non saprà rispondere al quesito di fondo: è stato un esperimento di socialità o un sistema di repressione, sia pure di repressione-dolce? (a cura di Alessandra Muntoni. Illustrazioni tratte da «Le familistère de Guise ou les équivalents de la richesse», Editions des Archives d'Architecture Moderne, Bruxelles).

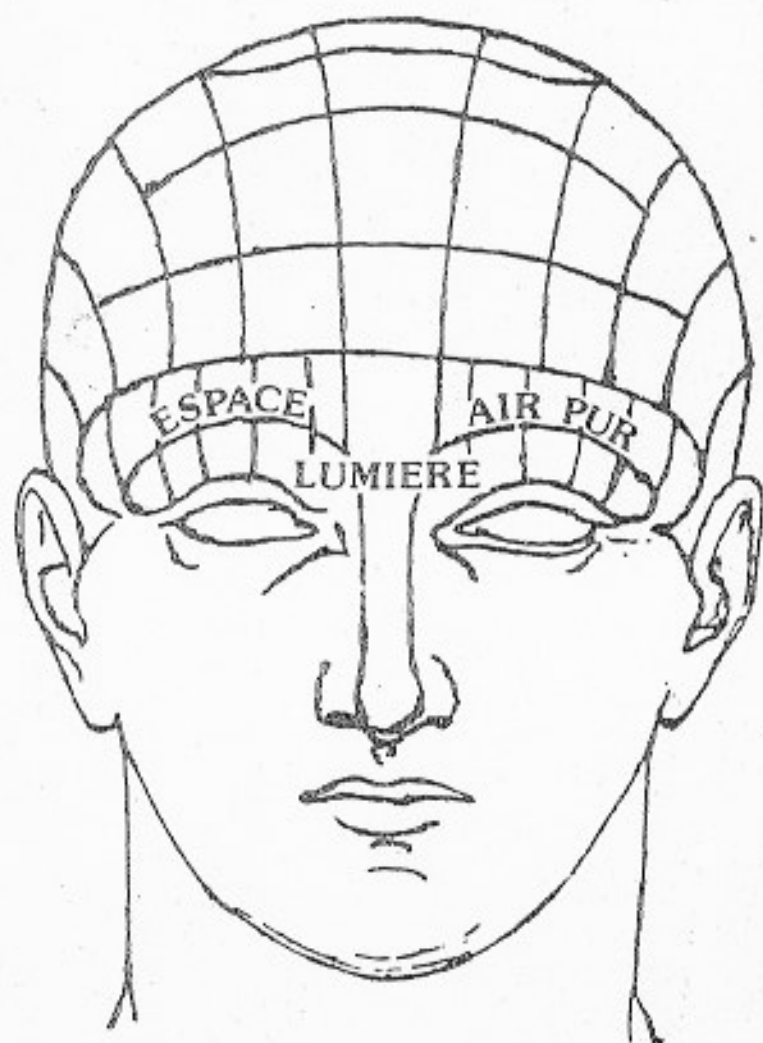


Il familisterio, soluzione della questione operaia

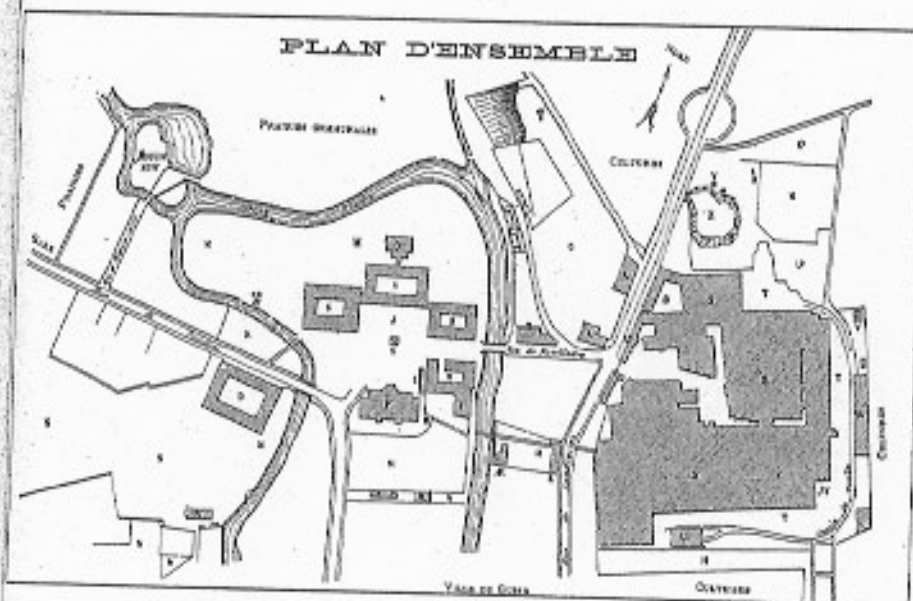


Stufe e cucine Godin

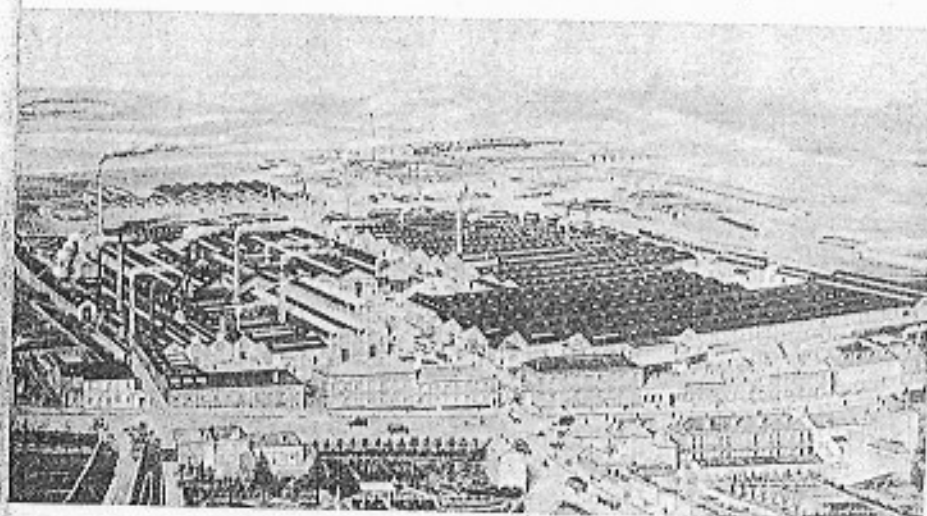




Localizzazione dei bisogni umani nella scatola cranica



Planimetria generale



La fabbrica — disegno del 1924

Prix de revient des Bâtimens,
 d'habitation 750.000
 Prix des Dépenses 200.000
 Revenu brut 40.500
 Revenu net 30.000

Les prix s'appliquent au bâtiment de
 maître et à celui de serv.

Le bâtiment de maître
 a été construit
 en 1830.

ÉLEVATION DES TROIS CORPS DE BÂTIMENS D'HABITATION.

Nombre de locataires 600
 Location
 du 1^{er} étage 010
 du 2^e étage 070
 du 3^e étage 028
 du 4^e étage 010

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

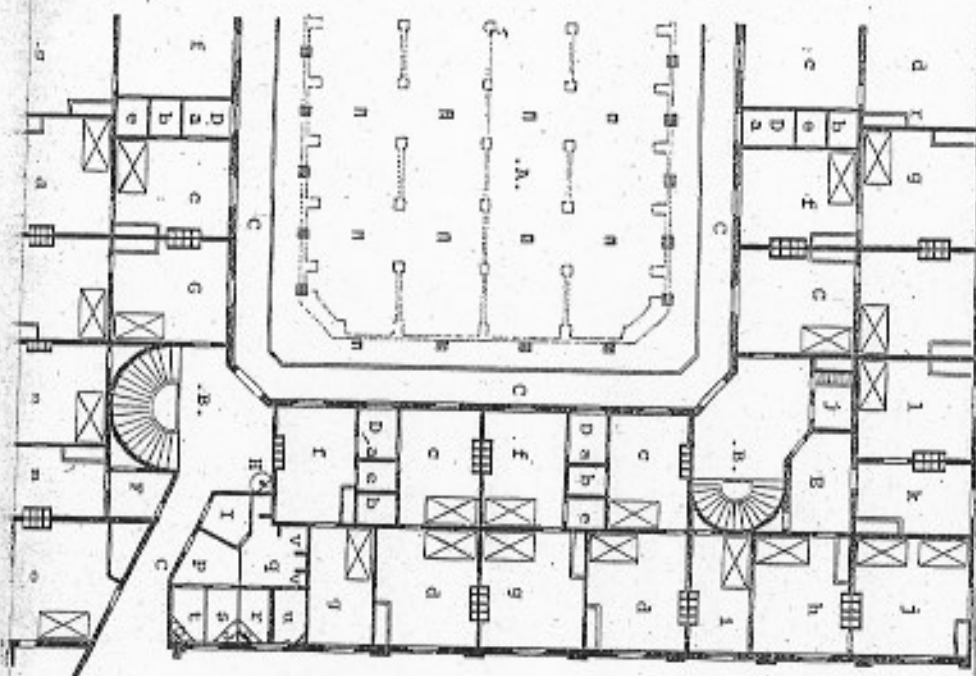
Le plan est en coupe de l'habitation

Le plan est en coupe de l'habitation

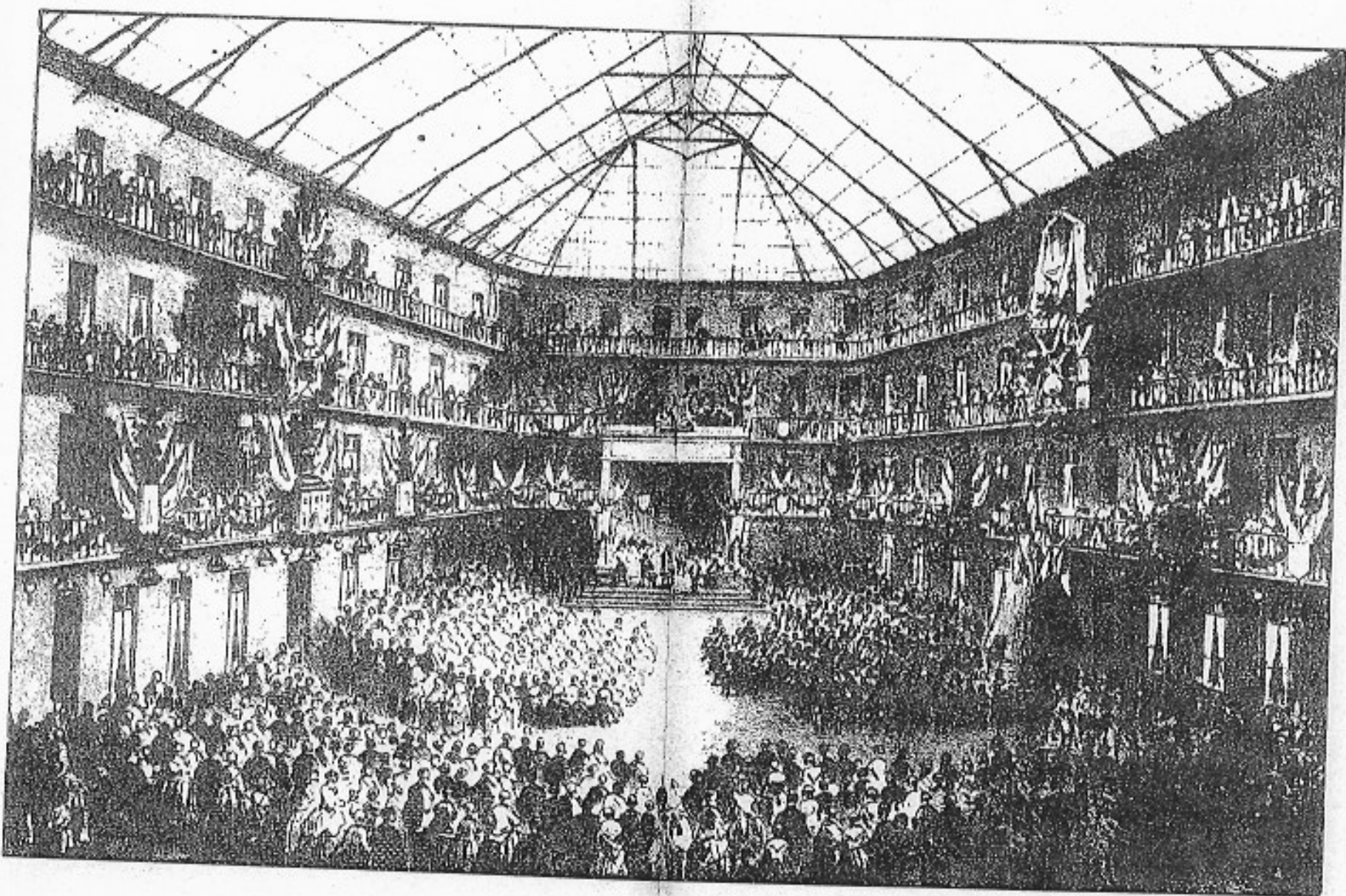
Le plan est en coupe de l'habitation



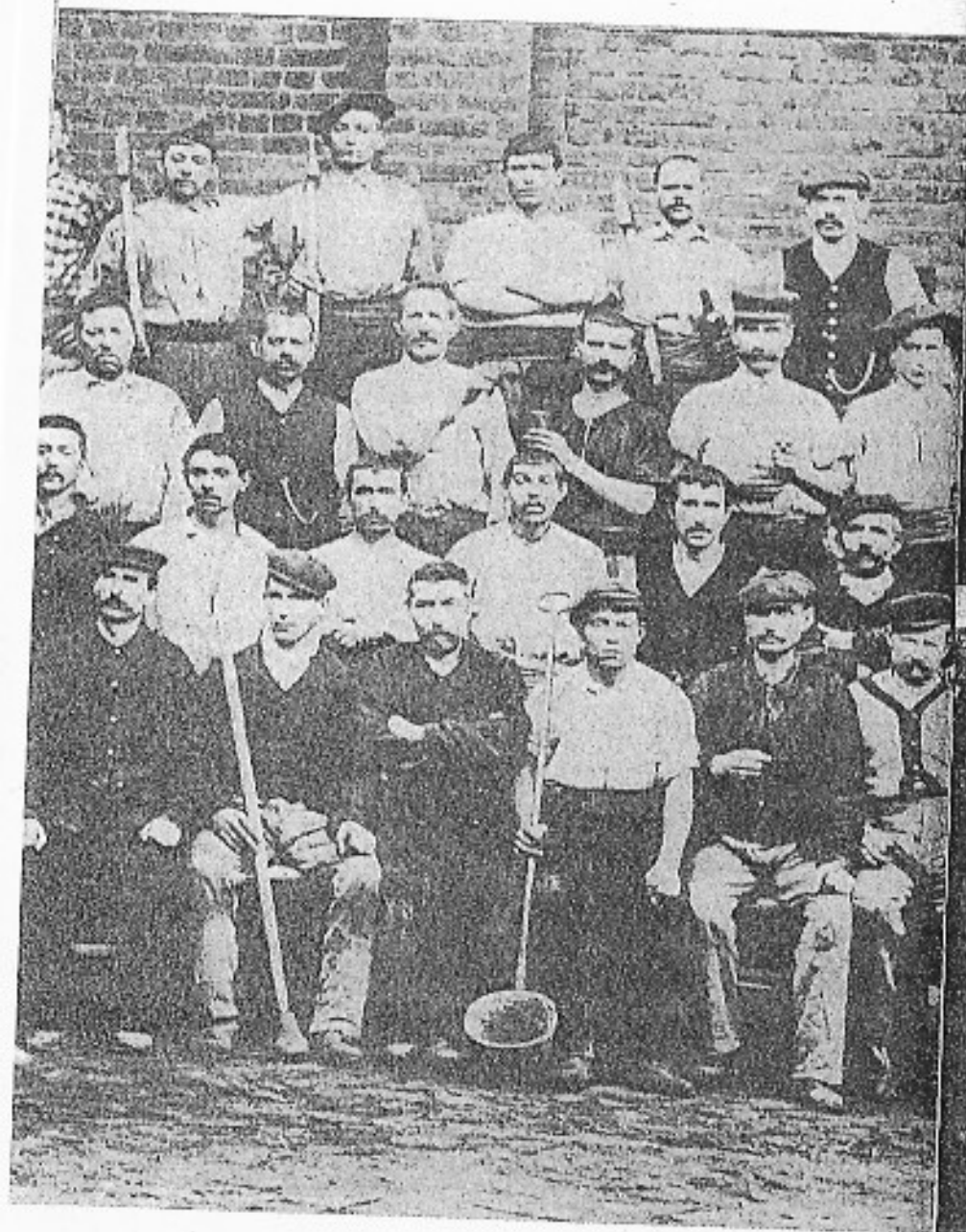
Sezione trasversale



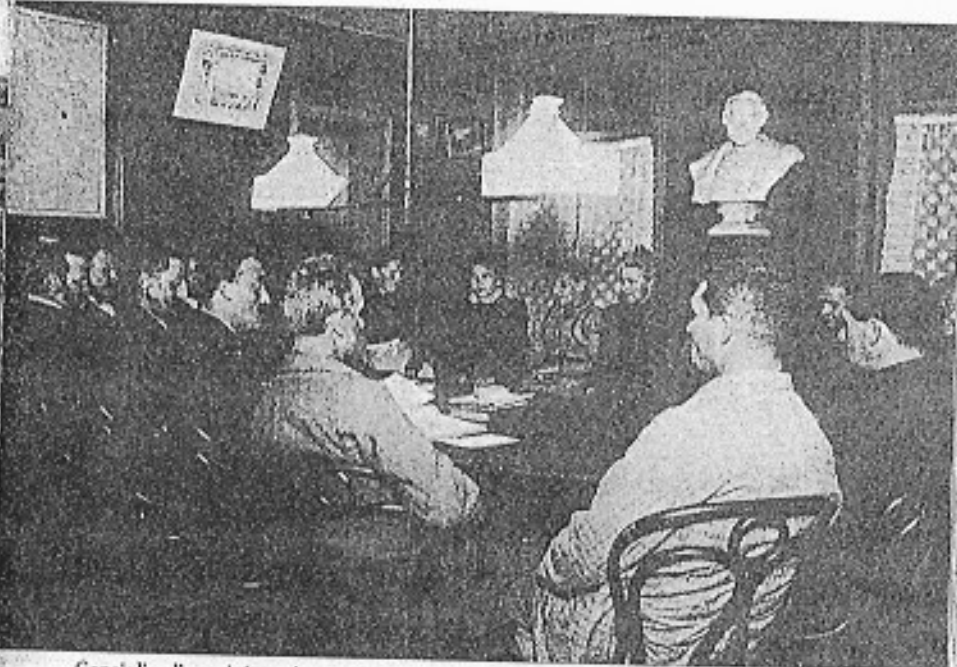
Pianta degli alloggi (rovesciata)



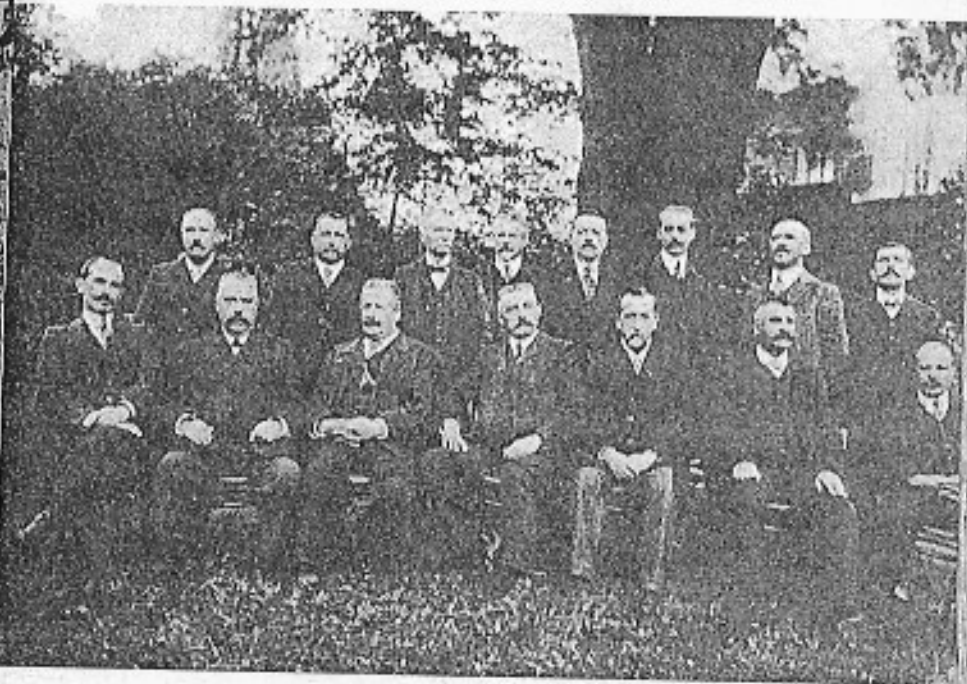
Festa del lavoro — 1867



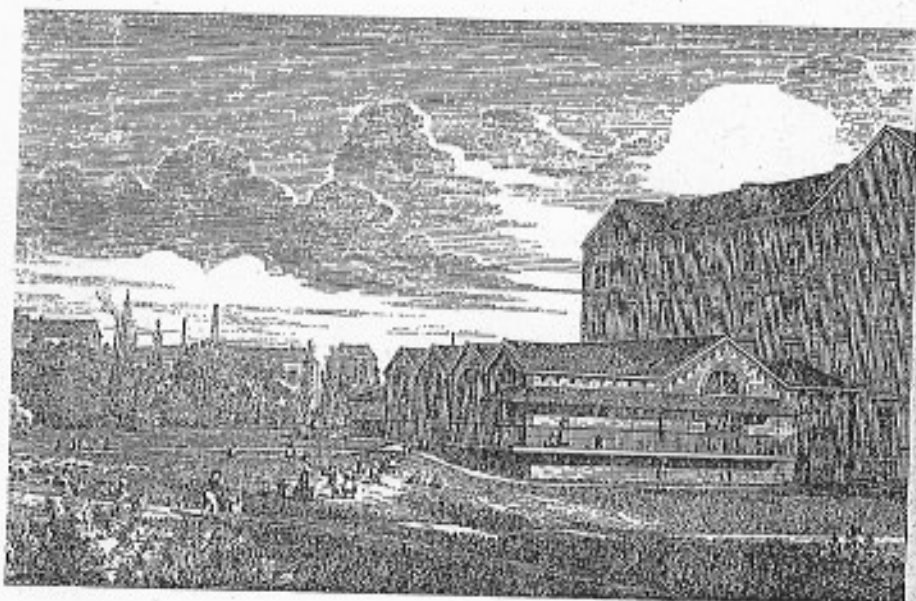
Gruppo di operai



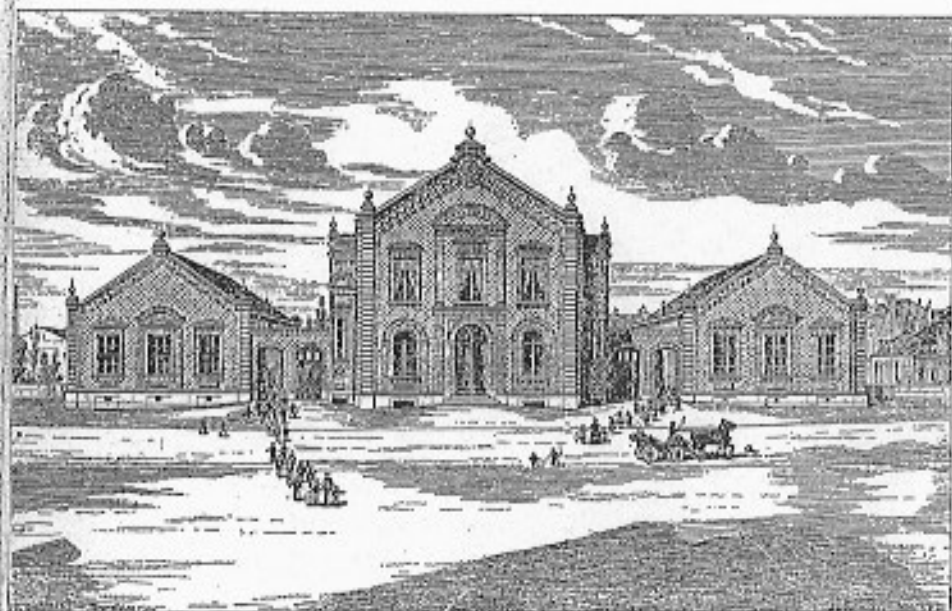
Consiglio d'amministrazione



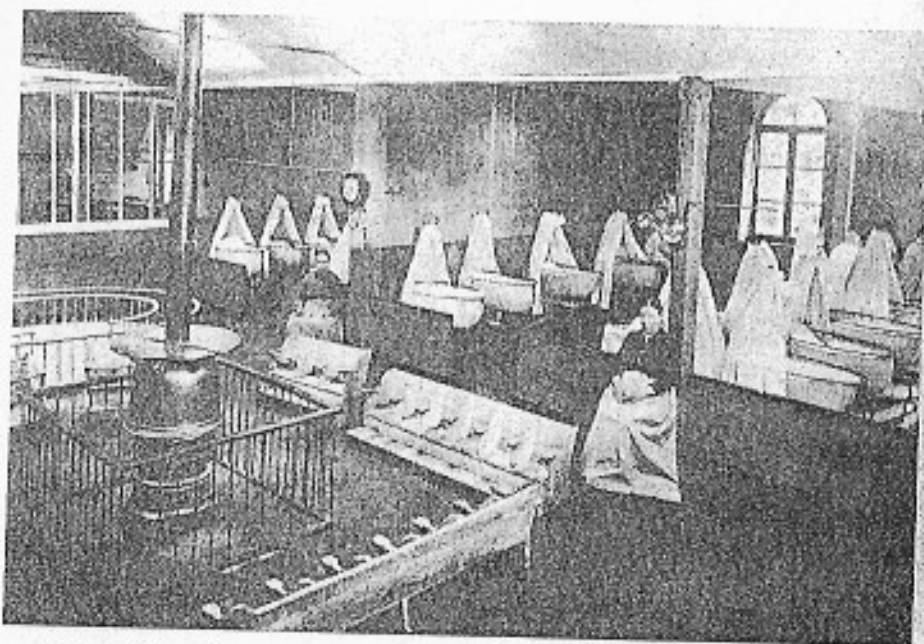
Comitato per le pensioni



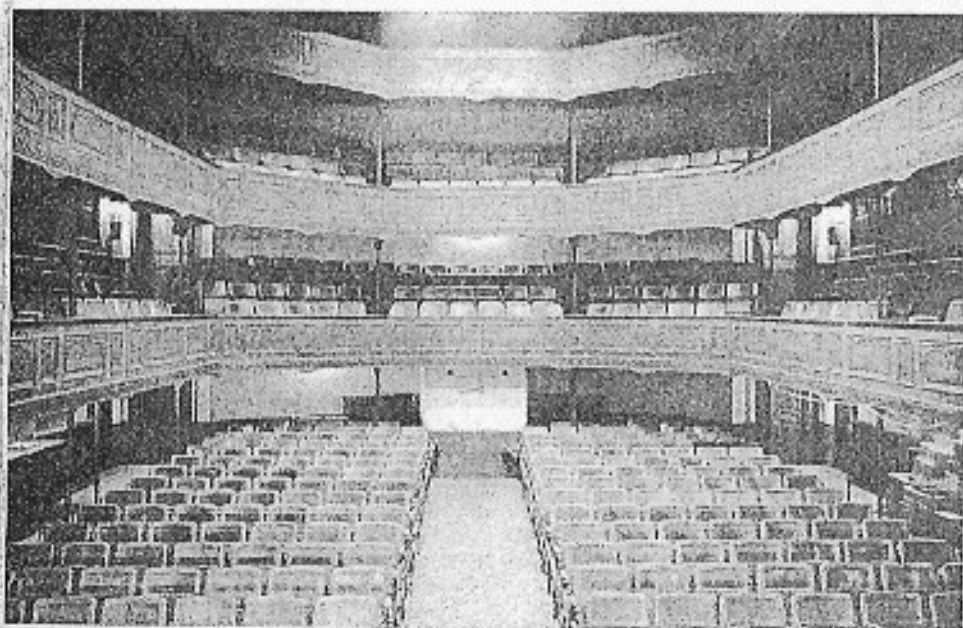
Nursery (esterno)



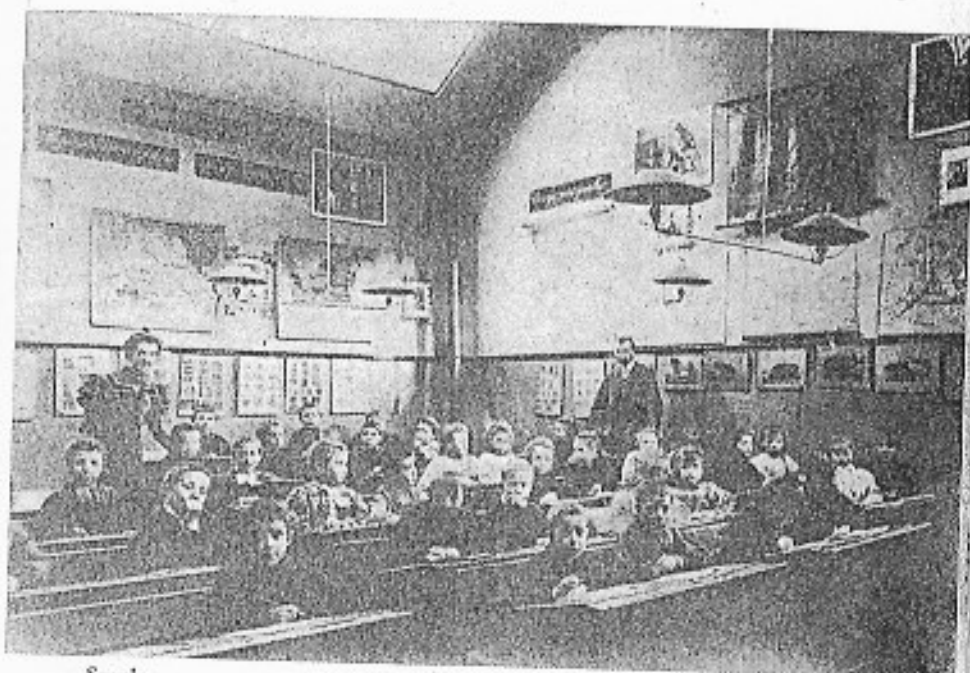
Teatro e scuola (esterno)



Nursery (interno)



Teatro (interno)



Scuola

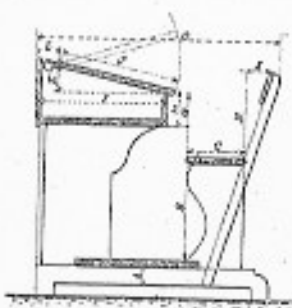
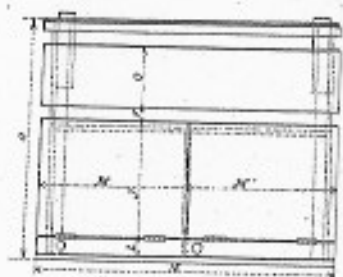
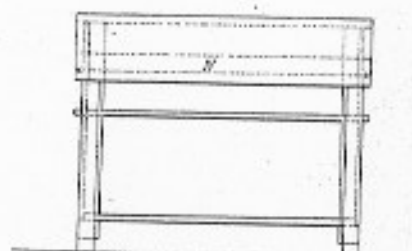
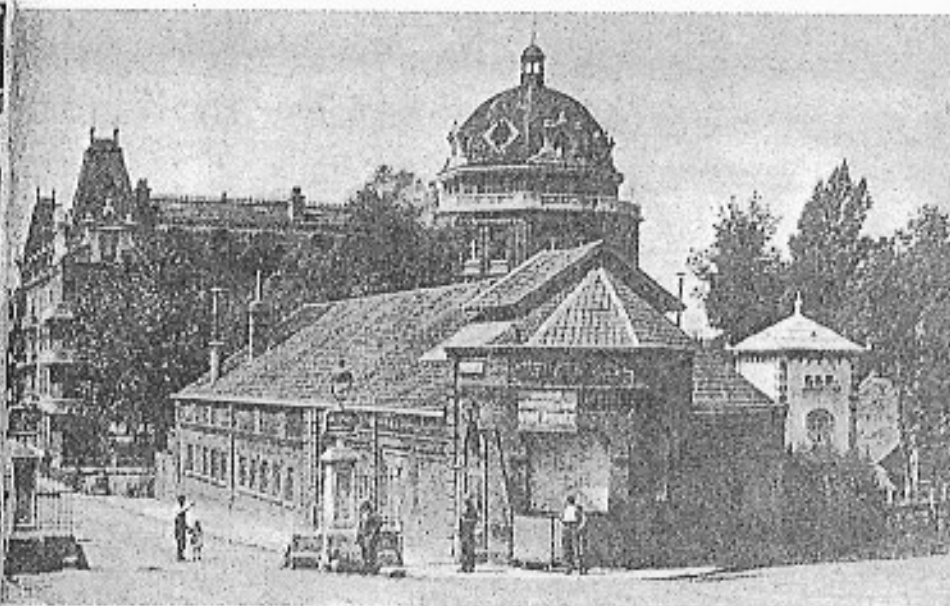


TABLE SCOLAIRE

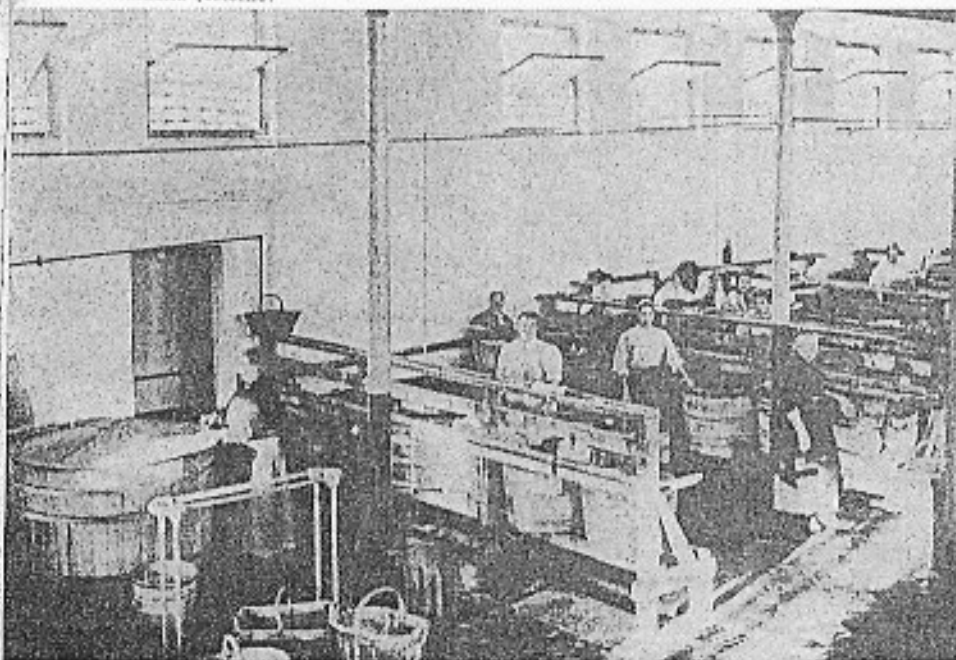
SCHELLE VARIABLE



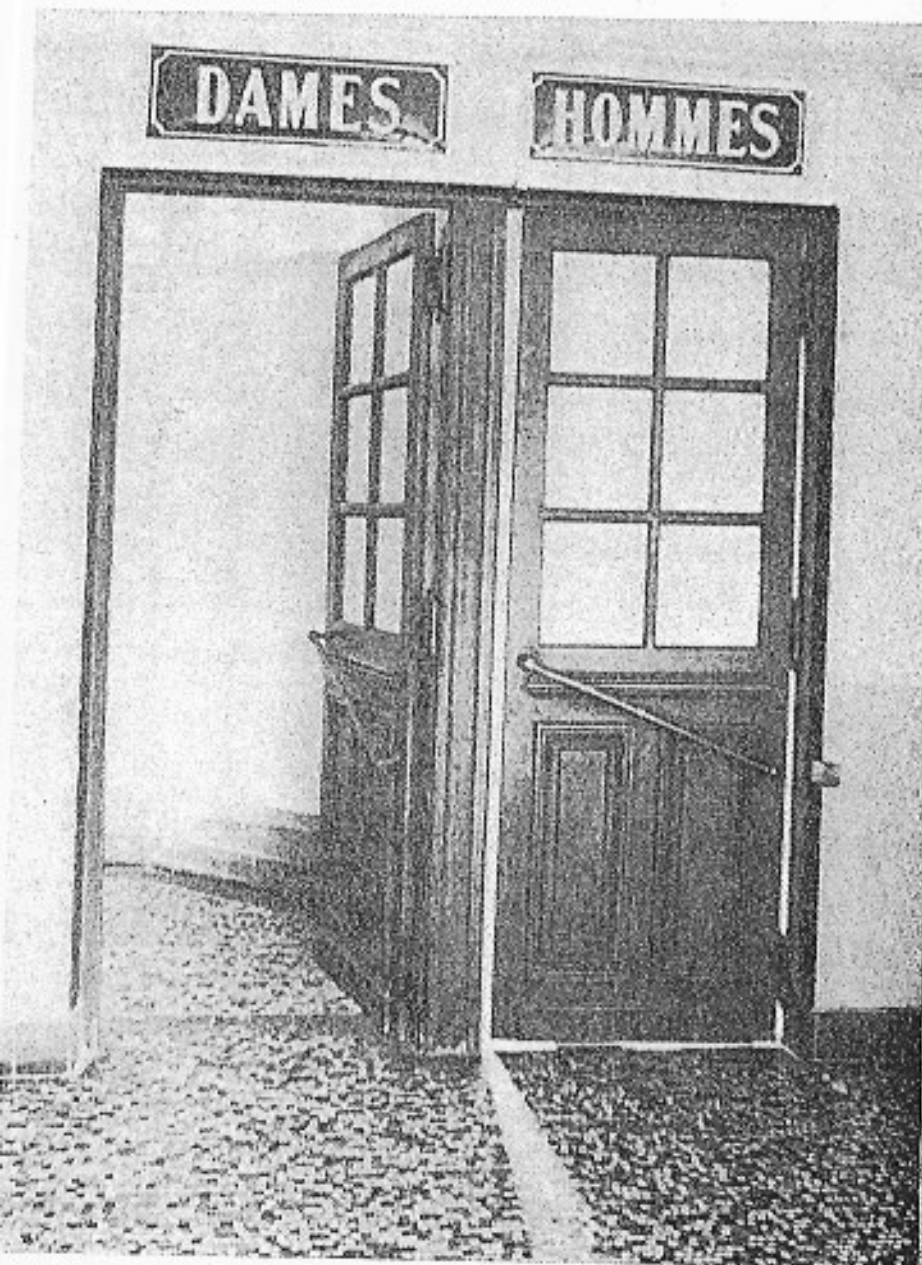
Scuola (banco)



Lavanderin (esterno)



Lavanderia (interno)



Donne/Uomini

Le case narranti

In un numero dedicato al rapporto femminile con la casa «reale», ci è sembrato necessario riflettere anche sull'aspetto letterario che la casa assume.

Oggi come ieri, infatti, noi pensiamo e viviamo la casa anche a seconda di come la letteratura e non solo l'architettura o le arti figurative ce la propongono. Abbiamo allora invitato alcune donne che si occupano di letteratura a discutere con noi. Dal loro contributo alla discussione abbiamo colto spunti e suggerimenti nuovi di ricerca, tali da richiedere una prima sistematizzazione che andasse al di là del puro scambio di idee.

Vanna Gentili, Graziella Pagliano Ungari, Viola Papetti e Jacqueline Risset hanno con molta disponibilità risposto a questa nostra, e anche loro, esigenza scrivendo per DWF le loro riflessioni.

Dalla discussione e dalle note scritte sono emerse convergenze notevoli. Ci sembra di aver fatto qualche scoperta, per piccola che sia. Intanto si confermava la nostra ipotesi iniziale. La casa non è un ente, con una sua presunta realtà di oggetto che entra nella letteratura, e di cui si debba misurare la presenza per determinarne incidenza e significatività. Irruzioni contenutistiche di questo genere aggiungono poco all'indagine sul testo letterario. E quindi non di case nella letteratura, ma di case per la letteratura conviene parlare. Casa come funzione essenziale all'organizzazione spazio-temporale del discorso artistico, matrice generativa dei paradigmi su cui si costituisce il testo, codificazione dei diversi contesti culturali. Viste da quest'ottica opere letterarie diverse per epoca e/o per genere svelano parentele imprevedute, si aggregano fra loro secondo analogie nuove, suscitate proprio dalla specie-casa. Ed anche la relazione donna-casa non è autonoma né utilmente isolabile dal reticolo che la funzione-casa stende nella pagina scritta paradossalmente anche quando agisce in assenza.

È questa, specialmente in determinate fasi storico-culturali, una relazione privilegiata da osservare con attenzione per il suo impatto sull'intero sistema relazionale. Un impatto che può piegare l'orientamento dei significati al di là dell'intenzionalità dell'artista, e che assume ulteriori specificazioni da individuare nel caso dell'autore-donna.

La letteratura come una locomotiva trascina con sé la casa e quindi la donna, oppure la donna e quindi la casa sempre anche quando casa non c'è.

Casae per la letteratura

di Vanna Gentili

«Mi faccia il piacere, una casa — questa?

— Una casa dentro il mio cuore. — La letteratura!»

(Marina Cvetaeva, *Poema della fine*, 1924)

Emblemi della memoria e funzioni significanti

La casa nella letteratura. Una relazione che scatena una ressa d'immagini. Immediatamente, mi vengono davanti il castello di Fratta, la casa di Combray, il palazzo di Donnafugata. Con dettagli precisi in evidenza, e insieme con un'atmosfera diffusa, che riverbera il senso principale di letture lontane, di cui mi sfuggono certe svolte della vicenda, o da cui sono dileguati alcuni dei personaggi. Il luogo, insomma, ha una permanenza più salda dell'azione, o della qualità e misura del tempo che essa copre. Rifletto sul perché di quelle immagini insieme, mi chiedo se c'è qualcosa che oggettivamente le accomuni, e mi pare di scorgere le linee di un sistema. Il sistema letterario della memoria (cosa alquanto diversa dalla letteratura di memorie): volontaria o involontaria, cronologicamente ordinata o contrapposta come extra-temporalità al tempo dell'orologio e del calendario, variamente interrelata alla Storia (come con Nievo e Tomasi di Lampedusa) o ai *milieux* sociali (come con Proust). Intravista come sistema, questa modalità letteraria continua a segnalarmi case su case; per diversificate e opposte che ne siano le scritture, queste sembrano inattuizzabili al di fuori di un percorso tra mura, arredi, giardini, suppellettili; colori, odori, sapori; edificazione e abbandono, conservazione e fatiscenza; portoni che si (ri)chiudono e verande che si (ri)aprono; scale, specchi, affreschi, tappezzerie. E non è modalità letteraria esclusiva della prosa narrativa fra Otto e Novecento: cos'è, per esempio, la poesia di Eliot nei *Quattro Quartetti* se non cattura del tempo nel luogo rivisitato dal ricordo, case o edifici che con i loro quattro nomi demarcano le scorriere nel tempo privato/storico dietro la ricerca dell'assoluto senza-tempo? («Le case vivono e muoiono; c'è un tempo per costruire / e un tempo per vivere e per generare / e un tempo per il vento che spezza il vetro malfermo

della finestra / [...] e scuote l'arazzo sbrindellato con il suo muto motto intessuto», *East Coker I*). La casa della villeggiatura infantile, prediletta in tanti romanzi, è la fattoria che Dylan Thomas rievoca in *Fern Hill*, presente o assente a seconda dell'agire dell'immaginazione: «E a notte, sotto le semplici stelle, come io / nel sonno cavalcavo, i guffi si portavano via la fattoria / [...] E poi svegliarsi e la fattoria che tornava, come un vagabondo / bianco di rugiada, col gallo sulla spalla [...]».

Tante, troppe case nella letteratura. Se ne potrebbe fare una schedatura e una classificazione multipla, per genere (residenza di campagna, di città di provincia, di metropoli, casa rurale, ecc.) e per relazioni (passato-presente, casa propria-altrui, ecc.). Di qui, si potrebbero individuare i paradigmi di valori che si attualizzano nella rappresentazione della casa rifugio/prigione: coppie di opposti che interagiscono o si annullano a seconda dell'orientamento del rapporto interno-esterno: vitalità/inerzia, sicurezza/insidia, stabilità/precarietà, seduzione/tripulsa, ecc. Ma più utile, e più appassionante forse, pensarle come case per la letteratura, nelle loro funzioni: necessaria dimensione spaziale del doppio tempo, interiore e storico; correlativo visibile dell'esperienza intrapsichica; segnale dell'avventura affettiva, della peripezia sociale, dei cicli generazionali o epocali.

L'epos dell'anti-casa

Quasi a contraddire il «sistema» cui ho accennato, insorgono dalla letteratura più antica e da quella più recente testimonianze opposte: mari, foreste, sentieri, autostrade; locande, caffè, bar, motel. Dall'*Odissea* al *Quijote*, da *Ulysses* a *On the Road*, dalla fiaba al giallo d'azione, la casa è polarità *in absentia*, di valore positivo o negativo a seconda che il punto di vista sia quello del *nostos*, dell'approdo alla salvezza, oppure quello dello sradicamento liberatorio.

In ogni caso, l'eroe è personaggio *mobile*, ha un percorso da compiere che necessariamente interseca la frontiera fra interno ed esterno (Lotman). La fissità spaziale è propria dei suoi antagonisti, la cui dimora attira, adescà, illude e trattiene l'eroe che deve uscirne, sottrarsi allo spazio non suo (anche quando è quello di Nausicaa o di Didone) e proseguire il viaggio.

In questa prospettiva la casa è il mondo dell'antierico, e dunque mondo femminile. Fra i suoi vari esempi in *Tipologia della cultura*, Lotman ricorda Taras Bulba, nell'omonima novella di Gogol, che sfascia le suppellettili di casa e si prepara a raggiungere i cosacchi del Dnepr per non dover più «bazzicare con le donnette» (abitare una

casa e «vivere sotto le gonnelle» sono sinonimi).

Il romanzo borghese moderno nasce come epos dell'antiepica; infrange i codici della cavalleria, ne ribalta parodicamente gerarchie e termini, ma conserva la natura mobile, itinerante del protagonista. La casa regno del femminile è distanziata o evasa: Robinson Crusoe si costruisce un'anti-casa, senza donne; la vita e le avventure del suo corrispettivo donna, Moll Flanders, si organizzano spazialmente in esterni, dove le abitazioni sono tappe occasionali. E per chi, a differenza di alcuni personaggi di Defoe, non varca l'oceano — per esempio il Tom Jones di Fielding — è l'Inghilterra a costituire un interseco di rotte, un arcipelago di brevi approdi in locande e taverne.

Il personaggio-chiocciola e la coscienza infelice

Nel Settecento (e anche nel secolo precedente, soprattutto con il teatro, il romanzo-romanzesco e le anatomie della passione) la tipologia del protagonista-donna comincia ad arricchirsi e ad articolarsi. La donna-maschio (come Moll Flanders e le sue progenitrici girovaghe e ribalde del Seicento) cede il posto nelle prime file alla donna che dal fulcro del suo salotto (e qualche volta del convento) governa la politica e le arti, gli interessi economici e le passioni del cuore (o comunque recita il ruolo di sovrana, anche se solo formale). Una serie, quella dei salotti (dove la valenza «pubblica» domina su quella «privata»), che arriva fino a Proust e oltre.

Ma intanto avanza la serie degli interni domestici, quasi imposta alla scrittura da un personaggio-chiocciola qual è la donna, con i suoi tratti sentimentali e psicologici sempre più specifici e differenziati. Lo spazio artistico che la configura come personaggio centrale tende a coincidere con lo spazio della sua dimora.

Nelle innumerevoli variazioni in cui si attualizza la relazione donna-casa a partire dall'ultimo Settecento si può anche provare a tracciare distinzioni a seconda del sesso dell'emittente del testo; mettere per esempio a confronto la semiotica dello spazio-casa in Jane Austen, Madame de Staël, George Sand, Emily Brontë, George Eliot, Emily Dickinson con possibili omologhi narrativi e lirici prodotti da uomini. Qualcosa ne verrebbe fuori, io credo, pur scontando la disparità «statistica» che frappone ostacoli quasi insormontabili alla descrizione comparativa.

Ma le relazioni donna-casa sono essenzialmente determinate dal personaggio femminile, dalla sua qualità, e dal peso che esso assume nel condizionare lo sguardo sul mondo che il romanzo suscita, al di là delle ideologie e dei comportamenti del suo autore (o autrice). L'as-

sunzione del personaggio femminile a punto focale del romanzo implica l'irradiazione inquietante e disturbante dei bisogni e delle richieste della donna sui rapporti costituiti del potere negli assetti familiari e sociali, nelle regole dell'etica dominante, nelle forme stesse della comunicazione interpersonale. Esempi ormai classici dell'elaborazione culturale, compiuta in questa direzione soprattutto da Marina Mizzau e da Nadia Fusini, sono Flaubert con *Madame Bovary*, Tolstoj con *Anna Karenina*, Dostoevskij con *La mite*. In questi tre esempi varia il grado d'incidenza della casa come funzione metonimica, mentre labile se non inesistente mi sembra la sua funzione metaforica. Comunque, la relazione è una relazione infelice.

E infelice essa è nella maggioranza delle storie che il secondo Ottocento racconta, accompagnando il trionfo della famiglia nucleare. Un trionfo che è apparente vittoria femminile del matrimonio d'amore sul matrimonio di convenienza, ma che, per quell'ironia insita nella condizione originaria della donna, si ritorce in sconfitta. Ecco allora che uno dei motivi caratteristici del rapporto con la casa diventa la contrapposizione tra casa paterna e casa coniugale, con valenza positiva per la prima (luogo della gioia di vivere, delle aspettative amorose dell'adolescenza) e negativa per la seconda (luogo dello scacco e dell'inaridimento): così in *Une vie* di Maupassant o in *Effi Briest* di Fontane. La casa dell'infanzia e della giovinezza cambia i connotati familiari conservati ed esaltati dalla memoria quando la donna vi fa ritorno avendo deciso di lasciare il marito: un esemplare racconto della siciliana Maria Messina, intitolato appunto *Casa paterna*, condensa nel suo arco breve questo tipo di relazione e il suo esito tragico. La Messina scrive nei primi decenni del nostro secolo, quando già da tempo la Nora di Ibsen ha fermato il moto oscillante fra due polarità che l'illusione e l'automistificazione induce a contrapporre, per riconoscere lucidamente l'identità di una condizione unica («Con mio padre, una pupattola; con te, una bambola grande. E i nostri figli, le mie bambole», Atto III). Nora lascia la sua casa-serra senza proporsi altri rifugi. Per certi versi, è il primo personaggio effettivamente femminile di cui possiamo immaginare un futuro emulo dell'eroe epico, in una ricerca che sia viaggio oltre la frontiera che delimita «l'interno».

Al di qua della frontiera, stuoli di donne vittoriane prediligono quell'elemento della casa che consente all'occhio di spingersi fuori, senza rischi. Dall'osservatorio della finestra ricavano più considerazioni meschine che non elementi di conoscenza e di esperienza, come ad esempio un personaggio di George Eliot nel *Mulino sulla Floss*: «Mrs. Glegg aveva un salotto sul davanti e uno sul retro nella sua bella casa a St.Ogg's, cosicché aveva due punti di vista da cui osservare le debolez-

ze delle sue consimili e rafforzare la propria riconoscenza per l'eccezionale forza d'animo di cui era dotata. Dalle finestre sul davanti poteva vedere la Tofton Road [...] e notare la crescente tendenza a gironzolare nelle mogli di uomini che non s'erano ritirati dagli affari, e insieme la loro abitudine d'indossare calze di cotone, il che schiudeva tette prospettive per la generazione a venire; e dalle finestre sul retro poteva guardare il bel giardino e l'orto che si stendeva fino al fiume, e osservare la follia di Mr. Glegg che passava il tempo tra fiori e legumi. Implacabile con le sue consimili, ma per raggiungere attraverso il sarcasmo una denuncia implicita della loro condizione che ne impedisse ogni arricchimento umano, la Eliot sancisce l'inferiorità intellettuale e morale di Mrs. Glegg, opponendo alle sue duplici «occupazioni» la «doppia» fonte di occupazione mentale, che prometteva d'essere inesauribile, di cui disponeva il marito, ora che si era ritirato dagli affari: lo studio della piccola fauna del suo giardino e «la meditazione sullo spirito di contraddizione del carattere femminile, così tipicamente esibito in Mrs. Glegg» (Libro I, cap. 12).

L'esasperazione descrittiva. Digressione su Dickens

Quasi imposta dalla scelta di protagoniste femminili, la casa a sua volta esige (e determina) modalità particolari della scrittura che, una volta istituite, debordano dalla relazione privilegiata donna-casa, per espandersi in caratterizzazione realistica di ambienti e vicende in cui i ruoli femminili sono secondari.

L'esasperazione descrittiva del romanzo del secondo Ottocento e dei primi del nostro secolo, cui reagiranno Proust (avendo di mira Zola e i Goncourt), Virginia Woolf (che prende a bersaglio esemplificativo Arnold Bennett) e infine Breton (che spinge la sua ribellione contro la minuziosità degli interni dostoevskiani), è un'esasperazione che si sfoga su ogni possibile particolare dell'architettura e del mobilio, del soprammobiliare e della decorazione, dell'impiantito spoglio e del tetto cadente.

Non è ancora così con Dickens, che preferisce mettere in mostra alcuni aspetti selezionati delle cose, ripetendoli però ostentatamente per caricarli di senso didatticamente dimostrativo. *Hard Times* (1854), romanzo per qualche tratto diverso dal resto della sua produzione, fa un uso spregiudicatamente insistito dell'ingrediente abitazione per classificare mentalità e comportamenti di personaggi scelti a prototipi di classi e gruppi sociali antagonisti o alleati.

Esibita fin dal titolo del quinto capitolo del I Libro (e illustrata per pagine e pagine) la «key-note», la chiave in cui è accordato il romanzo,

è Coketown, cittadina industriale «di mattoni rossi, anzi di mattoni che sarebbero stati rossi se fumo e cenere l'avessero consentito; di fatto, una città di un innaturale rosso-nero come la faccia dipinta d'un selvaggio». Dentro la città, l'angustia delle casette ammassate degli operai, dalle quali, esaurito «il quotidiano salire e scendere a tentoni per strette scale», gli abitanti possono «scivolare fuori da questo mondo di fatica» solo lungo una nera scala a pioli appoggiata alla finestra, unico passaggio possibile per la bara; una figura, questa della scala nera, più volte richiamata nel romanzo a cifra rammentativa per il lettore delle puntate settimanali. «Il labirinto di cortiletti su cortiletti, di vicoli su vicoli, sorti pezzo a pezzo [...] nell'insieme una famiglia smaturata, con ciascuno che spinge, calpesta, schiaccia l'altro a morte; [...] i comignoli, per mancanza dell'aria necessaria al tiraggio, erano costruiti in una varietà immensa di forme stentate e contorte, come se ogni casa avesse messo fuori l'insegna del tipo di gente che presumibilmente doveva esserci nata» (I, 10).

La città estende la propria contaminazione ai dintorni: «Coketown spargeva cenere non soltanto sulla propria testa ma anche su quella del vicinato — come quei devoti che fanno penitenza dei loro peccati facendoli indossare il saio ad altri» (III, 6).

Se per connotare edifici e paesaggio soccorrono le similitudini antropomorfe che ho corsivato nei passi citati, per descrivere l'uomo intervengono similitudini «edilizie»: «[...] il muro squadrate della fronte, con le sopracciglia per base, mentre gli occhi erano riposti in due spaziose cantine scure, ombreggiate dal muro». Così il romanzo si apre con la presentazione di Gradgrind, il «riformatore» utilitarista, fanatico cultore dei «fatti» che con l'astrattezza disumanizzante dell'economista borghese azzerava sentimenti e condizioni di vita, per scontare alla fine il fallimento dei prodotti della sua educazione. Azzeramento e uniformità: a Coketown i mattoni imbrattati di smog rivestono le disparità sociali fra abitazioni e unificano nell'aspetto i vari istituti («la prigione poteva essere l'ospedale, l'ospedale poteva essere la prigione, il municipio poteva essere l'una o l'altro, o entrambi, o qualsiasi altra cosa», 15. — «La banca non faceva violenza alla salutare monotonia della città. Era un'altra casa di mattoni rossi, di una misura più grande della casa di Mr. Bounderby [il capitalista], così come le altre case erano da una a dodici misure più piccole della sua», II, 1). Situato fuori città — ma l'unica vista dalle finestre sono le ciminiere — l'«Osservatorio» di Gradgrind, costruito in pietra e munito di libri e apparecchiature scientifiche, rispecchia atteggiamenti, attitudini e attività del suo padrone.

Rispetto all'«insieme edilizio» di Coketown la donna, da qualunque

parte si trovi della barriera di classe, è marginalizzata (come Mrs. Gradgrind), o espunta (come le due madri umili, cancellate dal figlio arrivista e dal figlio arrivato), o estraniata per autoesclusione. Nella casa di Boudier dopo il suo matrimonio con la riluttante figlia di Gradgrind, «non c'era alcun tacito segno di donna. Nessun ornamento, nessun accorgimento fantasioso, per minuscolo e ovvio che fosse, ne esprimeva la presenza. Fredda e inaccogliente, vanitosamente e caparbiamente ricca, [la sala] guardava ai suoi attuali occupanti senza il soccorso della minima traccia di cure femminili» (II, 2). Il tocco che la moglie ramminga e alcoolizzata dell'operaio Blackpool porta nei suoi fugaci ritorni è la sporcizia repellente del suo corpo e dei suoi cenci, che deturpa la stanza misera, ma «pulita e ordinata» dove vive il marito (I, 10). Annullati o costruiti in negativo, dunque, i vari rapporti donna-casa; ed è forse proprio attraverso questi modi della rappresentazione che in *Hard Times* ogni abitazione risulta un sintomo della malattia-industrialismo, che contagia cose, menti e cuori. Installato su quel «terreno neutrale ai margini della città che non era né città né campagna, ma che era rovinato come l'una e l'altra» (I, 3), si erge il circo. Ed è il suo spazio a fungere da alternativa alle abitazioni, ai quartieri, agli edifici di pubblica utilità. Lo stesso mitico nome, Pegasus's Arms, della locanda in cui alloggia la sua gente, le forme ingenuie in cui il cavallo alato è dipinto sull'insegna e riprodotto all'interno del pub «con ali di vera garza e finimenti di seta rossa» (I, 6) annunciano una compagnia solidale, cui ciascuno apporta la propria dote specifica — arguzia, fantasia, ingegno, prodezza fisica. Una compagnia che non comprende il messaggio di ipocrisia perbenismo trasmesso come legge di Coketown da Gradgrind e Boudier; ma che tuttavia dovrà lasciare alla famiglia Gradgrind la piccola Sissy, rimasta senza padre. Ostaggio sottratto dall'establishment al suo libero mondo di girovaghi, essa porta con sé, nelle relazioni con gli altri e con la sua semplice presenza di diversa, lo spazio simbolico del circo, che tornerà nella conclusione come spazio reale a offrire lo scenario per la sconfitta umiliante di Gradgrind.

Tre case con donne: capitoli della parabola borghese

Necessaria dimensione spaziale del doppio tempo, interiore e storico; correlativo visibile dell'esperienza intrapsichica; segnale dell'avventura affettiva, della peripezia sociale, dei cicli generazionali o epocali: entro queste funzioni, si possono ricondurre gran parte delle case più significanti che la letteratura ha edificato per se stessa.

Ma ci sono case più case delle altre, che non solo assolvono a più

d'una di quelle funzioni, o magari a tutte in una volta; ma che ci si offrono come i capitoli essenziali di un lungo segmento di storia letteraria, quello che in cent'anni inventa, immagina, rappresenta la parabola delle qualità borghesi. Dall'imprenditorialità progettuale di un'aristocrazia illuminata (*Le affinità elettive*, 1809), alla progressiva corrosione interna della robustezza d'una borghesia commerciale la cui prosperità è poi l'unica condizione d'una solida serenità familiare (*I Buddenbrook*, 1901), al compromesso tra interesse materiale e vocazione dello spirito, tra macchina e natura, che suggella un'inevitabile ma ancora conflittuale alleanza infraborghese tra denaro e cultura (*Howards End* [Casa Howard], 1910). Protagonisti metonimici e metaforici insieme dei tre romanzi sono le tre residenze-proprietà, la cui permanenza è affidata alla donna che, meglio degli altri, è capace di viverne il valore simbolico e intrinseco al di là delle condizioni oggettive che ne richiedono l'abbandono, e di gettare, con la propria complessa elaborazione della perdita, un ponte sopra i vuoti scavati dalla morte. La Carlotta di Goethe e la Margaret di Forster rimangono nelle rispettive case; e se la palazzina sulla Mengstrasse dei Buddenbrook è irrimediabilmente destinata alla vendita, è la Tony di Thomas Mann che porta con sé, per dividerla fra «noi poche che siamo rimaste», la storia racchiusa nella cartella delle carte della famiglia. Quel che più conta — ed è una ragione in più per sollecitarci ed approfondire lo studio dei tre «capitoli» che qui suggerisco — è che Carlotta, Tony e le sorelle Schlegel non sono affatto angeli del focolare, ma donne intellettualmente e sentimentalmente ardite e inquiete, fiere e bizzarre, che hanno determinato, più che subito, conflitti e contraddizioni nell'ordine costituito.

Il grande trasloco

Fra torri d'avorio e nomadismo, fra antiutopia e fantascienza, la letteratura dal primo dopoguerra ai nostri anni è percorsa da un moto centrifugo per effetto del quale la casa, sopravvissuta o rigenerata, viene a perdere almeno la supremazia acquisita nell'Ottocento tra le forme di organizzazione spaziale dei modelli culturali.

È per buona parte la scrittura femminile (della cui rappresentanza può essere delegato, con tutti i limiti della delega, l'eterogeneo quartetto Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Ivy Compton-Burnett, Nathalie Sarraute) a compiere un'opera di demolizione, in funzione di possibili ricostruzioni. Un grande trasloco trasporta arredi e mobilia altrove, nei quartieri del romanzo rosa e del poliziesco. Per i momenti dell'essere, le collusioni occultate, le ostilità represses, le azioni misteriosa-

mente opache a chi le vive, gli interni conservano pochi oggetti, disponibili al lampo dell'epifania, o alla grazia trasfigurante d'un calore che irrompe dall'esterno; o invece raggelati in pura superficie, spogliati d'ogni presunta alterità. Si spalancano, in attesa di nuove architetture, gli spazi ricavati dall'abbattimento di pareti che non avevano saputo delimitare una stanza tutta per sé. Anche di queste dislocazioni varrebbe la pena di seguire qualche percorso, magari per immaginare futuri insediamenti.

Interiors

di Graziella Pagliano Ungari

Le abitazioni in letteratura possono caratterizzare i personaggi, come i tratti fisici e gli abiti, e situarli socialmente e psicologicamente. Si tratta in tal caso di espansioni dei personaggi e Barthes le classificherebbe come indizi o informant: di luoghi storici e geografici, di ceto e reddito, di tratti caratteriali. Poiché le abitazioni umane hanno una loro precisa storia, dalla caverna fino al vetro-cemento-plastica, che si intreccia con la storia della tecnica e con l'organizzazione produttiva e politica, l'autore, nella perfetta libertà di invenzione «abitativa», incontra comunque un momento di questa storia e, qualunque casa descriva, di fatto la colloca lungo questa linea, al presente, al passato o al futuro. Il lettore trarrà significati anche dal confronto con tale linea storica, pur assente nel testo. L'abitazione, ad esempio, ha sempre una collocazione nel territorio, pur se taciuto e non descritto: campagna-città, quartiere periferico-centro, borgo-metropoli configurano modi abitativi diversi, rapporti diversi con le pareti e con l'esterno, e degli uomini fra di loro.

Gli «interni», con la loro suddivisione, appartengono, come notava Benjamin, al mondo borghese e, soprattutto, alla città come si costituisce nell'Ottocento, nelle sue stratificazioni e ambiguità. Il personaggio allora può più di frequente entrare in contrasto con la propria abitazione, come accadeva al viaggiatore, visitatore, ospite nei testi di epoche precedenti. Contrasto che indica disagio e inconvenienza, sia che l'abitazione sia connotata negativamente e il personaggio positivamente, sia nel caso inverso. Ma si tratta allora più propriamente di catalisi e non più di indizi, cioè presagi di sequenze successive nello sviluppo dell'intreccio, fino alla separazione fra casa e personaggio o al mutamento del personaggio negativo («miglioramento»), oppure si tratta di sequenze finali, segno conclusivo di una vicenda di «peggioramento», secondo il vocabolario di Bremond.

Sklovskij diceva (*Teoria della prosa*) che in letteratura vi sono solo due tipi di paesaggio, e cioè in armonia o in contrasto con l'azione. La casa sembra assumere valenze più ampie e decisive e soprattutto per i personaggi femminili, se ideologie e dottrine la additano come confine precipuo dove la donna deve educarsi, lavorare, amare, allevare figli. I testi letterari allora possono esplorare, a prescindere dal fatto che l'autore sia uomo o donna (pur se in particolari periodi o letterature può verificarsi una maggiore corrente esplorativa da parte delle scrittrici) tutta la gamma delle significazioni appoggiate sulla — e connesse alla — casa, di tipo sociologico, psicanalitico, esistenziale.

La dimora potrà essere protezione e rifugio oppure segregazione e prigione; serenità laboriosa o fatica umiliante; segno e luogo degli affetti o della loro assenza; cerchio della pura riproduzione dei ruoli o aiuto alla loro innovazione; ostacolo alla vita sociale o sua facilitazione (la Grande Cucina, il Salotto Culturale, l'Alcova). Rispetto a queste valenze assumono senso gli spostamenti dei personaggi femminili o la loro immobilità: partenze e ritorni, conquiste o perdite di abitazioni, aperture o chiusure della casa ad amici ed estranei. Movimenti ed azioni vanno decifrati insieme alle qualificazioni che lo spazio abitativo comporta, cioè al rapporto che la donna intrattiene con esso: margini di decisionalità o incidenza nella costruzione e nella scelta, sia dell'insieme sia dei singoli ambienti; nell'arredamento, nell'uso. La casa può assumere così tutti i ruoli attanziali di cui parla Greimas: soggetto, oggetto, aiutante, oppositore, destinatario, destinatore e attivare i predicati di base del desiderio, della comunicazione, della lotta.

Si può ipotizzare, ma andrebbe verificato, che i testi letterari considerati più validi mettano in discussione la nettezza delle dicotomie più sopra indicate e ne rivelino le profonde connessioni interne: non tanto l'opposizione fra rifugio e prigione ma la loro intima correlazione. Di converso i generi paraletterari sembrano potenziare funzioni determinate della casa, finendo poi per veicolarle in forme stereotipate. Nel racconto e romanzo rosa, ad esempio, la casa è soprattutto status symbol, in un arco però che va dall'estraneità del lusso nemico degli affetti autentici al binomio amore-famiglia, attivando al massimo la funzione successo-conquista. Nel filone gotico-nero e poi nel poliziesco, la casa racchiude colpe precedenti, storie sedimentate, pericoli censurati e l'alternativa *Danger-Security* nel racconto fantastico e nel romanzo ad enigma sovente colloca nella dimora la verità del primo e solo l'apparenza della seconda. Forse nella fantascienza si attiva l'aspetto di estraneazione e di reificazione di una vita in celle identiche e/o colme di servomeccanismi e congegni elettronici che, insieme al lavoro manuale, eliminano i rapporti interpersonali, alle quali è possi-

bile trovare eccezioni. Penso a *Giungla domestica* di Gilda Musa, dove invece la casa della protagonista, in particolare la serra, diventa elemento attivo per difenderla e vendicarla, fino ad uccidere i suoi assalitori.

Fra le tante relazioni che la casa instaura con la donna vorrei ricordarne una specifica della condizione femminile, quella cioè relativa ai lavori domestici. La dedizione alla cura e pulizia degli ambienti trova in letteratura due esempi emblematici in quanto terminano nella totale chiusura al mondo esterno e ai rapporti interpersonali, in un crescendo di feticismo per gli oggetti e per la casa e nella totale spersonalizzazione. Un *coeur simple* di Flaubert e *La casa* di Anna Banti: pur lontani fra di loro quasi un secolo, i due testi si rassomigliano per l'impersonalità del racconto, per la precisione del dettato, per l'assenza di tonalità emotive. Entrambi — e questo va sottolineato — dedicano scarso spazio descrittivo alle cure domestiche e nello stesso tempo sono incentrati su ciò che la dedizione alla casa comporta di esclusione e confinamento. Tacciono dunque la causa (perché ovvia? censurata? indicibile?) per delinearne gli effetti.

Penso a *Un coeur simple* di Flaubert che non a caso certo ha come protagonista una domestica e il suo mezzo secolo di servizio. Il testo inizia precisando che la sua attività è continua, dall'alba alla sera tardi, per cucinare, pulire la casa, lavare, stirare, fare la spesa. Segue in breve la pianta della casa, pianterreno e primo piano e la sua stanza al secondo. In seguito il testo dirà i non-affetti e i non-avvenimenti della sua vita: il non matrimonio, la morte del nipote, quella della figlia della padrona, la cura dedicata ad estranei (soldati, malati), l'indifferenza di tutti nei suoi confronti. Ormai sorda, solo le giunge la voce di un pappagallo che negli ultimi giorni confonderà, impagliato, con lo Spirito Santo. Questa vita passata a rendere splendidi i tegami, che tutto il paese invidia, si restringe così progressivamente al gracchio e alle piume esotiche dell'uccello-parodia, mentre nella sua stanza ella accumula oggetti eteroclitici: il berretto della bimba, la redingote del padrone, un paio di stivaletti. Alla morte della padrona, venduti dagli eredi i mobili, la domestica non uscirà più per non vederli esposti dai robivecchi. Quando apprende che la casa è in vendita si ammala, chiudendo così il cerchio di identificazione con una dimora ovviamente non sua.

L'altro racconto, di Anna Banti, è intitolato, appunto, *La casa* (in *Monaca di Shangai*, 1957, poi in *Campi Elisi*). Orfana di madre, Lisetta vive con il padre e si occupa dell'abitazione, che costituisce l'unico spazio, liscio e immobile, che ella può dominare: «Alzata all'alba, le piaceva, dopo aver fatto le pulizie, chiudere una dopo l'altra le porte delle molte stanze — la casa era vasta — e, giunta nella sua camera,

stendersi per un'oretta sul lettino rifatto. Le braccia alzate a corona, le mani dietro la nuca, bene attenta a non scomporre il liscio delle coperte, a occhi spalancati si riposava. Guardava le pareti chiare, i mobili lucidi, il pavimento specchiante e godeva una quiete quasi ingorda, nutrita delle certezze che tutte le stanze della casa erano egualmente pulite e immobili, fino alla cucina, senza odore di cibi, a fuoco spento. Se qualche pensiero veniva a intercettare quelle immagini, esso non faceva che arricchire e addensare in lei un senso di isolamento felice, di autonoma incolumità. La ragazza vive sempre più sola, poichè durante la guerra il padre viaggia, ma senza soffrire anzi godendo di quest'ordine delle cose: «quelle mura le avrebbero garantito, coll'alloggio, nutrimento, vesti, compagnia: in una parola tutti i beni della vita. Per giorni interi le successe, in quel tempo, di non uscire, la casa le appariva come un mondo di delizie, quasi pegno di una immortalità intangibile». Pertanto odierà ferocemente gli inquilini che verranno, fino a progettare di bruciarli vivi, grandi e piccini, insieme alle pareti e ai mobili troppo amati. Non giungerà ad eseguire il progetto, e scomparirà, malata, «ridotta pelle e ossa», quasi non fosse mai esistita.

L'identificazione donna-casa è completa anche in questo racconto, pur se qui emerge una simbologia più legata al corpo inviolato e inviolabile come l'abitazione.

Pur nello scarto temporale delle due culture francese e italiana sembra perdurare il motivo di una condizione coatta vissuta con l'apparenza della libera scelta.

A teatro, a teatro!

di Viola Papetti

La casa, come è rappresentata nella scenografia europea dal Settecento a oggi, costituisce una proposizione inscindibile insieme a «famiglia» e «donna». Una proposizione che attraversa il testo drammatico e il testo spettacolare, si trasduce dall'uno all'altro. I suoi elementi sono contenuti l'uno nell'altro: la donna è nella stanza, che è sinèdoche della casa, che è metatema della famiglia. La donna sostiene la trasformazione retorica, sceglie come luogo dello scontro drammatico il salotto, ove l'ufficialità del privato è circoscritta e stilizzata.

Ma ancor prima dell'avvento del salotto nella storia, le eroine shakespeariane si muovevano entro il loro spazio simbolico. Sul palcoscenico elisabettiano, all'aperto, appena protetto dalla pioggia, non si potevano dare le meraviglie scenografiche del teatro italiano coevo. Quindi l'azione si svolgeva in spazi «detti» dai personaggi e «visti» dal pubblico in virtù della scenografia verbale. Personaggio e spazio procedono l'uno dall'altro, fatti della stessa materia, la parola. La natura dialettica dello spazio aperto/chiuso offre al personaggio importanti occasioni: gli spostamenti, le soste, l'uso dei rari oggetti sono momenti visivi di significazione. Siamo abituati a immaginare Cleopatra al centro d'un luogo semantico «Oriente» (lussuria, acqua, iperbole) ma il suo movimento scenografico è in realtà una fuga dagli spazi aperti. Entra nella catastrofe, nella doppia morte, quando si ritira nel mausoleo. Ofelia vive al chiuso, nella cultura della corte, finché ragionevole e sottomessa ai legami gerarchici, e all'aperto, nella natura, allorché la pazzia la sottrae alla tirannia del dovere e dell'apparire. Lady Macbeth si aggira da sempre nel labirinto mentale, scheggiato di ombre, che le ha disegnato attorno Gordon Craig. Non v'è scenografo d'avanguardia che possa separare Desdemona dal suo letto di «dolce morte», di ultima morte. In seguito la scenografia barocca inscenerà il «fuori», l'«aperto», sia che si tratti della città prospettica, dove i rapporti sociali

sono ordinati e convenzionali, o della rappresentazione dello spazio mitico, i romanzeschi luoghi dell'immaginario europeo fra Sei e Settecento: inferni, paradisi, isole, boschi e marine. Qui non compare la donna, ma allegorie femminili supremamente virtuose o assolutamente malvagie, consumate da passioni smisurate e destini calamitosi. Le innumerevoli, dimenticate tragedie del periodo classico hanno la forma fluttuante d'un *daydream* collettivo connotato in maniera iperbolica: il gioco illusionistico prospettico, le macchine teatrali, l'illuministica.

Alle soglie della rivoluzione francese le meraviglie cosmogoniche della scenografia all'italiana e con esse la drammaturgia del *romance* si spengono, raccogliendosi entro la scatola cubica, epigone borghese del teatro del principe. Nella *comédie larmoyante* e nella tragedia domestica, soprattutto, erano maturate le forme drammatiche dello spazio chiuso. Beaumarchais nel «romanzo della famiglia Almaviva» (*Il Barbiere di Siviglia*, 1775, *Il Matrimonio di Figaro*, 1781, *La Madre colpevole*, 1792) ci dà un bell'esempio della progressiva riduzione della dialettica aperto/chiuso. Se del *Barbiere* rimane come luogo persistente nella memoria la strada sotto le finestre di Rosina e del *Matrimonio* il giardino notturno, nella *Madre* l'azione si svolge perennemente al chiuso, nel palazzo parigino del conte. Il salotto della contessa (Rosina, la madre colpevole) è il luogo deputato della tragedia familiare, ove il passato e il futuro della famiglia si decide. La peccatrice-martire (Rosina che ha avuto un figlio da Cherubino, ormai morto in guerra) è punita e redenta in nome del sentimento. Gli amori e gli odi, i comportamenti e i progetti si dipanano da e attorno alla figura materna, perdono e assumono nuovi valori ideologici. Il matrimonio è l'evento privato e istituzionale per mezzo del quale il mutamento meglio si esemplifica: il libertinismo aristocratico cede il posto alla repressione sessuale che sensibilità, moralismo e buone maniere coltivano e occultano.

Ma è soprattutto con la scenografia naturalista-verista (fine Ottocento inizio Novecento) che il romanzo familiare diventa il quadro familiare deiticamente offerto al pubblico dal fondo della scatola cubica. La sua combinatoria all'interno del frammento di universo mostrato è prevedibile: la donna è al centro, passiva-attiva, su di lei e per mezzo di lei si prova e si impone quel modello culturale che circolerà al di là delle pareti del cubo, nel mondo reale. Le donne di Ibsen — è stato detto — non potrebbero muoversi tra quinte barocche. Attorno a loro ci vogliono pareti solide. Nel salotto di *Casa di Bambola* — se la donna è bambola, anche la casa le si adegua e si conforma a quel miniaturizzato destino, colpita dalla stessa ironia drammatica — si compie l'iniziazione di Nora alle proporzioni del mondo reale, del mondo di fuori. In quel salotto si aprono ben quattro porte da cui

entrano soprattutto uomini, messaggeri e sintomi del reale, in cerca di Nora che abita un centro ottuso e vuoto, disponibile, indifesa e minuscola. Un centro che è spazio invaso, istintualità controllata, coscienza assopita. La porta da cui Nora esce è il confine finalmente attraversato. Il rumore della porta di casa che dietro di lei si chiude è la battuta ultima, la risposta definitiva, che viene dal mondo di fuori.

Nel *Pellicano* di Strindberg il salotto è la rappresentazione metonimica di un incubo (della madre? dei figli?) in cui oggetti d'uso sono divenuti apici simbolici: la *chaise-longue* è letto di morte, la sedia a dondolo il trono del fantasma del padre, il bastone è punizione, le palme martirio, la stufa contiene il fuoco, i segreti per cui brucerà la casa e la rappresentazione stessa che ha osato sfidare l'indicibile materno.

Scenografia fissa è quella abitata dall'Elettra di Hofmannsthal e interamente simbolica: un cortile interno con due porte, una del palazzo di Clitemnestra, l'altra meno visibile e meno usata è la porta del cortile da cui entrerà Oreste. Il palazzo è il corpo della madre e la porta ne è il sesso. («Quel corpo è l'oscura porta fuori da cui sono strisciata a questa luce...»). Elettra è irretita in quel breve spazio, in quella sospensione temporale, di fronte alla porta, subito dopo la nascita. Corpo-tomba, corpo materno che genera morte, senza la cui morte non si può morire. Amleto al femminile che non riceve dal padre il comando d'uccidere. A Elettra è solo concesso di dimorare presso la soglia, di fissare, paralizzata, il demoniaco materno. Craig disegnò solo quella porta-ghigliottina, altissima e incombente sulla figura attoriale.

Le figure del femminile tramandate dalla letteratura drammatica fino a oggi posseggono una carica di violenza che non si ritrova nei generi letterari più lontani dal rito, di cui la donna fu protagonista. Non v'è terrore «gotico», descritto dalle donne in odio del proprio io — secondo le tesi della Moers — che possa reggere al confronto con le Medee, le Elettre, le Lady Macbeth, le Pentesilee. Il lavoro/schermo della parola letteraria non protegge il corpo dell'attrice, annullato in quanto strumento metadrammatico, sia che lo possieda una polisemia ossessiva in una scenografia labirintica, menade incombente sui sensi e sulla sensibilità degli spettatori, sia che si sbricioli in una preziosa afasia delirante. Doppiato dalla figurazione fantastica, il corpo dell'attrice può farsi portatore della parola drammatica assoluta e vuota, parola rituale e muta, provocatoria e insensata. Di qui forse l'effetto estremo di seduzione e di disprezzo che quel corpo produce. «La donna corporea ha accolto la proiezione del lato abissale dell'uomo» (Hillman), e la sua rappresentazione non può sottrarsi allo stesso desti-

no. Lo sguardo del drammaturgo (e dello spettatore) sia che veda la figura femminile come bacchica o come isterica, ha comunque riconosciuto da sempre la sua intensa teatralità. Se ne è lasciato felicemente possedere e trasfigurare, se dionisiaco, ha tentato di esorcizzarla con ogni mezzo, se misogino.

E le rare donne drammaturghe? Di contro a una Aphra Behn che inscena le sue romantiche avventure sempre all'aperto, a meno che non siano accanto a un'alcova, ce ne sono troppe, dato l'esiguo numero, che continuano una versione riduttiva e sentimentale della baccante/isterica. L'uxoricidio è l'esito finale di *Inezie* (1916) di Susan Glaspell, *Macchinale* (1928) di Sophie Treadwell — tradotte di recente in italiano, La Tartaruga 1981 — e di *Piccole Volpi* (1939) della Hellman. Le tre autrici hanno in comune una grande attenzione alla funzione semantica dello spazio, e quindi alla scenografia virtuale iscritta nel testo (didascalie e dialogo). La Glaspell sostituisce alla protagonista (assente) il suo ambiente quotidiano, la cucina. Dall'analisi degli oggetti, dei loro spostamenti ironici, delle loro correlazioni incongrue, due donne ricostruiscono la sua vita e il motivo del suo gesto — i poliziotti che conducono le indagini non vedono e non capiscono. La faticosa sedia a dondolo strindberghiana ritorna come trono della vittima, infine vendicatrice. L'assassina di *Macchinale* — una pièce di stile espressionista — è donna che «non trova spazio». La finestra è in questo caso l'apice simbolico della scenografia: desiderio represso dall'esterno finché è una finestra che guarda «dentro» un altro ambiente chiuso, desiderio represso dall'interno quando la finestra è occultata da un brutale mobile di scena, desiderio liberato solo nelle scene di amore e di morte. La Hellman costringe l'azione in un tempo reale e in una scena fissa: la living room della famiglia Giddens che comunica con le parti più interne della casa e con l'ingresso. In *Piccole Volpi* il romanzo familiare termina quando un'Elettra androgina (Alexandra) invece di uccidere Clitemnestra (Regina) la costringe a retrocedere, sola e spaventata, nello spazio del sonno e della morte. Elettra-Alexandra rimane al centro del *temenos* rigenerato, vincitrice sul demoniaco materno.

Scenografia, dunque, non solo come «corpo» concreto e duraturo dell'«anima» fonica e fuggevole dello spettacolo, ma anche scenografia come parola metaforizzante che innalza l'oggetto d'uso (la sedia a dondolo), la porta, la finestra, l'intero ambiente metonimico-realistico (la cucina, la living room, la camera da letto) a espressione simbolica, scenografia come alone semantico del personaggio. Consuete e misteriose stanze racchiudono le uxoricide moderne. Più fortunate, le antiche menadi correvano per le selve e si cibavano di Dioniso.

Passeggiata di O.

di Jacqueline Risset

La letteratura occidentale, scegliendo Petrarca per modello, ha eletto la «cameretta» dell'intellettuale a luogo principale di emissione. Ma le rappresentazioni dei testi disegnano l'immagine della casa in maniera così varia, da un secolo all'altro, che si dovrebbe, per renderne conto, immaginare che passeggi una nuova Orlando secondo Virginia Woolf attraverso le diverse stanze della grande Casa della Letteratura.

Dal folto giardino dove stanno sedute le dame medievali, la nostra Orlando entra nel palazzo rinascimentale, in cui amori e odi si consumano tra i *trompe-l'oeil* dei saloni e i silenzi del Teatro della Memoria. Proseguendo il cammino O. si ritrova ben presto immobilizzata nell'anticamera dove ha luogo, nel Seicento, il grande teatro classico. Le altre stanze sono precluse: vicino — accanto al palcoscenico-anticamera — c'è, invisibile e misteriosa, la Camera, quella di Nerone o di Roxane, antro mitico, radice del potere e del dramma; tutto ciò che ne esce, esce sotto forma di discorso; mentre più in là, dall'altra parte, si stendono vasti spazi dove il sangue scorre, non visto.

Così vietata è allora — anche nel romanzo — la parte «privata» della casa, la camera dove la donna amata sogna, spogliata delle maschere sociali che si impone altrove. Infranto il divieto (quando il duca di Nemours per vederla, non visto, salta di notte il muro della casa di campagna della principessa di Clèves), si scatena un processo che induce rapidamente la fine della storia, e la scomparsa della casa stessa: madame de Clèves fugge la passione e si rifugia definitivamente in convento...

Più in là ancora (nei racconti settecenteschi), la casa si riapre, o diventa trasparente: pubblico e privato s'incrociano da un piano all'altro, le divisioni sono questa volta sociali: stanze dei padroni, stanze dei servi; i servi guardano e parlano, Figaro canta e annuncia altri tempi. Oppure, improvvisamente, la casa cambia segno, si rovescia: da bene-

volto ostello materno, da microcosmo dell'ordine stabilito, diventa dimora del Male, luogo regolatissimo della Sregolatezza assoluta: i castelli di Sade non distribuiscono le loro stanze in spazio pubblico e spazio privato: sono interamente adibiti a teatro della tortura, a perverso tribunale della matrigna Natura.

Oltre questa tappa sconvolgente della sua passeggiata, Orlando si trova circondata da mobilia. I mobili ormai si fanno specchio e metafora dei loro padroni, uomini e donne: la descrizione della casa dell'avarro Grandet, in tutti i suoi particolari, è per Balzac il modo di rendere percettibile l'avarizia del suo personaggio (mentre quella dell'Avaro di Molière era leggibile solamente nella sua parola). In maniera molto diversa, ma ugualmente speculare, le case degli eroi romantici rappresentano — sono — l'anima dei loro abitanti: solitarie, preziose, sorprendenti. E si giunge così alla «camera doppia» di Baudelaire, dove, sotto l'effetto trasfigurante dell'Immaginazione, aiutata dalla fiala di laudano, «i mobili sembrano sognare... dotati di una vita sonnambolica, come il vegetale e il minerale», dove «le stoffe parlano una lingua muta, come i fiori, come i cieli, come i soli calanti», e dove «sul letto è sdraiata l'Idolo, la sovrana dei sogni».

Appena più in là — nei versi di Mallarmé — mobili e oggetti silenziosamente parlanti sono al loro posto, ma la stanza è vuota; gli specchi non riflettono più nessuna immagine. E Orlando ora incontra il paesaggio del ventesimo secolo: case senza abitanti — scomparsi o irraggiungibili — e personaggi indistinti che vagano per le strade, o nei terreni abbandonati sui bordi delle grandi città, le teste attraversate da immagini frammentarie di case lontane, infantili... Donne scivolano lungo le strade grigie, facendo ogni tanto, per aria, il gesto di aggiustare un cuscino, di raddrizzare il gambo di un fiore in un vaso — non più guardiane, non più abitanti, ma depositarie di una memoria discontinua, testimoni di una presenza muta, onirica.

La villa, il tempio, la casa, l'aula. L'interno dei «Promessi Sposi»

di Marina Beer

1. Quando si pensa al romanzo dell'Ottocento si pensa quasi immediatamente ad una stanza. Sicuramente perché il romanzo è scritto dentro una stanza e letto in silenzio dentro un'altra stanza, ed è come un occhio aperto su una parete al di là della quale i personaggi vivono con noi lettori in un'intimità che nella realtà ci farebbe probabilmente impazzire: ma anche perché il romanzo moderno, geneticamente, nasce dalle stanze degli interni borghesi, ed è elaborato appositamente per valorizzarli. È in maggiore o minore misura il rivestimento più opportuno che l'immaginazione può offrire agli atti, alle virtù, alle regole, ai vizi e alle evasioni che l'interno borghese consente: questo rivestimento, che è come l'arredamento del romanzo, è il realismo. Anche quando il periplo romanzesco sembra portare il lettore lontano, in realtà lo mantiene vicino, fedele al procedimento moderno che sempre di più cancella l'esterno da tutte le sue forme, e assorbendo il «là fuori» del mondo nella coscienza lo traduce nel «qui dentro» della propria stanza. È l'anima dell'immaginazione che abita ora stabilmente il corpo domestico della casa.

Il generale de Montrivau ritrova dopo anni, in un monastero su un'isola, la propria amante che credeva ormai morta, e Balzac ci avverte: «Chi in vita sua non ha mai, neppure una volta, messo a soqquadro la propria stanza, le sue carte, tutta la casa, frugato nella propria memoria con impazienza cercando un oggetto prezioso, e non ha sentito l'ineffabile piacere di ritrovarlo dopo uno o due giorni consumati in ricerche vane: dopo aver sperato e disperato di incontrarlo; dopo aver sprecato i più vivi moti dell'animo per questo nonnulla che ha scatenato quasi una passione? Ebbene, prolungate questa specie di furia per la durata di cinque anni; mettete una donna, un cuore, un amore in luogo di questo nonnulla; trasportate la passione più ardente nelle regioni somme del sentimento; supponete poi un uomo ardente, dal

cuore e dalla testa di leone... Forse allora capirete la brusca uscita del generale durante il *Te Deum*...». Difficilmente si possono leggere cose più illuminanti sul procedimento della lettura di un romanzo ottocentesco: lettura e casa borghese sono un tempo e uno spazio che vanno insieme perchè l'una serve a costruire i significati dell'altra, e viceversa. Il romanzo borghese dell'Ottocento è il miracoloso prodotto di questa unità: ogni lettura di romanzo è un viaggio attorno alla propria stanza, il romanzo stesso un testo che si può leggere con esattezza soltanto dall'interno dell'economia domestica.

2. La civiltà del secolo borghese, l'Ottocento, ha prodotto in Europa una fioritura romanzesca più forte là dove la sua egemonia era più forte: l'espansione del romanzo segue di pari passo quella delle istituzioni borghesi, politiche e civili, e cresce in misura direttamente proporzionale alla prosperità del pubblico che lo legge. Se c'è una prima fascia di pubblico alfabetizzato che attraverso il romanzo vuole istruirsi e al tempo stesso meditare su se stesso e sui propri valori, fino a metterli in crisi, c'è anche una seconda fascia di pubblico che quei valori ancora non li conosce o non li possiede interamente e deve dunque apprendere attraverso il romanzo: questa seconda fascia di lettori sociologicamente distinta per i quali il romanzo è forse più potente e più temibile come strumento di diseducazione che di educazione è composta prevalentemente da donne (l'educazione di Catherine Morland in *Northanger Abbey* di Jane Austen consiste nel passare dalla lettura dei cattivi romanzi gotici e sentimentali alla prosa minuta del matrimonio, mentre Madame Bovary muore vittima del suo pessimo gusto letterario) a loro volta lettrici e scrittrici. Lo spazio di questa incessante attività culturale è sempre quello domestico, e in questo senso la storia di quella che si può chiamare «cultura del romanzo», a sua volta strettamente intrecciata con la cultura materiale della casa borghese ottocentesca, è tutta da scrivere, non soltanto come storia al femminile, ma come storia *tout court* di una cultura nella quale si tessono insieme educazione, pedagogia, puericultura, religione, medicina familiare, gastronomia, sessuologia, arredamento, arti minori, economia domestica, microsociologia, storia della famiglia, letteratura e paraletteratura. Sorprende sempre ogni italiano che voglia accingersi a questo compito la natura evanescente e retrattile di questo periodo nella nostra storia culturale, che non per caso in Italia è persino privo di una designazione storiografica, quel conglomerato concettuale che è la definizione di un periodo. Per noi non è possibile parlare di una

cultura *Biedermeier* o vittoriana, e se vogliamo indicare con qualche termine familiare il periodo in questione, siamo costretti a chiamarlo Risorgimento. Trattandosi di un termine preso in prestito dalla periodizzazione politica, la lacuna non fa altro che indicare l'assenza di una periodizzazione parallela nella cultura e nel gusto italiano dell'Ottocento, come se quest'aspetto del periodo non esistesse, o fosse indefinibile per natura. Penso che questa lacuna sia difficile da colmare, perchè non sta lì per caso: è la stessa lacuna che paradossalmente (e fortunatamente) ha prodotto all'ingresso dell'Ottocento italiano un unico romanzo, il quale con la sfera domestica ha poco o nulla a che fare, e che resta a coprire con la sua sola presenza la metà dell'orizzonte romanzesco della nostra letteratura: *I Promessi Sposi*.

3. Devo premettere in apertura che amo molto *I Promessi Sposi*: anzi, dirò di più, amo *I Promessi Sposi*, *Gli Sposi Promessi* e il *Fermo e Lucia*, non necessariamente nell'ordine. Non si tratta di un amore nato negli anni della scuola, ma più tardi, perchè è impossibile apprezzare *I Promessi Sposi* in età scolastica. Per moltissime ragioni. Il suo pedagogismo sfrenato salta in modo più irritante agli occhi giovanili. L'assenza clamorosa e sconcertante dell'amore e delle sue descrizioni da quello che nonostante tutto rimane un romanzo non fa che renderne la lettura inappetibile. Non ci sono eroi con i quali sia facile identificarsi se non a prezzo di umiliazioni che è difficile imparare ad infliggersi. *I Promessi Sposi* è poi pieno di informazioni di ogni genere, anzi in più parti è assai più dettagliato di un manuale di antropologia culturale (ma *Fermo e Lucia* lo è molto di più), ma quando io lo leggevo a scuola mi sembrava solo una miniera di informazioni inutilizzabili, forse più perchè mi rifiutavo di credere alla loro veridicità (allora quelle cose si chiamavano ideologia, cattolicesimo, paternalismo, pessimismo conservatore) che per la qualità della scelta e l'arguzia dell'esposizione, doti con le quali il Manzoni tentava faticosamente di accattivarsi un pubblico più morigerato, più rispettoso e forse più motivato di quello di un'aula scolastica. Eppure di fatto a quel pubblico *I Promessi Sposi* è arrivato: cosicché lo spazio proprio alla sua lettura, più che essere quello della stanza, sembra davvero, per natura stessa del libro e non per le sue vicissitudini, essere diventato quello dell'aula scolastica. E così nella memoria di ogni italiano transitato, più o meno casualmente, per qualche aula della Scuola Secondaria, *I Promessi Sposi* è ospitato nella stessa classe che ha visto svolgersi alcune delle esperienze fondamentali della sua socializzazione, e ne fa parte allo stesso titolo. Del-paula, ma non della stanza; e anche se «i venticinque lettori» del Manzoni non combaciavano certo esattamente con i venticinque o trenta studenti della classe di una Scuola Statale, il passaggio dal pub-

¹ H. DE BALZAC, *Historie des Treize, La duchesse de Langeais*, Paris, Calmann Lévy, (s.d.), p. 173 (la traduzione è mia).

blico borghese, piccolo-borghese e semi-borghese e dall'ambiente domestico per i quali il libro era stato pensato al pubblico coatto e sociologicamente misto dell'aula scolastica è stato innegabilmente indolore. Indolore perché appunto il libro stesso, nella sua ultima e definitiva stesura, la più nota nelle scuole, lo autorizzava. Ma la storia di questa autorizzazione ci dice molte cose sulla cultura del romanzo in Italia, ovvero anche sulla fantomatica cultura degli interni borghesi.

4. Quando nell'aprile del 1821 Alessandro Manzoni scriveva la prima introduzione al *Fermo e Lucia*, di cui aveva scritto due capitoli, cercava ironicamente di scusarsi con il pubblico dei lettori italiani «di aver fatto un romanzo, genere proscritto nella letteratura italiana moderna, la quale ha la gloria di non averne, o pochissimi...»³. Nello spiegare al lettore perché abbia scelto di riscrivere una vecchia cronaca milanese del Seicento (invece di restituire la cronaca così come era, o di non scriverla affatto) il narratore riconosce di non aver potuto fare altrimenti per tre diversi ordini di motivi. Il primo, che si può definire di carattere insieme etico e informativo, risiede nel fatto che per il Manzoni la storia è sempre e comunque preliminare all'invenzione perché ne costituisce una sorta di garanzia morale, che il verosimile narrativo può solamente vidimare («il verosimile: un vero veduto dalla mente per sempre, o, per parlare con più precisione, irrevocabilmente»). Cristianamente, la storia garantisce la pedagogia del romanzo perché i fatti, essendo già accaduti, sono per sé ontologicamente esempio da interpretare e spiegare. Il verosimile romanzesco deve colmare la distanza vertiginosa che separa la storia passata dal presente, rendendo infinitamente preciso nei «colori del vero» il passato infinitamente evanescente: il romanzo è l'esercizio di questa colossale capacità di trattenimento della vita. Si capisce come un compito così elaborato e solennemente cintato di inibizioni e divieti non consenta all'immaginazione di abbandonarsi a se stessa — perché diventerebbe mistica — né di esercitarsi sul presente — perché la copia perfetta dell'esistente sarebbe impossibile, o pericolosa.

Solo i fatti già accaduti possono diventare esemplari, e solo ciò che è esemplare può educare, ma di esemplare non c'è che il vero, cioè la storia. Il secondo ordine di ragioni appartiene alla sfera multiforme e irriducibile della lingua letteraria italiana, che ha tenuto occupato il Manzoni tutta la vita: scrivere in italiano un testo intellegibile a tutti è impresa di per sé improba e disperata, riprodurre uno antico è folle e senza senso. Cause di questo intoppo, eterna e ossessiva questione intorno alla quale si sono tormentati fino ad oggi i letterati italiani, la

manca di una lingua letteraria nazionale, erano (e per certi versi sono ancora) la frammentazione politica, l'arretratezza economica, la debolezza della borghesia, lo scarso livello di alfabetizzazione e la miseria del sistema scolastico, il modesto livello dell'istruzione femminile, la struttura singolare di una classe di intellettuali a forte componente ecclesiastica o nobiliare. Da questo stato di cose deriva una letteratura che stenta a diventare moderna perché priva non soltanto del linguaggio da usare, ma anche di un pubblico mediamente istruito al quale rivolgersi. Terzo ordine di remore, che derivano dalle prime: «come pretendere che si leggano libri latini per convincersi se una storia è vera o supposta? Chi non sa che le signore non imparano purtroppo il latino e che le signore appunto sono quelle che più si dilettano di leggere storie private?»⁴. Preso nell'eterna strettoria del letterato italiano, da un lato i fucili spianati degli accademici e dei pedanti (quelli che sanno il latino, conoscono le storie e le regole del comporre e possono controllare la giusta commistione del verosimile con il vero) — lettori tra i quali, scommette il narratore, non si trova neppure una sola signora — e la trincea delle signore sprovviste da coltivare («elle non conoscono la maniera dotta e ingegnosa per cavillare lo scrittore, ma si prestano più facilmente a ricevere le impressioni di verità, di bellezza e di benevolenza che uno scritto può fare; quando non vi trovano nulla di simile, chiudono il libro, lo ripongono senza gettarlo con rabbia, e non vi pensano più»⁵). Manzoni non può pensare ad altro che ad un'opera di radicale pedagogia civile e di proselitismo cristiano: l'illustrazione della tragedia del popolo italiano in genere, il romanzo unico e sempre uguale, ma anche il solo che i limiti stessi della situazione italiana consentivano di scrivere.

Se in *De la Littérature* Madame de Staël consigliava per il pubblico moderno, prevalentemente femminile, un moralismo intimistico, legato alla domesticità degli affetti e dei valori, a quelle stesse signore Manzoni, preda della sua implacabile passione morale, infligge un romanzo dove gli interni non saranno case borghesi e le intimità dell'anima assomiglieranno piuttosto ad abissi: pochi dunque i «tableaux des affections privées», escluso totalmente il discorso amoroso in quanto tale per non scandalizzare zitelle e giovani preti («l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col volerlo coltivare non si fa altro che

³ *Fermo e Lucia*, Introduzione (Prima stesura), in A. MANZONI, *I Promessi Sposi* (*Fermo e Lucia*, *I Promessi Sposi* nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 affrontate fra loro, *Storia della Colonna Infame*), a cura di L. CARRETTI, Torino, Einaudi, 1971, vol. I p. 621.

⁴ *Ibid.* p. 622.

⁵ Citato in E. RAIMONDI, *Il Romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974, p. 129.

farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi...»⁵), condannati Petrarca e Racine, «il cuore sgraziato e leggero» di Geltrude viene descritto — così si dice — in *Fermo e Lucia* per evocare, attraverso «i dolori profondi» e «i terrori indeterminati»⁶, quella virtù latente che solo il dolore può far maturare.

Quando il 17 settembre 1822 il *Fermo e Lucia* è terminato, il romanzo è già destinato ad un pubblico più largo di quello borghese, che include anche lettori di parrocchia e di contado. Critici recenti hanno rimproverato a Manzoni questa presenza occulta della villa signorile, che domina indisturbata le gerarchie sociali del romanzo, dai due operai-contadini, *Fermo e Lucia*, alle gerarchie ecclesiastiche piccole e grandi, i potenti maggiori e minori, i contadini e il popolo minuto della città. Di fatto la villa signorile c'è ma non si vede, perché nessuno la rappresenta direttamente: si intuisce che solo a partire da essa è possibile scrivere un romanzo che prescinda dalla «calme domestique»⁷ di Brusuglio e dai travagli interiori dei suoi tanto sensibili abitanti. Soltanto protetti dalla villa invisibile è possibile cercare la salvezza nel rigore di una descrizione: del labirinto della storia e delle sue trame. Eppure *Fermo e Lucia* è ancora il prodotto di una letteratura rivolta alla casa borghese: sia per la scelta degli schemi narrativi, che sono quelli dei romanzi storici e gotici cari alle lettrici, sia per l'abbondanza dei quadretti di genere tipici del gusto borghese per gli interni, sia per l'analisi acra e spietata dei rapporti gerarchici nelle piccole comunità domestiche e nelle grandi (la casa di donna Prassede, il monastero di Geltrude). La storia di Geltrude, il capolavoro del libro, qui si estende per sei capitoli, ed è il condensato di più di mezzo secolo di letteratura borghese europea: *Lettres Portugaises*, Diderot, Laclos, Sade, Richardson, Radcliffe, persino *Robinson Crusoe*. In più c'è anche una sottolineatura indirizzata alla lettrici e scrittrici potenziali: «Pretendono alcuni che le figlie d'Adamo riescano molto meglio a dominare l'espressione esterna del loro animo che l'animo stesso [l'osservazione è di Laclos nelle *Liaisons dangereuses*, a proposito della disciplina mimica alla quale si sottopone in gioventù madame de Merteuil per minimizzare a sé e agli altri i propri sentimenti]; e che in questa parte riescano meglio assai che non quegli individui del genere

umano che si chiamano di preferenza uomini. Ma tutte queste questioni di paragone tra l'un sesso e l'altro, non saranno mai messe in chiaro e né pure ben poste fin che gli uomini soli ne tratteranno ex-professo negli scritti: giacché essi peccano tutti verso le donne o di galanteria adulatoria, o di ostilità grossolana... per quanto una materia sia stata egregiamente trattata, è sempre lecito desiderare qualche cosa di più»⁸.

Questo intervento dell'autore insieme a due terzi della storia di Geltrude spariranno nella stesura del 1827, *Gli Sposi Promessi*, come da quella del 1840, *I Promessi Sposi*. Nello slittamento che Manzoni implacabilmente fa compiere al proprio romanzo verso un regime di ellissi magniloquente, dove l'interno viene ridotto a favore dell'esterno e il quadro di genere si trasforma in santino, la pedagogia stessa si trasfigura e costringe anche il pubblico dei lettori a trasformarsi. Se Giovita Scalvini, seguito da Croce e da gran parte della critica laica diranno che nei *Promessi Sposi* «non ti senti spaziare libero sotto la gran varietà del mondo morale: t'accorgi spesso di non essere sotto la gran volta del firmamento che cuopre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'essere sotto quelle del tempio che cuopre i fedeli a l'altare»⁹ essi si limitano a registrare un dato del sistema narrativo del romanzo, che ha spostato il proprio spazio di lettura da quello immediatamente vicino alla villa signorile lombarda per lingua e disposizione sociologica del pubblico, ad uno più vasto e più indeterminato, composto di italiani meno istruiti e meno omogenei, più remoti geograficamente — e in Italia mai come altrove la geografia è geografia culturale — da istruire, edificare, convertire e ravvedere. Per questo nel 1840 Manzoni si fa editore di se stesso e fa stampare e illustrare lussuosamente con incisioni di Gonin e Sacchi le dispense dei suoi *Promessi Sposi*, in assoluto la prima edizione di lusso in Italia che arrivi a vendere più di 4000 copie. Ma Manzoni ne aveva fatte stampare 10.000: una cifra assolutamente strepitosa per l'epoca, che fu per l'autore-editore un fallimento finanziario, ma anche la traccia di un sogno di agiografia narrativa illustrata su larga scala, se non di massa¹⁰.

5. Quali sono state le ragioni di questo passaggio dalla villa signorile alla chiesa, dai quadri di genere alle grandi tele corali barocche e ai grandi paesaggi, da un romanzo ancora in gran parte di interni, ad un romanzo dove «la natura si dispiega come forza» e «nel mondo si sono scatenate forze (la guerra, le malattie, la monomania, la passione ses-

⁵ *Ibid.* Tomo II, capo. I p. 129.

⁶ *Ibid.* Tomo II, capo. II p. 136.

⁷ G. BECCABIA MANZONI, Lettera a Claude Fauriel 27 ottobre 1825, in *Lettere*, a cura di G.M. GRIFFINI, Milano, Il Polifilo, 1974, p. 48 («Oh revenez dans notre solitude dans la calme domestique, j'aime à lui donner cet titre».)

⁸ *Fermo e Lucia*, cit. Tomo II, capo. IV p. 179.

⁹ G. SCALVINI, Dei «*Promessi Sposi*» di A. Manzoni, in *Foscolo, Manzoni, Goethe, scritti editi e inediti*, a cura di M. MARCAZZAN, Torino 1980.

¹⁰ Cfr. M. BEBENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 310-12.

suale) che si comportano come inondazioni e uragani¹¹), come lo legge Mary Mc Carthy? È evidente infatti che lo spazio sottratto agli interni viene ereditato da molti paesaggi e da pochi interni. Paesaggi di consueto solitari, già da civiltà industriale, davanti ai quali il personaggio, solo e sprovveduto, senza alcuna protezione (quella protezione che, suggerisce la Mc Carthy, è «garantita dall'educazione, dalla famiglia, dal buonsenso, dall'esperienza del mondo»¹²) e per quel che riguarda Manzoni anche dallo status, dal potere e dal denaro) si trova angosciato e nostalgico: Lucia in barca sul lago, Renzo sulla via di Milano e poi in fuga verso l'Adda, Don Abbondio mentre sale al covo dell'Innominato. Ma ancora di più paesaggi interiori, quadri dell'anima nei quali la retorica dell'analisi e della similitudine traccia equazioni fulminee tra la Natura (non buona) del cuore umano e quella altrettanto indifferente del mondo atmosferico e vegetativo, sprigionando quella stessa malinconia che a tratti sfiora la pittura di paesaggio e la natura morta.

Gli interni che invece sopravvivono, intensificati dall'ellissi o dall'antonomasia alle quali li ha sottoposti la drastica riduzione, e che li trasformano barocamente in emblemi — le scene di genere sono trattate come illustrazioni di moralità (e raccolte di emblemi di questo tipo fanno parte della retorica di certa pittura barocca italiana) — non sono per questo meno significativi.

E se cerchiamo in essi una casa, vedremo che una casa in piena funzione non viene mai rappresentata. La casa di Lucia, che intravediamo nei preparativi delle nozze, diventa immediatamente teatro di disagi e turbamenti, visite di frati e sacerdoti, consulte affannose e macchinazioni, invasione dei bravi, e poi immediatamente oggetto di elegia e di addio («Addio, casa natia, dove, sedendo con un pensiero occulto...»¹³). La casa di Renzo (per Lucia la casa coniugale «casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte non senza rossore, nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa»¹⁴) è esposta al saccheggio legale dei compaesani, e poi a quello semilegale delle truppe spagnole e imperiali, come d'altra parte quella di Lucia e di Don Abbondio: abbandonata poi nell'incuria al traboccare delle erbacce.

La casa di Ludovico-Fra Cristoforo è un piccolo microcosmo di parassiti che tentano di far dimenticare al padre di lui il passato di

mercante: e la medesima cerimonialità sociale del pranzo si ritrova nella casa di don Rodrigo, in quella del conte zio e in quella di Geltrude, tutte case pubbliche più che private, come anche la «casa del perdono», dove fra Cristoforo riceve il pane. Pubbliche e sociali le case dei ricchi, private ma saccheggiate quelle dei poveri: non ultima la casa del barbiere Gian Giacomo Mora, protagonista di quella *Storia della Colonna Infame* che fa parte integrante dei *Promessi Sposi*, casa di una famiglia segregata per la peste e insieme bottega di barbiere con «vasi e vasetti...due vasa stercore humano plena» e il famoso «fornello con dentro murata una caldara di rame, nella quale si è trovato, dentro dell'acqua torbida»¹⁵, il presunto recipiente dell'«unto» che porterà il Mora alla confessione e alla tortura. Di squarcio, ma sulla fine, si intravede la casa di Renzo e Lucia nel bergamasco, dove la famiglia si completa con un salto di classe e si enuncia la morale: ma il matrimonio è un sacramento, e quindi non c'è bisogno di fare storia di un evento che è prosaico, ma non interamente umano. Gli altri interni sono le canoniche — non private in senso borghese — e gli studi polverosi e squallidi dei mediatori del potere, intellettuali ecclesiastici o laici (Azzecagarbugli, Don Abbondio, Don Ferrante), oppure i palazzotti del potere privato (Don Rodrigo, l'Innominato). Ci sono poi i luoghi pubblici dei poveri, le osterie (quella del paese, quella della Luna Piena, quella fuori Milano), e infine le istituzioni, tra le quali si può includere anche la casa di Federigo Borromeo, specchiato esempio di pulizia e filantropia, che sublima le altre descrizioni di case ecclesiastiche: anche il suo studio è un'iperbole perchè coincide addirittura con l'intera Biblioteca Ambrosiana, da lui fondata. Ecco quindi i conventi, dei frati cappuccini e delle monache, la prigione di Geltrude; le chiese, che grandi e piccole sono sempre rifugi, e l'istituzione totale, il Lazzaretto, dove la società umana, a questo punto indifferenziata, distingue i suoi individui solo in funzione della malattia, della morte o della vita. Le Istituzioni laiche sono rappresentate dalle prigioni, dove Renzo sta per essere portato, dalla camera della tortura, dalle celle e dal tribunale della *Colonna Infame*, dagli *Uffici della Sanità* di Milano impotenti davanti alla peste. Fuori, le strade della città, insicure e malfide, dove il minimo che possa accadere è un tumulto o la peste, e le strade del contado, pattugliate da bravi e da eserciti. Alle aule scolastiche sono stati consegnati una serie di quadri di interno inquietanti, e una casa irrepresentabile.

6. Manzoni ha smesso di scrivere opere di invenzione nel 1840, dopo l'ultima stesura dei *Promessi Sposi*: si è richiuso in una vita

¹¹ M. Mc CARTHY, *Un tocco di Natura*, in *La scritta sul muro e altri saggi letterari*, Milano, Mondadori, 1973, p. 250 e segg.

¹² *Ibid.* p. 249.

¹³ *I promessi Sposi*, cit., vol. II p. 192.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Storia della Colonna Infame*, cap. IV, in *op.cit.* vol. II p. 955.

domestica sempre più ristretta, dedicandosi a un'attività letteraria ufficiale palinogenetica (la critica al suo stesso romanzo, condannato in nome della storia come finzione), didascalica (gli scritti per la riforma della lingua), e all'apologetica cristiana. Anche la sua vita familiare si sfalda, muoiono la madre, la prima moglie, molti dei figli, la figura dell'ossessivo patriarca diventa sempre più arcigna e avara.

Della cerchia domestica del conte Manzoni rimane una testimonianza straordinaria nel carteggio suo, della moglie e della madre: è questo il testo della villa rimasta al margine del romanzo di un uomo che non riusciva ad uscire di casa da solo, che visse in molte case, e molte ne costruì. Nel romanzo la casa non poteva entrare perché non era consona né possibile all'Italia di allora che vi entrasse (Niccolò Tommaseo ci provò con *Fede e Bellezza*, ma con scarsi risultati): mentre la pedagogia impervia dell'autore, lungi dal blandire le lettrici borghesi, preferiva rappresentare agli italiani mediamente incolti gli orrori della storia e dell'antropologia nazionali. Tra questi la casa non aveva spazio né risonanza etica di per sé, perché in primo luogo, per l'aristocratico Manzoni, mancavano le virtù necessarie per istituirla, e, in secondo luogo, perché queste virtù non erano borghesi, ma cristiane, e dunque prescindevano dalla casa, ma piuttosto spettavano alla chiesa, della quale la famiglia rappresentava il prolungamento domestico. Inutile quindi cercare da noi *Arminio e Dorotea*, o le *Affinità elettive*: non esiste in Italia l'etica dell'interno e dell'intimità (la *Stimmung* e la *Gemütlichkeit*) che la Riforma protestante e il benessere borghese hanno prodotto nell'Europa del Nord e che a sua volta ha dato vita alle forme alte e basse dei romanzi e ai suoi lettori. Invece, con un movimento tipico e inevitabile nella nostra storia culturale, la politica e l'ideologia e infine la religione servono da mediazione simbolica per l'etica e la cultura del soggetto, maschile e femminile, e per una cultura dell'individuo per la quale la nostra storia e la nostra storiografia non hanno neppure pensato nomi e distinzioni.

Il Tempo di sognare. Le donne scrivono la casa.

di Maria Antonietta Saracino

If I'm lonely / it must be the loneliness of waking first, of breathing / dawn's first cold breath on the city / of being the one awake / in a house wrapped in sleep.

Adrienne Rich

«...quando a casa siamo giunte, troviamo ahimè, che il nostro lavoro è appena cominciato, tante cose chiedono la nostra cura, avessimo dieci mani, potremmo usarle tutte...

...In ogni lavoro la nostra parte prendiamo, e dal tempo in cui la mietitura ha inizio fino a quello in cui il grano è tagliato e dentro portato, così stremante è la nostra fatica e il nostro lavoro giornaliero che quasi mai abbiamo il *Tempo di sognare*»

Mary Collier, 1739

Esiste uno spazio della donna e per la donna, un ambito in cui essa possa riconoscersi ed agire, un luogo deputato che meglio o più adeguatamente di altri la donna possa ritenere proprio? La *Storia* da secoli ci ha risposto di sì: è la casa. E tanto puntuale è stata la forza di tale asserzione, che la connessione donna/casa è andata sempre più radicandosi nel tempo, fino a dar luogo ad un binomio inscindibile, rafforzato dal linguaggio, che si è arricchito di immagini, caricandosi via via di sempre più articolati contenuti simbolici.

Vista come luogo che deve condensare e difendere l'intimità, spazio in cui trovano alloggio i ricordi, la casa è stata anche «letta» come il corrispettivo del ventre materno, come lo spazio in cui si ricercano le sicurezze dei primi anni di vita, il simbolo di una intimità raccolta; una

sorta di diagramma psicologico che, restringendo la vita, costringendo la all'interno, consente a ciascun individuo di ritrovare l'intimità del proprio io. Anche la psicoanalisi è intervenuta a segnare questo rapporto: per Jung la coscienza è paragonabile ad una casa ed egli si serve della doppia immagine della cantina e della soffitta per spiegare la connessione tra paura e inconscio, quando scrive: «La coscienza si comporta allora come un uomo che, sentendo un rumore sospetto in cantina, si precipita in soffitta per constatarvi che non ci sono ladri e che, conseguentemente, il rumore era pura immaginazione. In realtà quell'uomo prudente non ha osato avventurarsi in cantina»¹.

Pur costituendo il luogo in cui avviene il nostro primo reale contatto con lo spazio, la casa è dunque molto più di un semplice «luogo in cui vivere», ma è — come scrive Durand — un vivente essa stessa, poichè: «la casa raddoppia, iperdetermina la personalità di chi l'abita... l'atmosfera psicologica non è determinata che in un secondo luogo dai profumi del giardino, dagli orizzonti del paesaggio. Sono gli odori della casa che costituiscono la cinestesia dell'intimità»².

La letteratura ha puntualmente riflettuto tale molteplicità di significati. Dalla minuziosa descrizione di interni di Balzac (pensiamo alla casa *Grandet*), alla casa in cui Proust ricostruisce il tempo della memoria, alla camera di Rilke fino al castello caro a Kafka, dall'Ottocento in poi essa sembra scandire — attraverso questa presenza divenuta sempre più familiare — una vera e propria «geografia dell'interno».

Ma proprio perchè tanto consueto e consumato è divenuto nel tempo il legame con questo spazio, tanto forte è la familiarità che esso ci tramanda, che più difficile appare prendere la necessaria distanza per indagare sul rapporto tra tutto ciò che la casa rappresenta e chi, come la donna tradizionalmente, all'interno di essa per secoli ha vissuto, facendone sovente l'unico ambito in cui le fosse consentito esercitare un margine di potere, esprimere la propria soggettività. Ed è per questo che se la storia dell'architettura, la sociologia, la storia del

costume, molto hanno detto sulle modificazioni che la casa e la donna hanno subito nei vari ambiti nel corso del tempo, troppo poco si è indagato sul reale rapporto tra questi due termini, sul loro interagire. Troppo poco si è dubitato.

La narrativa costituisce un punto di osservazione privilegiato del rapporto donna/casa. Se pensiamo infatti agli innumerevoli personaggi femminili che la letteratura ci ha consegnato, le vedremo sempre collocate all'interno dello spazio domestico. E penso qui ad *Anna Karenina*, *Hedda Gabler*, *Effi Briest* come a *Molly Bloom* o alle eroine dei romanzi di Svevo. Per questi personaggi — ma se ne potrebbero citare molti altri — la casa, l'ambiente interno, costituisce un punto di riferimento centrale intorno al quale l'autore fa muovere l'azione narrativa. I personaggi sono definiti in relazione allo spazio in cui vivono, al quale fa da contrappunto l'ambiente esterno, luogo del maschile, la cui eco sovente giunge filtrata attraverso le pareti domestiche. Lo spazio definisce i ruoli, le possibilità del personaggio, fa da perno al racconto che si sviluppa ed è seguito in momenti di passaggio da un ambiente all'altro. Ed anche quando queste eroine manifestano un disagio ed un'insofferenza nei confronti dell'ambiente domestico, dal quale tentano disperatamente di evadere, la casa torna sempre come una presenza martellante. «Essa torna ossessivamente» scrive P. Violi «in queste storie di donne, come se il loro dramma esistenziale ed umano non si potesse porre che entro le mura domestiche, e fosse tutto centrato nel disperato e generalmente tragico tentativo di uscirne. E nelle diverse forme che il loro fallimento assume, ritorna costante il tema della perdita o della rovina di questa casa». Questi personaggi femminili, pur così ben delineati non costituiscono che una parte del problema, quella parte cioè che è stata tratteggiata dalla penna maschile. Esse sono il prodotto di «quel» desiderio, di «quella» tensione narrativa.

Il discorso si precisa e si esemplifica se poi lo allarghiamo a comprendere lo spazio entro cui la donna viene fatta agire sulla scena. Penso qui al palazzo di Lady Macbeth come alla camera di Desdemona. Sono spazi di cui molto si è scritto ed entro i quali per secoli il pubblico ha visto muoversi dei fantasmi, perchè sappiamo che a lungo in Occidente alla donna fu vietato mettere piede su un palcoscenico.

Per poter cercare di definire questo problema in una maggiore ampiezza è importante indagare anche su ciò che accade quando la donna sceglie di raccontare se stessa in prima persona. Poichè quando essa prende in mano la penna per dire di sé e del suo rapporto col

¹ C.G. JUNG, *L'individuo alla scoperta della propria anima*, in G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975, p. 46. Per un approfondimento del tema donna/spazio, cfr. anche: S. ARDENNER (ed.) *Women and Space - Ground Rules and Social Maps*, London, Croom Helm, 1981; P. COPPOLA PIGNATELLI, *La donna e lo spazio*, in «Rivista di psicologia analitica» n. 16/17, 1977; S. JAMES, *Il posto della donna*, in M.R. DALLA COSTA (a cura di), *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 73-102; H. LEFEBVRE, *Critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo, 1977 (2 voll.); T. OLSEN, *Silences*, New York, Delta/Seymour Lawrence, 1979; V. PROSP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Boringhieri, 1973.

Vedi anche: G. FONGOLINI, *Luogo, mito, architettura - per una dialettica del concetto di luogo*, Cosenza, Lerici, 1976 e «Il piccolo Hans» n. 31, luglio/settembre 1981.

² G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo, 1972, p. 244.

³ P. VIOLI, *Una stanza tutta per sé*, in «Cassabella» n. 467: *Condizione femminile e condizione abitativa*.

mondo, lo fa in termini diversi, con parole che — anche se prese a prestito dal linguaggio maschile — la donna cerca di usare *per sé* e non *contro di sé*. E quando comincia a guardarsi intorno e a voler dire se stessa e il mondo che la circonda, e quindi prima fra tutte la casa, la sua esperienza di questo spazio si trasforma in un linguaggio che inizialmente descrive, segna i confini, traccia la mappa dell'esperienza quotidiana, per poi farsi sempre più rarefatto, indagatore, pensoso di sé. Dallo spazio fisico la scrittrice muoverà verso una dimensione più ampia, verso la scoperta dello spazio interiore, della conoscenza di sé.

Questa potrebbe essere l'ipotesi di ricerca per rileggere alcuni romanzi prodotti da donne sotto lo specifico angolo visuale del rapporto con la casa.

Che la casa, l'interno, dovesse entrare prepotentemente nella scrittura femminile, divenendo all'interno di essa un elemento imprescindibile, ce lo aveva già detto molti anni fa Virginia Woolf quando, individuando il rapporto che lega tale scrittura allo spazio domestico, scriveva: «La donna entra nella stanza... ma qui dovremmo esaurire tutte le risorse della lingua inglese, e lasciare svolazzare illegittimamente intere ghirlande di parole prima che una donna possa spiegare ciò che accade quando ella entra in una stanza. Le stanze sono così diverse; sono tranquille o tempestose; aperte sul mare oppure sul cortile di un carcere; vi è a volte il bucato appeso, e a volte splendono opali e sete; sono dure come il crine o soffici come la piuma... basta entrare in qualunque stanza di qualunque strada per sentirsi sbattere in faccia quella forza estremamente complessa della femminilità. E come potrebbe essere altrimenti? Poiché sono già milioni di anni che le donne stanno sedute in queste stanze, sicché ormai perfino le pareti sono pervase della loro forza creativa, la quale infatti eccede talmente la capacità dei mattoni e della malta che per forza deve finire per attaccarsi alle penne, ai pennelli, agli affari e alla politica. Ma questa forza creativa è molto diversa dalla forza creativa degli uomini. E dobbiamo dedurre che sarebbe mille volte un peccato se venisse ostacolata o sprecata, perché ce l'hanno guadagnata secoli e secoli della più drastica disciplina, e non c'è niente che possa sostituirla. Sarebbe mille volte un peccato se le donne scrivessero come gli uomini...»⁴

Questa dimensione «spaziale» della realtà è sempre molto presente negli scritti della Woolf. Lei, che ci ha lasciato quello splendido viaggio attraverso lo spazio e il tempo che è *Orlando*, ogni qualvolta parla di se stessa, nell'intento di ricostruire il proprio passato, lo fa a partire dalle cose, dagli oggetti del quotidiano, dagli spazi che la memoria le

permette di rivisitare. Sono immagini quasi sempre vivaci, piene di gioia, frammenti di ricordo che quasi le sfuggono dalla penna. Il cambiamento di stanza, da bambina, le rimanda la sensazione di «stare in un acino d'uva e di vedere attraverso un velo di giallo semitrasparente».

La vita è paragonata a «una tazza in cui si mettono le cose». Quando pensa alla sua stanza di un tempo, nelle estati trascorse a St. Ives, ricorda i suoni e le luci che filtravano dalla finestra. E poi descrizioni di interni: lo specchio dell'atrio, il soggiorno, le tende del salotto. Ovunque stanze, ambienti, spazi abitati. Il passato è un lungo viale che conduce ad una stanza («lo immagino — il passato — come un viale alle mie spalle, un lungo nastro di scene, di emozioni. E laggiù, alla fine del viale stanno gli orti e la stanza dei bambini»). *Momenti di essere*⁵ raccoglie tutte queste impressioni, frammenti di una geografia interiore cuciti insieme dalla memoria.

Quello della Woolf è certamente un momento importante di un percorso che ha alle spalle un lungo cammino. Ma già la donna che scrive nell'Ottocento, che sceglie questa professione — anche perché, come dice la Woolf, era più di altre alla sua portata — ha chiaro quanto lo spazio in cui vive si rifletta nella sua scrittura e la condizioni. Ha chiaro che se essa vuole dire di sé non può farlo altro che trasponendo sulla carta le forme e gli oggetti del quotidiano.

Così Jane Austen, Charlotte Brontë, George Eliot, tratteggiano minutissimi quadri di interni, ricchi di infiniti dettagli, di parole, di incontri, nei quali si frammenta lo spazio quotidiano, uno spazio noto ed amato, perché, come scrive Bachelard, «bisogna amare lo spazio per descriverlo tanto minuziosamente come se vi fossero molecole di mondo, per racchiudere tutto uno spettacolo in una molecola di disegno[...] mentre i dettagli si scoprono e si ordinano gli uni dopo gli altri, pazientemente, con la malizia discorsiva del fine miniaturista».⁶

Pure l'inquietudine è già presente, ed anche in questi romanzi si avverte un prepotente bisogno di uscire all'esterno, di esplorare, di conoscere. Per questo Charlotte Brontë fa dire a Jane Eyre «...spingevo lo sguardo oltre i campi e i colli lontani e lungo il vasto orizzonte. Allora aspiravo con tutto il mio essere ad una visione del mondo che andasse oltre quei limiti, c'erano città, regioni piene di vita, di cui avevo sentito parlare ma che non avevo mai visto: allora desideravo avere più esperienze di quanto non avessi...»⁷

⁴ V. WOOLF, *Per le strade di Londra*, Milano, Il Saggiatore, 1974, pp. 279-280.

⁵ G. BACHELARD, *op. cit.*, p. 182.

⁶ C. BRONTË, *Jane Eyre* (1847), Milano, Garzanti, 1974, p. 113.

Già in *Cime Tempestose* (1847)⁸ Emily Brontë descrive uno spazio dalle caratteristiche inquietanti, un luogo capace di gettare un'ombra malefica e avvolgente sui suoi abitanti. È una casa che non ha più solo il compito di racchiudere e scandire lo svolgersi della vita quotidiana, ma è un luogo abitato da fantasmi e da presenze continuamente evocate che costituiscono la memoria dei personaggi. È un luogo che attrae e respinge, una casa che — entrando in rapporto dialettico con coloro che la abitano — fa scattare il meccanismo narrativo, divenendo essa stessa spazio del racconto. Questo romanzo rappresenta il sintomo di un mutato atteggiamento nei confronti della casa, che emerge nella scrittura delle donne.

Nel 1892 l'americana Charlotte Gilman dà alle stampe *The Yellow Wallpaper*. È uno scritto inquietante, a metà strada tra il racconto fantastico e la trasposizione sotto forma di diario di un caso di pazzia, in gran parte autobiografico. Il racconto è il dialogo della protagonista con se stessa, che si svolge tutto entro la stanza (ed anzi a partire da essa) in cui il marito, medico, la costringe a trascorrere tre mesi di riposo nell'intento di farle superare una crisi depressiva. Costretta alla inazione, privata del piacere della lettura, senza la possibilità di scambi umani, la donna cerca di assecondare — fino a sentirsi in colpa quando non vi riesce — il desiderio di chi «tenta di guarirla», di chi «vuole il suo bene». («lui è molto attento e affettuoso, e non mi lascia quasi muovere senza uno speciale motivo»).

Lo scritto ha un ritmo serrato e fin dalle prime battute comprendiamo che è sullo spazio in cui la donna è rinchiusa che dobbiamo concentrare la nostra attenzione. «Avverto con soddisfazione che c'è qualcosa di sinistro anche nell'atmosfera di questa casa». Seguendo il dipanarsi del racconto anche noi ci dirigiamo entro la stanza, luogo in cui nasce e si articola questa inquietante esperienza umana. Fissando la propria attenzione sull'unico elemento decorativo presente in quell'ambiente, cioè il disegno della tappezzeria, la donna comincia a trasferire su di essa dapprima pensieri e riflessioni, per poi passare a sentimenti di odio e di ostilità. Si apre così una sorta di scambio delirante fra la donna e la carta da parati che, assunte ai suoi occhi fattezze umane, sembra voglia spiarla: «...non ci devo pensare. Questa carta murale ha l'aria di sapere quale maligna influenza ha su di me». Ecco che la carta le pare animarsi, dando vita a lugubri immagini di morte che vibrano lungo il muro, ossessionandola: «In un punto ricorrente il disegno penzola come un collo spezzato e due occhi che schizzano dal bulbo

fissano da sotto in su. La loro fissità persistente e la loro impertinenza mi rendono davvero furiosa. Strisciano su, giù e di lato, quegli assurdi occhi sempre spalancati sono ovunque. In un punto in cui le due strisce di tappezzeria non corrispondono esattamente, gli occhi corrono qua e là per la riga, uno più in alto dell'altro». Consapevole di non avere scampo, di non potersi sottrarre ad un processo che la sta privando della ragione, la donna decide di tenere un diario di questa esperienza, che le permetta di infrangere lo spazio muto in cui è stata costretta. Scrivere l'aiuta a scandire i tempi di un delirio che non riesce altrimenti a controllare, le permette di travalicare i confini dello spazio fisico e vincere l'omertà che pure la lega alla decisione maritale. La scrittura che ne risulta è un lungo discorso dal tono a tratti concitato, a tratti ironico, un discorso con se stessa che continuamente si sfalda e si ricompone.

La carta che riveste le pareti è depositaria di un intimo segreto che lei sola conosce («Ci sono cose in quella carta che nessuno conosce, tranne me, e nessuno conoscerà mai») e la cui conoscenza difende: dietro la carta, imprigionata contro il muro, sembra esserci una donna che, immobilizzata dal disegno durante il giorno, di notte esce dal muro e striscia lungo la stanza. Nella figura costretta dietro la tappezzeria proietta l'immagine di se stessa che continuamente si sdoppia e nell'evolversi del delirio finisce con l'identificarsi completamente con lei. «Immagino che al calar della notte dovrò rientrare dietro il disegno e questo è crudele! È così piacevole starsene liberamente in questa grande stanza e strisciare in giro quanto mi piace!». Divenuta così l'oggetto di un doppio imprigionamento, essa sente che le mura, lo spazio, stanno richiudendosi sopra di lei, sopraffacendola. Unico modo per arrestare questo meccanismo perverso, sarà staccare tutta la carta dal muro, velocemente, fino all'ultimo brandello.

Così, con foga frenetica, mentre «tutte quelle teste strangolate e occhi bulbosi e funghi dondolanti squillano tutta la loro derisione» la donna completa la sua opera, uccide i fantasmi, interviene in quello spazio distruggendo le sue stesse creazioni per impedire alla mente impazzita di avere ragione di lei.

In *The Yellow Wallpaper* la stanza assurge a metafora estremizzata di tutto ciò che la società impone alle donne in termini di costrizione, di mancanza. Così negli scritti successivi, ed in *Herland*⁹ in particolare, la Gilman ipotizzerà una società in cui ogni distorsione dei rapporti umani è scomparsa, dove non esiste più la casa intesa come luogo

⁸ E. BRONTË, *Cime tempestose* (1847), Firenze, Sansoni, 1965.

⁹ C. GILMAN, *The Yellow Wallpaper* (1892), London, Pantheon Books, 1979 (tr.it. *La Carta Gialla*, in *Terradilei*, Milano, La Tartaruga, 1980).

⁹ C. GILMAN, *Herland* (1915), London, Pantheon Books, 1979 (tr.it. *Terradilei*, Milano, La Tartaruga, 1980).

privato, come sede di oppressione per la donna, una società in cui non esiste più un «dentro» contrapposto ad un «fuori», ma dove esiste semplicemente lo spazio, in cui ciascun individuo può liberamente trovare la sua più giusta collocazione.

Quanto più ci avviciniamo ai giorni nostri, tanto più avvertiamo nella scrittura delle donne il carico di questa presenza. Non più oggetto di minuta descrizione né unico ambito in cui le sia concesso muoversi, la casa è comunque presente come filtro, come griglia di lettura di se stessa e delle proprie problematiche. Essa si fa linguaggio, metaforico, immaginifico, simbolico. Un linguaggio che non serve più a stabilire confini o a circoscrivere luoghi, ma che anzi li apre, li dilata, consentendo infinite possibilità di lettura.

Dalla stanza come luogo che annienta, che distrugge, spazio in cui la donna non ha altra scelta se non percorrere le tappe di un processo che la condurrà verso la follia, avendo per compagno il proprio diario, ci muoviamo verso una casa intesa come luogo in cui matura la consapevolezza di una non-esistenza, e quindi la scelta di uscire all'esterno. È questa una problematica che ritroviamo spesso nei romanzi di Doris Lessing.

«Una donna era ferma sulla soglia della porta di servizio, braccia conserte, in attesa che l'acqua di un bollitore bollisse». Così Kate Brown, la protagonista di *L'estate prima del buio*, della Lessing¹¹. Immobile, vaga con la mente cercando di dare un ordine ai propri pensieri, tentando di dare voce ad un'inquietudine che sente muovere dentro di sé. «Pensava? Non proprio. Stava cercando di afferrare qualcosa, o meglio di metterlo a nudo, in modo da studiarlo e definirlo. Da un po' si provava addosso idee diverse, come ci si sceglie un vestito fra tanti. Lasciava che parole e frasi stantie come filastrocche per bambini le scivolassero sulla lingua: perché di fronte alle esperienze cruciali, la consuetudine induce a determinati atteggiamenti, tutti stereotipati».

Immagini cominciano a dipanarsi dinanzi ai suoi occhi, ed ai nostri; insieme a lei ci inoltriamo in un percorso di riflessione intorno a se stessa e alla sua condizione di donna, che trae l'avvio proprio dalla soglia di casa, una casa bella, confortevole, sicura, nella quale per la prima volta Kate sente di aver imprigionato venticinque anni di esistenza, i migliori, i più belli.

Questo romanzo è la storia di una ricerca che muove a partire proprio dall'abbandono della casa, verso la conquista dell'esterno nella dolorosa costruzione di un sé che la protagonista credeva perduto.

¹¹ D. LESSING, *The Summer Before the Dark*, London, Jonathan Cape, 1973 (tr.it. *L'estate prima del buio* Milano, Bompiani, 1974).

Laddove la ribellione di Nora Helmer matura tutta all'interno di quella casa di bambola che marito e società avevano costruito per lei, per concludersi — dove e come non sappiamo, perché noi lettori o spettatori rimaniamo all'interno di quelle mura — con una porta che si chiude, il racconto della Lessing prende le mosse al di là di quella porta, quasi a volerci mostrare cosa può accadere quando una donna molti anni più tardi e con strumenti diversi — opera una identica scelta, ma in tono apparentemente più pacato e dimesso, quasi casuale.

«L'aveva scoperto tre anni fa. Pur continuando a gestire la casa grande e impegnativa, a gestire quello che le pareva fosse diventato un albergo o un ospizio per la famiglia e per gli amici e per gli amici degli amici, aveva cercato di ritirarsi. Era stato un ritirarsi interiore, dato che gliene sarebbe stato impossibile annunciare il proposito senza incrementare l'irritazione della famiglia, la loro sensazione di avere degli obblighi nei suoi confronti, nei confronti della serva che la teneva in funzione». Dalla comprensione di ciò comincia il suo distacco, comincia l'abbandono del luogo, quello spazio che per anni aveva creduto di possedere, senza comprendere come esso fosse invece il luogo di un'esclusione, di un non essere. L'allontanamento dalla casa diventa quindi un accedere al luogo, un *muovere verso*, è l'andare da un vuoto verso un pieno e non viceversa; esso porta il segno di una iniziazione. E tale iniziazione, tale percorso, il romanzo abilmente costruisce. Kate vagherà una intera estate, cambiando continuamente luogo, cercando l'anonimato. Saranno alberghi di lusso dapprima, nei quali vedrà riflettersi la sua immagine sociale, fino a camere di pensione in periferia, nelle quali volontariamente cercherà di confondersi, annullarsi.

Vivrà con il pensiero rivolto alla casa che ha abbandonato e in cui non rientrerà se non a «maturazione» avvenuta, continuamente misurando nel ricordo la sua immagine di un tempo con quella del presente, che si vuole in cammino. Di lei la Lessing dirà che si sentiva «come una bambola che lentamente stava perdendo tutta la segatura». La ricostruzione e quindi il ritorno, non può che partire da uno svuotamento, da una mancanza. Anche il suo aspetto esteriore sarà segnato da questa ricerca, ne sottolineerà le tappe, sarà anzi il segno tangibile di tale trasformazione. Abbandonati gli abiti raffinati, i capelli curati e bene acconciati, che lascerà crescere in un grigio ammasso, informe e ribelle, intorno al viso, dimessa del tutto la sua passata identità, Kate ritornerà da straniera nella sua antica dimora, per scoprire che nessuno, neppure la sua amica più cara, la riconosce. Nessuno, eccetto il cane. È una sorta di ritorno di Ulisse, ma di ben altro segno. Non trionfalistico, né rapace o predatorio, è invece il ritorno di chi vuole riappropriarsi di ciò che le era stato sottratto, avendo compreso che

esso non va ricercato più solo all'interno dello spazio domestico, ma in uno spazio altro, quell'altrove che faticosamente la donna è adesso riuscita a ricomporre dentro di sé.

Vi sono molte case nel romanzo *Madre e figlia* di Francesca Sanvitale¹². Anzi, lo svolgersi dell'azione narrata è scandito dal cambiamento di casa, dal passaggio da uno spazio all'altro, delle due protagoniste. Ma anche in questo caso, come già per il romanzo della Lessing, la centralità di questo elemento non balza subito agli occhi, ma emerge in un secondo momento, quando si sono fatte decantare le emozioni che la lettura rimanda. Perché il romanzo è innanzitutto un lungo monologo d'amore della figlia verso la madre, un tentativo, come ebbe a dire la Sanvitale¹³ di rendere giustizia attraverso la parola, a chi non l'aveva mai avuta, ad una donna che — come tante — la Storia ha condannato al silenzio, all'afasia. Ed è anche un lungo viaggio attraverso il tempo (il racconto si articola lungo un arco di tempo che va dagli inizi del secolo ai giorni nostri) che giunge filtrato attraverso gli infiniti momenti in cui si frammenta l'esperienza quotidiana delle due protagoniste, attraverso gli spazi in cui questa esperienza si svolge; sono spazi chiusi, interni domestici angusti e soffocanti in cui povertà e squalore accompagnano il progressivo decadimento fisico della madre, verso il quale la figlia adolescente si ribella, nel tentativo illusorio di frenare il corso di una esistenza la cui povertà le pare ingiusta ed oltraggiosa.

La descrizione dei personaggi attraverso la scansione temporale è sempre accompagnata e sottolineata da quella dello spazio in cui i vari momenti della storia si svolgono. Il romanzo si apre con una descrizione dell'infanzia felice della contessa Marianna ed il luogo che il narrare disegna è uno spazio aperto, luminoso, sereno: «Non so perché come luogo fermo del cuore ho inventato questo portone aperto, le colonne laterali corinzie nere dai secoli, l'arco barocco, la bassa cancellata interna. Nell'arco ho dipinto in grigio vasi e piante. Mia madre è luminosa in questa penombra. Cammina nel fondo dell'androne verso la strada, supera l'arco, si ferma, torna minuscola nel cortile, viene avanti».

Man mano che la narrazione procede e che al passato ricco e felice si sostituisce il presente progressivamente sempre più triste, anche lo spazio si restringe. La maturità della contessa Marianna e l'adolescenza della figlia sono sempre descritte all'interno di pareti domestiche, di interni sempre diversi ed anonimi, silenziosi spazi da riempire in cui persino gli oggetti quotidiani, inutilizzati e svuotati della loro funzione,

cessano di avere un nome, perdono anch'essi la loro identità.

«La sensazione di chi entrava in quella casa era che non esistessero oggetti e quelli che si vedevano fossero per disposizione di una cattiva fata fissi al loro posto, inservibili, resi finti. La loro solitudine era completa e così nulla di quello che vive in una casa aveva occasione di essere nominato ad alta voce ed inoltre la signora Marianna giorno per giorno perdeva l'uso di tante parole. Per esempio non c'erano «la pentola», «il bricco», «il tegame», «il coperchio», «la padella», «la teiera», «la caffettiera», «il bollitore», «lo straccio» e così via. Tutti gli oggetti che conteneva la cucina, restavano fissi in un'irreale presenza dipinta e, quasi scolpita, sul fornello a gas, idea di tutti gli altri oggetti perduti e unico nominato, «il pentolino» [...] «il pentolino» stava lì con il manico tremolante e i bordi inesatti storpiati dalle molte lavature. Girando con lo sguardo dalla cucina nel corridoio fino alla camera da letto, anche gli altri oggetti, dal momento che non erano nominati, apparivano senza funzione».

Il restringersi dello spazio domestico con tutto ciò che esso racchiude, il suo ripiegarsi sulla vita delle due donne al punto che anch'esse «tornavano ad essere ombre dipinte e innominate quali erano gli oggetti intorno» consente alla Sanvitale di delineare un tempo, ricostruendolo. È il tempo della microstoria, della storia individuale, tempo ciclico della quotidianità femminile che all'interno di quelle mura si svolge come seguendo un consumato rituale. Fuori, in spazi solo accennati e raramente visitati, si muove un tempo diverso, quello della Storia, il tempo dei grandi eventi, delle vittorie e delle sconfitte. È il regno del padre, del «maggiore» che saltuariamente ricompare in divisa a rinnovare nelle due donne il senso di una mancanza, di un abbandono. Della Storia, di tutto quanto all'esterno si muove, giunge alle donne un'eco confusa, attraverso vaghi segnali che penetrano attraverso le finestre, tanto vaghi e indistinti che nel ricostruirli la mente si confonde. «Mi trovo a voler districare questi fili tenuissimi di ragnatela, costringo Sonia e Marianna in un ordine temporale che non c'è, brancolo fra avvenimenti che dovrebbero stare allineati nella mia testa, ben visibili in bacheche di vetro. Era il '38? Quando è finita la guerra d'Africa? Quando è cominciata la guerra di Spagna? Era il '39? In che giorno scoppiò la seconda guerra mondiale? Era estate o inverno?» Ed ancora: «È un'angoscia che si ripete quando, per un'immagine o un richiamo mentale o una coincidenza fortuita e per fatti di cui vengo a conoscenza, mi trovo a confrontare la parola Storia con la vita di Sonia o di persone di cui ho incrociato i destini».

Il momento del racconto della Storia è il tentativo di ricostruzione di un Tempo che è comunque «altro» rispetto al tempo della narrazione.

¹² F. SANVITALE, *Madre e figlia*, Torino, Einaudi, 1980.

¹³ Mi riferisco qui all'intervento della Sanvitale al convegno su «La donna nella letteratura italiana del '900», Empoli, 29-31 maggio, 1981.

ne. Esso diviene una magica parentesi di sospensione della realtà, momento di frattura tra un passato ed un futuro che scorrerebbero ininterrotti senza di essa. Ed in questo continuo intersecarsi di spazio e di tempo la scrittura, delimitando lo spazio, segnando i confini dell'esistenza e collocandola nel tempo, diviene il luogo in cui questo incontro può compiersi, diviene il magico anello di congiunzione tra questi due momenti. Scrive a questo proposito Bachelard: «Nel teatro del passato che è la nostra memoria, lo scenario mantiene i personaggi nel loro ruolo dominante. Si crede talvolta di conoscersi nel tempo e non si conosce che una *suite* di fissazioni negli spazi della stabilità dell'essere, di un essere che non vuole passare, che nello stesso passato, quando va alla ricerca del tempo perduto, vuole «sospendere» il volo del tempo. Lo spazio, nei suoi mille alveoli, racchiude e comprime il tempo: lo spazio serve a questo scopo».¹⁴

Scrittura come simbolico confine tra uno spazio che imprigiona ed un Tempo che è esterno; scrittura come «luogo altro» in cui la donna può delineare, rintracciandolo nella memoria, attraverso la ricerca di sé, un tempo che la rispetti, che sia totalmente suo. Era questo forse il compito che Emily Dickinson, nel chiuso di una stanza affidava ai suoi versi, quanto scriveva: «Nella Storia, le streghe le hanno impiccate / ma io e la storia / ogni giorno troviamo gli incantesimi / di cui abbiamo bisogno».¹⁵

Sono gli incantesimi cui la Dickinson come moltissime altre scrittrici — e penso qui a Katherine Mansfield, Sylvia Plath, Kate Chopin, Olive Schreiner, per non citarne che alcune — affidava il compito di scalfire l'indifferenza del luogo, attraverso una scrittura dallo spessore simbolico straordinariamente ricco.

Ed in questa scrittura, in alcuni suoi momenti, è possibile individuare un cammino che nel suo comporsi si presenta ricco di possibilità, di diversi modi di lettura. È una operazione certo ancora parziale e che come tale non ha la pretesa di essere esaustiva né di stabilire delle leggi, una sorta di percorso irregolare che la scrittura delle donne — che ancora molto ha da dire su se stessa — ci permette di comporre.

¹⁴ G. BACHELARD, *op. cit.*, p. 36. Sul tema donna/tempo vedi anche il già citato H. LEBEVRE e J. KRISTEVA, *Women's Time*, in «Signs», Autumn 1981, vol. 7, No. 1.
¹⁵ E. DICKINSON, *Poesie*, Roma, Savelli, 1976, p. 101.

Al di là della casa, chissà cosa c'è... Pagine scelte da «Donne e economia» di Charlotte Perkins Gilman*

Proprio negli anni della massima esaltazione della casa come rifugio e nido d'amore, del trionfo dell'home sweet home, Charlotte Perkins Gilman provò ad immaginare case, rifugi e privati, diversi e più umani. Pubblicato negli Stati Uniti nel 1898 ed in Italia per la prima ed ultima volta nel 1902 Donne e economia, di cui proponiamo alcune pagine, conserva ancor oggi tutta la sua provocatorietà. Quella dell'utopia che nasce dall'analisi minuziosa dell'esistente, e quella dell'ironia che con un lieve tocco spoglia della loro apparente «naturalità» leggi ed ordinamenti.

Le nuove mura da lei immaginate, ed in parte poi realizzate nel corso della storia, oggi non ci contengono, né ci accontentano.

Eppure era il 1898! Eppure c'è ancora chi immagina, progetta e costruisce per noi case proprio uguali a quelle che la Gilman voleva abbatte.

Che cos'è la casa

Concedendo lealmente che l'ufficio della donna sia di fare che la nostra vita di casa sia vera, sana e bella, la donna economicamente dipendente non fa ciò e non lo farà mai. La donna economicamente indipendente può farlo e lo farà. Come la famiglia non è affatto identica al matrimonio, così la casa non è identica né al matrimonio né alla famiglia.

La casa è un luogo di dimora permanente sia per uno, sia per due, sia per quaranta, o per mille — per una coppia, per un branco, o per

* Charlotte PERKINS GILMAN, *Donne e economia*, Firenze, Giunti e Barbera 1902. Una riedizione di questa prima — è sinora unica — traduzione italiana, fatta da Carolina Pironi, sta per essere pubblicata dalla nostra cooperativa editrice UTOPIA.

uno sciame. L'alveare è la casa delle api precisamente ed assolutamente come il nido è la casa di una coppia di uccelli che si uniscono nella loro stagione. La casa e l'amore per essa può restringersi all'unica camera dello scapolo ed estendersi per miglia e miglia sul continente quando il reduce viaggiatore rivede il suo paese e lo chiama con tenera passione: «Casa mia». Non c'è parola più dolce, non vi è fatto più caro, non vi è sentimento più intimo di questo nel cuore dell'uomo.

Con analisi accurata chiediamoci quali sono le radici de' nostri sentimenti in questo attaccamento? oppure quali sono i fatti che li sostengono? Molto giù in fondo, nella più primitiva umanità, dove «le volpi fanno le tane e gli uccelli dall'aria il loro nido», ivi comincia il profondo sentimento della casa. L'istinto materno cerca un posto per riparare i nati che non han difesa quando la madre va in giro alla ricerca del cibo. Le prime acute impressioni della infanzia sono associate con le pareti protettive della casa, sia essa nella pensile culla tra' rami, nel cavo morbido ed oscuro nel tronco di un albero, o nella caverna coi suoi reconditi nascondigli. Un posto nel quale stare dentro al sicuro: un posto nel quale si stia al caldo ed all'asciutto, e ove si possa mangiare e dormire in pace — un posto i cui stretti limiti familiari riposino i nervi dalla impressione continua del mondo esterno così rumoroso e mutevole — il posto che è sempre lo stesso, la monotonia piena di riposo che non sveglia nessuna acuta voce che aspramente risponda alle nostre ansie, ma che suscita quella che sa blandire ogni vostro stanco senso — il posto ove meglio si sente di essere «in casa». Tutto ciò noi abbiamo nella nostra prima coscienza.

E tutto ciò per milioni e milioni di anni. Che meraviglia che sia una cosa tanto intimamente amata?

Poi viene l'addizione graduale della più tenera tradizione e prima d'ogni altra i legami di famiglia fin dalla più remota origine. Poi ancora primitivi, ma non ancora pienamente germogliati in noi, i sentimenti religiosi che toccano l'antico culto degli antenati, rendendo santi e profondi i nostri sentimenti per la casa. — Essa era il luogo della più intima preghiera, ove si manteneva vivace il fuoco sacro e si offrivano libazioni agli Avi dileguati. Dopo di ciò l'era lentamente morente del governo paterno chiede un nuovo senso di onore al luogo del conforto, al luogo della preghiera. La casa divenne anche la sede di un governo — il palazzo ed il trono. Su queste granitiche fondamenta noi abbiamo edificato una torreggiante supercostruzione di usi, di costumi, di leggi; ed in essa dimorano insieme tutte le più intense, le più profonde e le più antiche emozioni dell'individuo umano. Nessuna meraviglia che noi siamo accecati e sordi a qualsiasi miglioramento che si suggerisca

per questa splendida dimora, per questa «casa nostra», magnifica e sacra.

Ma guardiamo più in là, senza contraddire una parola di quanto dicemmo di sopra. È ugualmente vero che le più alte emozioni della umanità spuntano e vivono fuori della casa ed alquanto estranee ad essa. Quando la religione stava nella casa, in dogma ed in cerimonia, in spirito ed in espressione, era una religione bassa ed angusta. Essa non potette sollevarsi mai finché non trovò un nuovo spirito ed una nuova espressione nella vita umana, fuori della casa, un luogo dove le pratiche del culto potessero essere comuni a molti, con un cerimoniale ed una moralità su base umana, non più su base familiare. La scienza, l'arte, il governo, l'educazione, l'industria nacquero nella casa... «La casa» è la culla di tutte queste cose... e ne è anche la tomba se esse non ne escono. Solamente vivendo, sentendo, pensando e lavorando fuori della casa, noi diveniamo umanamente sviluppati, civile e socializzati.

Lo squisito sviluppo della moderna vita della casa è possibile soltanto quale un accompagnamento ed un risultato della moderna vita sociale. Se l'inverso fosse vero, come popolarmente si crede, tutte le nazioni che hanno case continuerebbero a sviluppare una nobile civiltà. Ma ciò non avviene. Al contrario, quelle nazioni nelle quali il culto della casa e della famiglia prevale di più, come in Cina, presentano una malinconica prova dei risultati delle virtù domestiche, senza le virtù sociali. Una nobile vita di casa è il prodotto di una nobile vita sociale. La casa non produce le virtù che occorrono nella casa, quale noi la desideriamo oggidì. I membri delle nazioni più libere e più altamente civili ed individualizzate sono i membri migliori della famiglia e della casa. I membri di una casa appartata e gelosamente venerata non sono niente affatto i membri migliori della società.

Nella evoluzione sociale, come in ogni evoluzione, la tendenza è dalla «indefinita incoerente omogeneità, alla definita coerente eterogeneità»: e la casa, nella sua rigida conservazione di una omogeneità permanente, costituisce un limite definito al progresso sociale. Quello di cui abbiamo bisogno non è già una diminuzione della casa, ma è un aumento di essa; non è una diminuzione dell'amore degli esseri umani per una casa, ma l'estensione di questo amore a mezzo di una espressione nuova ed efficace. E, soprattutto, noi abbiamo bisogno del completo districamento de' nostri pensieri da' vari e spesso radicalmente opposti interessi e dalle industrie che così a lungo sono state ritenute come parte essenziale, anzi come costituenti la casa stessa e la famiglia.

Il cambiamento della posizione economica della donna, dalla sua dipendenza alla sua indipendenza, porterà seco un riordinamento di

questi interessi e di queste industrie della casa; e ciò sarà per noi un gran guadagno.

(Cap. X, pp. 237-241)

Una funzione sociale

La cooperazione come s'intende abitualmente è la unione delle famiglie per il miglior compimento delle funzioni supposte proprio ad esse. Il processo non ha buon risultato perchè il principio è erroneo. Il cucinare ed il rassettare non sono funzioni di famiglia. Noi non abbiamo una bocca di famiglia, una faccia di famiglia che debba essere lavata, uno stomaco di famiglia che debba essere alimentato. Gli individui richiedono di essere alimentati dalla nascita alla morte senza che abbia ciò che fare con le relazioni di famiglia. L'orfano, lo scapolo, il vedovo senza figli, hanno bisogno di questi processi nutritivi non meno di qualsiasi patriarcale padre di famiglia. Il mangiare è una funzione individuale; il cucinare è una funzione sociale; né sono per nulla una funzione di famiglia. L'aver trovato conveniente, ne' primi stadi della civiltà, di fare la cucina in casa, non prova nulla più del fatto che negli stessi stadi noi abbiamo trovato anche conveniente di filare, di tessere in casa, di fare perfino il nostro sapone e le nostre candele, di uccidere le bestie grosse, di spaccarle in quarti, di fare il pane ed il bucato.

Come la società si sviluppa, le sue funzioni si specializzano, e la ragione per cui questa grande funzione di razza della cucina è stata così ritardata nel suo naturale sviluppo, si trova nella dipendenza economica della donna, che l'ha tenuta esclusa dal prender parte a qualsiasi espressione del progresso umano. Quando le donne saranno libere come agenti economici, esse renderanno elevate e libere le loro arretrate funzioni per l'adempimento molto migliore de' loro doveri, come mogli e come madri, e ciò con grande miglioramento della salute e della felicità della razza umana.

La cooperazione non è ciò che si richiede per questo, ma il servizio professionale esperto ed un ordinamento de' nostri metodi di vita, il quale permetta a noi di giovare di siffatto servizio. Quando molti clienti si servono dello stesso sarto, o dello stesso fornai, o della stessa cucitrice, essi non cooperano. Non coopererebbero, dunque, servendosi dello stesso cuoco. Il cambiamento deve venire dalla parte del cuoco, non dalla parte della famiglia.

Esso deve venire dal naturale sviluppo della società, e questo sta per avvenire. La donna rendendosi conto che il suo dovere di curare l'alimentazione e la pulizia è un dovere sociale e non un dovere sessuale, affronterà quello che richiede la situazione e preparerà le sue attitudini per esercitare bene il suo mestiere. Cento anni fa questo non sarebbe stato possibile, oggi avviene perchè i tempi sono maturi.

Se fosse costruita ed aperta in qualcuna delle nostre grandi città una comoda e ben servita casa, con appartamenti per le donne che esercitano una professione e per le loro famiglie, essa sarebbe subito piena. Gli appartamenti sarebbero senza cucina, ma vi sarebbe una cucina appartenente alla casa, da cui le pietanze verrebbero servite alle famiglie nelle loro stanze o in una comune sala da pranzo, come meglio si preferirebbe. Si avrebbe una casa dove la pulizia sarebbe fatta da capaci lavoratori, non salariati separatamente dalle famiglie, ma mantenuti dal direttore dello stabilimento: ed un giardino coperto, una sala ben larga, nella quale i bambini passerebbero le ore del giorno, un giardino di infanzia sotto la cura di bene istruite governanti e maestre di professione, assicurerebbero ai bambini le cure opportune. La richiesta di una istituzione simile cresce ogni giorno, e si dovrà subito appagare, non con l'impianto di una pensione o di una locanda, di un albergo o di un restaurant, o con alcuna combinazione di tali espedienti, ma con una istituzione che provveda permanentemente al bisogno che hanno le donne ed i fanciulli della intimità della casa combinata coi vantaggi e coi bisogni collettivi. Questo che si richiede deve essere offerto partendo da una base puramente di tornaconto, perchè possa divenire un sostanziale successo economico dall'una parte e dall'altra, e tale esso sarà, perchè risponderà ad una crescente necessità sociale.

Vi sono centinaia di migliaia di donne nella città di Nuova York soltanto, che sono salariate e che hanno anche famiglia, ed il numero cresce. Questo non è solamente vero fra le lavoratrici povere e non specializzate, ma assai più vero fra le donne che sono negli affari, tra le professioniste, le scienziate, le letterate, le artiste. Le nostre insegnanti che formano una classe così numerosa non sono interamente sprovviste di parentela. Vivere a dozzina non soddisfa i bisogni di un'anima umana: queste donne hanno bisogno di casa, ma esse non hanno bisogno della rozza complicazione delle rudimentali industrie che si presume debbano accompagnare la casa. Lo sforzo sotto cui queste donne soffrono molto non è più oltre necessario. L'intimità della casa propria potrebbe essere mantenuta in un edificio come quello che si è descritto, come in ogni edificio composto di quartierini da affittare, in qualsiasi stanza, qualsiasi appartamento o piano basso o terreno, co' metodi presenti. Il cibo sarebbe migliore e costerebbe meno, ed altrettanto

sarebbe del servizio e di tutte le necessità comuni.

Nelle dimore suburbane questo si potrebbe compiere molto meglio, aggruppando le case adiacenti, ognuna separata e distinta, avente il proprio cortile, ma tutte senza cucina e riunite da vie coperte che menino alle case in cui si provveda al desinare. Nessuna profezia particolareggiata può essere fatta per dire le forme precise che si sperimenteranno più utili e opportune, ma la necessità sociale sempre crescente è di specializzare le industrie che ora si praticano nella casa e di provvedere il meccanismo adatto ad esse.

La pulizia che occorre a ciascuna casa sarebbe resa molto più facile e verrebbe molto ridotto il da fare, togliendo interamente di mezzo il grosso del sudiciume — l'untume e la cenere.

I pasti, certo, potrebbero essere serviti in casa finchè si voglia, ma quando la gente si avvezza alle case pulite e luminose in cui non c'è nulla che affumichi o dia cattivo odore, preferirebbe gradatamente di andare a prendere il cibo altrove, invece di volerlo fatto in casa. È un processo perfettamente naturale quello di andare fuori per il cibo. E, dopo tutto, non è un gran divario tra il vivere in una stanza — e così avere la cucina più comodamente vicina — o il traversare da un capo all'altro una vasta casa — o l'andare un poco più in là ad una sala da pranzo, non nella nostra casa, ma vicino ad essa: queste differenti cose differiscono fra loro solo di grado. Le famiglie potrebbero andare a pranzo insieme; com'è avviene che si vada al bagno o si vada ad un concerto insieme. Ma se in individui diversi l'appetito si sviluppa in ore differenti essi potrebbero soddisfarlo, senza ostacolare il comodo degli altri o sottometterli essi al comodo del maggior numero. Ogni padrone di casa conosce le difficoltà di riunire sempre la famiglia alla tavola comune. Perchè tentare sempre lo stesso metodo? A questo punto sorge il sentimento ed afferma che l'affetto della famiglia, l'unità della famiglia, persino l'esistenza della famiglia, dipende dallo stare assieme a tavola. Veramente una unità di famiglia che sia legata assieme solamente da una tovaglia è di un valore discutibile.

Vi sono parecchie professioni incluse nel nostro grossolano metodo di tener su casa. Un buon cuoco non è necessariamente un buon economo, né un buon economo è certamente un buon pulitore di mobili, né un buon pulitore di mobili sarà un buon pulitore di stoviglie o di cristalli. Sotto il libero sviluppo di questi rami una donna potrebbe scegliere la sua professione, educarsi per esercitarla e divenire una utilissima funzionaria nel suo ramo speciale, vivendo sempre in una casa propria: ciò vuol dire che essa vivrebbe nella sua casa come ci vive l'uomo, impiegando cioè fuori di casa alcune ore del giorno, richieste dal suo ufficio, e passando le altre a casa.

La divisione del lavoro occorrente a provvedere all'andamento della casa, richiederebbe il servizio di minor numero di donne, per un numero minore di ore al giorno. Mentre ora venti donne in venti case lavorano tutto il giorno per compiere insufficientemente i loro svariati doveri, lo stesso compito nelle mani di specialisti potrebbe essere fatto in meno tempo e da minor numero di persone; e le altre persone sarebbero lasciate libere per quello che si sentono più capaci di fare, e ciò aumenterebbe la potenza di produzione nel mondo. I tentativi di cooperazione hanno finora tentato di alleggerire il lavoro attuale delle donne, senza riconoscere il loro bisogno di altre occupazioni, e questa è una delle ragioni del loro ripetuto insuccesso.

Sembra quasi inutile suggerire che le donne, quali produttrici economiche, sceglieranno naturalmente quelle professioni che sono compatibili con la maternità, e vi sono numerose professioni che sarebbero molto più in armonia con questa funzione che non sia il servizio della casa. La maternità non è una remota contingenza, ma il comune dovere e la comune gloria della donna. Se le donne scegliessero professioni disadatte alla maternità, la natura le estinguerebbe quietamente coi suoi inesorabili processi. Quelle madri che persistono a volere essere acrobate, cavallerizze, o vorranno essere marinaie che s'arrampicano sulle antenne, non produrrebbero probabilmente numerosi figliuoli e vigorosi. Ma se poi li generassero, si avrebbe la prova che il mestiere non è loro dannoso. Non vi è alcun pericolo da temere se le donne scegliessero le professioni che loro non si addicano, se fossero libere di scegliere. Molte donne continuerebbero a preferire le amabilissime loro occupazioni presenti, soprattutto con più alti e nuovi metodi di esecuzione messi in pratica. Bene inteso anche il pulire la casa è un utile ed onorevole mestiere. È molto divertente osservare come fino ad oggi questo infimo e meno desiderabile mestiere sia stato così innocentemente ritenuto un lavoro, anzi un dovere naturale delle donne. È la donna, la riverita nostra madre, la squisita, la bella, la cara ed amata moglie, la ingenua sorella, che è stata per comune consenso addetta a riordinare le stanze ed a nettare gli oggetti di cucina ed ogni altro sudiciume. Tutto ciò che è più basso e più sudicio deve passare per le mani di lei: è lei che deve tutto nettare e gettare via, untume, cenere, polvere, panni sudici e fuliginose masserizie di ferro o di legno... — fra queste cose essa è obbligata a passare i suoi giorni. Appena noi socializziamo le nostre funzioni queste cose passano dalle sue mani in quelle degli uomini. La pulizia di una città diviene un mestiere per gli uomini ed anche nelle nostre case chi fa la pulizia per mestiere è sempre più frequentemente un uomo.

La organizzazione delle industrie attinenti alla casa semplificherà e

centralizzerà il processo necessario alla nettezza di essa, permettendo l'uso di molte invenzioni meccaniche e l'applicazione della esperienza scientifica ad ogni perfezionamento. Noi saremo più puliti e civili che finora non siamo mai stati. Vi sarà molto meno da fare e tutto sarà fatto con mezzi più facili. I bisogni quotidiani di una casa veramente ordinata in modo civile, dovrebbero essere facilmente sbrigati da ciascuno individuo nelle proprie stanze, o da una persona a cui piaccia aver parte di tale genere di lavoro; ed il lavoro meno frequentemente richiesto sarebbe fornito da gente del mestiere che ripulirebbe una casa dopo l'altra, con la svelta capacità che viene dalla preparazione, dalla esperienza di essere per noi un laboratorio o un museo: e diverrebbe la espressione veridica e personale dei suoi occupanti, il luogo del riposo e della pace, dell'amore e della intimità, molto più di quanto possa esserlo nelle condizioni presenti di arrestato sviluppo industriale.

E la donna occuperà il suo posto in quella industria con risultati molto migliori che non ottenga presentemente nelle sue lotte incessanti, con la sua coscienziosa devozione e la sua sentimentale ignoranza ed incapacità.

(Cap. XI, pp. 256-262)

Lo stomaco come legame di famiglia

Un risultato dell'aver fatto del mangiare una funzione sociale, è che più elaboratamente noi socializziamo questa funzione, più si richiede per i nostri banchetti il servizio di un numero di estranei, assolutamente esclusi dalle sociali comunicazioni — funzionari che non mangiano con noi, che non devono con un batter di ciglia o colla parola mostrare interesse alcuno a questa operazione, salvo somministrare alle più grossolane necessità della occasione, con un movente strettamente commerciale. La presenza di questi estranei fa che sia tenuta la conversazione ad un livello solo. Nella famiglia senza persone di servizio, il padre, la madre, le sorelle, tutti, sono troppo affaticati a provvederlo ed a prepararlo perché il pasto riesca, come si vorrebbe che fosse, una quotidiana occasione di svago preso in comune; ché se ci sono le persone di servizio si escludono dalla conversazione molti argomenti. L'effetto dei nostri pasti sociali, così nella famiglia come in gruppi più vasti, non è interamente buono. È molto opportuno anzi discutere se

non sia possibile, in questo rispetto, migliorare alquanto il nostro sistema di vita.

Quando la cucina del mondo avrà il suo pieno sviluppo per opera di coloro che per i talenti naturali e gli studi pazienti inclinano ad apprendere come meglio sopprimerli a'bisogni del corpo con delicate e deliziose combinazioni degli elementi di nutrizione, allora cominceremo a comprendere che cosa significhi per noi il cibo e sapremo meglio come mantenere il corpo umano in buona salute ed in pieno vigore. Un mondo di uomini forti e di donne pure e belle, che conoscessero quello che devono mangiare o bere, e prendessero cibo quando ne hanno bisogno, sarà capace di forme di associazione molto più alte e raffinate di quelle che la tanto apprezzata tavola comune ci fornisca. La soddisfatta grossolanità degli intemperanti, la persistente indulgenza pel gusto personale che hanno gli adulti a proposito del cibo — l'obesità o la magrezza, la debolezza, l'intero seguito di disordini, procurati dal cibo, con tutte le abitudini all'abuso di droghe eccitanti — questi morbosi fenomeni hanno in gran parte origine dalla anormale attenzione da noi data al mangiare ed al cucinare, attenzione che deve accompagnare queste due funzioni, finché saranno funzioni di famiglia. Quando noi le staccheremo da questa posizione falsa, con lo sciogliere il nodo della nostra relazione economico-sessuale, noi daremo alle forze naturali la possibilità di operare sulla buona strada e diverremo più civili e migliori.

Si ritiene che la nostra vita privata sarebbe, inoltre, minacciata dalla invasione di coloro che faranno le faccende per professione. Noi dovremmo considerare invece che una casa senza cucina richiederà molto minore pulizia che ora non ne richieda e che il quotidiano rassettamento della propria stanza potrebbe essere facilmente eseguito dagli individui quando ad essi piacesse. Molti vorrebbero volentieri escludere la gente di servizio per tenere così le loro camere più intime inviolate da altra presenza ad eccezione di quella delle persone più intime e care. Un tale ideale di intimità può parere ridicolo a coloro che accettano con tutta facilità la grossolana pubblicità del nostro presente metodo di vita. Fra tutti i paradossi popolari nessuno è più evidentemente assurdo di quello per cui si sente il nostro continuo ciarliare di vita privata mentre che allegramente ammettiamo nelle nostre dimore e sopportiamo nella nostra conversazione, alla nostra tavola ed alla porta di ogni nostra stanza — sì, e per rifare il nostro letto e tenere fra le mani i nostri vestiti — un individuo del tutto estraneo, estraneo non solamente perché lo conosciamo per nuovissima conoscenza, e che pur ficcherà gli occhi nei nostri segreti, guardando ogni nostra azione da un punto di vista inevitabilmente falso — ma estraneo per nascita,

quasi sempre straniero per razza¹ e, quello che è più disperante, estraneo alla nostra educazione, un individuo che non potrà mai in nessun modo comprenderci.

Tutti noi, se ne abbiamo i mezzi, possiamo introdurre questo estraneo in casa nostra: uno solo o più alla volta, e molti consecutivamente. Se, come i re barbari della antichità e i sanguinosi pirati dell'oceano, noi tagliassimo ad essi la lingua perchè non potessero parlare, pure resterebbero ancora insopportabili intrusi. Ma come stanno le cose, coi loro occhi che vedono, con le loro orecchie che ascoltano e le loro lingue per parlare, con nessun altro interesse da occupare le loro menti, con il frizzo vendicativo che tien dietro al silenzio forzato osservato innanzi al padrone, al quale essi non devono rivolgere la parola se non per ragione di servizio, con questa armata di osservatori attenti e di referendari fedelissimi alloggiati proprio nel senso della nostra famiglia, possiamo noi fare a meno di sorridere un po' amaramente al nostro caro ideale della «intimità della casa»? L'introduzione breve e momentanea di scopatori, spolveratori, verniciatori di professione nelle stanze dove fossero richiesti, non potrebbe fare ingiuria maggiore alla intimità della nostra vita che non faccia il metodo presente. Anzi la esclusione della domestica e la ammissione della donna ad un livello di interessi che sia ad un tempo più sociale e più personale, porterebbe nel mondo un nuovo concetto della inviolabilità della segretezza domestica, un sentimento de' diritti dell'individuo ancor oggi sconosciuto.

Strettamente connessa con la questione della nettezza della casa è la questione della decorazione e della mobilia. La donna, economicamente dipendente, che deve spendere le accumulate energie della razza nella sua stretta gabbia, ha esplicato nella casa una complicata massa di espressioni della sua persona, tanto da somigliare ad una grossa pianta, cui restano di fuori le radici, perchè è messa in un piccolo vaso. Essa ha affollato la sua limitata abitazione con un numero illimitato di cose: cose utili ed inutili, ornamentali e non ornamentali, comode ed incomode, ed il lavoro della sua vita è di aver l'occhio a queste cose e tenerle lucide e pulite.

La donna libera, che avrà spazio sufficiente alla piena espressione del suo individuo, nelle sue attività economiche e nella sua relazione sociale, non sarà costretta ad effondere la sua anima nella pulizia e nel salvare le fotografie dalla polvere. La sua casa sarà per lei un luogo di riposo non quello di una irrequieta attività ed essa apprenderà infine ad amare la semplicità. Questo significherebbe pure che avremo una migliore condizione sanitaria della casa, maggior bellezza e meno lavo-

¹ In America la maggior parte dei domestici sono negri o cinesi.

ro. E la tendenza delle nuove condizioni che eleveranno il valore della reale vita privata e svilupperanno il senso della bellezza, sarà verso una grazia delicata dell'interno della casa, che il possessore potrà tenere in ordine senza soverchio sforzo.

Oltre a queste condizioni comparativamente esterne, vi sono gli stessi effetti psichici prodotti sulla famiglia dalla relazione economico-sessuale, non del tutto favorevole al nostro migliore sviluppo civile. Uno di questi effetti è quello che costringe al medesimo livello il gruppo de' suoi membri, sotto la pressione di questa relazione. Una vita privata, quale noi l'abbiamo nelle nostre case, è una vita di famiglia, è la vita privata di un aggregato; e questo non assicura, anzi impedisce, la vita privata dell'individuo. Questa forma di vita privata è un altro de' vecchi metodi di vita appartenenti alle età da tanti secoli oltrepassate, e mantenuti fra noi dalla accurata preservazione di costumi primitivi che permangono per la immutata posizione della donna. Nelle epoche più primitive un immaturo e non differenziato popolo poteva affollarsi in gruppi di famiglie, sotto una tenda, senza seri inconvenienti o danni. Gli effetti di tale aggruppamento si manifestano nelle abitazioni delle classi più povere delle grandi città, nelle quali ogni famiglia vive in una stanza dello stesso edificio; e questi effetti sono di una natura singolarmente degradante.

La progressiva individuazione degli esseri umani richiede una casa personale, una stanza, almeno, per ogni persona. Questo bisogno è in certo modo riconosciuto anche nella vita abituale di famiglia, ove una stanza almeno è necessaria per ogni persona, e si fa fronte a questo bisogno fino a che lo consenta la borsa e lo spazio della casa privata; ma per la grande maggioranza della popolazione tale cosa è ancora impossibile. Per la donna, soprattutto, una camera propria è un lusso che si vede solamente nella casa del ricco. Anche dove si provvede parzialmente alle necessità personali, sotto la pressione dello sviluppo sociale, l'altra pressione della vita di famiglia non sviluppata preme costantemente su questo bisogno che sempre più si accentua, cosicchè la casa è il solo punto della terra dove nessuno de' componenti della famiglia può avere una propria vita privata. Una famiglia è un rozzo aggregato di gente di età, di sesso, di temperamento differenti, tenuta insieme da' legami di sesso e da economiche necessità; e la affezione che dovrebbe esistere fra i membri di una famiglia non è affatto accresciuta dalla pressione economica, ma piuttosto diminuita. E l'affetto mantenuto da forze economiche non è poi l'affetto del quale la umanità ha maggior bisogno.

Al presente i membri della famiglia sono naturalmente offesi, o almeno addolorati, da qualsiasi tendenza d'uno di essi a ritirarsi a

vivere la vita propria su di una qualunque base di separati interessi ed industrie; ciò colpisce le donne più degli uomini, perchè questi vivono pochissimo nella famiglia e moltissimo nel mondo. L'uomo ha la sua vita individuale, la sua espressione personale ed i diritti di questa, il suo ufficio, il suo studio, la sua bottega; la donna ed i fanciulli vivono in casa perchè vi sono costretti. Per una donna il desiderare di passare molto tempo altrove è considerato un torto ed i fanciulli non hanno libertà di scelta. La storica tendenza della donna ad aggirarsi qua e là fuori di casa, l'impeto dei fanciulli di scappar via, di insistere sempre per chiedere il permesso di uscire o di andare a giocare in qualche altro posto, l'incessante e futile sforzo di tenere i ragazzi in casa, sia pure con le migliori intenzioni, questi fatti — insieme alla completa assenza dell'uomo dalla casa per tanto tempo — costituiscono un curioso commento della nostra paziente credenza che noi viviamo a casa e che questo sia per noi una cosa gradevole. Eppure i legami della casa ci legano con una gentile attrazione a cui pochi sanno resistere. Quelli che resistono ed insistono nel vivere la loro vita individuale trovano che costa loro solitudine e privazioni; ed essi perdono tante di quelle comodità e gli agi quotidiani e gli affetti, che altri sono trattenuti dal seguire il loro esempio.

Non vi è ragione alcuna per cui noi dobbiamo essere costretti a questa scelta penosa; nessuna ragione per la quale la vita di casa della specie umana non dovesse essere tale da permettere, anzi da promuovere, il più alto sviluppo delle personalità. Noi abbiamo bisogno della società di coloro che ci son cari, del loro amore e della loro compagnia; e questo bisogno continuerà. Ma la comune trattoria che sta nella nostra casa non sviluppata industrialmente, con tutti gli inconvenienti che la circondano, non è essenziale né è necessario che continui ad esistere.

Nel nostro generale modo di sentire, la casa tal quale ora è viene ritenuta la cosa migliore per noi: noi immaginiamo che è la casa che ci apprende le azioni più generose, i più alti sentimenti, le più nobili emozioni: che la casa ci insegna a vivere. La verità che sta in fondo a questo concetto popolare è questa: l'amore della madre pel figlio è alla base di ogni più alto amore che possiamo sentire l'uno per l'altro. Invero anche dietro di questo giace il generoso impulso di concedere sé stessi nell'amore sessuale, la forza che si sprigiona dalle energie sessuali. Le relazioni di famiglia che seguono a questo sentimento così naturale sono la base delle nostre più alte e più vaste relazioni sociali. Il conforto della casa è necessario essenzialmente alla preservazione della vita individuale. E il tollerare e il frenare gli scatti del nostro carattere, la qual cosa c'impone la vita domestica, con la dominante,

incessante influenza della femminilità conservatrice, è un utilissimo ostacolo all'impulso irregolare e fuggevole delle energie maschili. Finchè il mondo dura noi avremo bisogno non solamente della casa personale, ma della casa di famiglia, il comune riparo per le germoglianti foglioline di ogni nuovo ramo, mantenute strette allo stelo paterno fino a che esse divergano. Concesse tutte queste cose restano i cattivi effetti, costantemente crescenti, non della vera vita domestica di per sé, ma di quella specie di vita di casa che è basata sulla relazione economico-sessuale. Una casa nella quale la energia femminile, giustamente dominante, è tenuta ad un grado basso di sviluppo, ed è impedita dal partecipare liberamente al celere e vasto movimento ascendente del mondo, reagisce su coloro che la tengono bassa, abbassando alla loro volta anche loro e diminuendo ogni loro nuova energia; una casa nella quale il disordinato desiderio di avere così a lungo alimentato in un sesso, e la feroce avidità di procurarsi le cose per la famiglia e per sé, così accuratamente alimentato nell'altro, continuamente agiscono sul fanciullo, mantiene sempre innanzi a' suoi occhi il fatto che la vita consiste nel procurarsi il desinare e nel guadagnare danaro per avere come pagarlo, nell'andare a comperare il cibo al mercato e lavorare eternamente per cucinarlo e servirlo; ecco i fatti più notevoli della casa quale noi l'abbiamo fatta. Il genere di cure nelle quali si spende la vita, le cose che ci tormentano e ci logorano, sono cose che sarebbero state sorpassate da lungo tempo se la razza umana avesse progredito in modo uniforme. Ma l'uomo ha progredito e la donna è stata lasciata indietro. Per l'eredità essa progredisce, ma dall'esperienza è trattenuta, essendo sospinta indietro al livello economico di migliaia e migliaia di anni fa.

Se un uomo moderno, con tutto il suo intelletto, le sue energie e le sue risorse, fosse forzato a passare tutti i giorni della sua vita ad andare a caccia con l'arco e le frecce, pescare con fiocine dalla punta di osso, sorvegliando avidamente le sue trappole e i suoi lacci, nella speranza della preda, egli non potrebbe portare ai suoi figli ed a sua moglie la nobilitante influenza della perfetta virilità dei nostri tempi civili. Anche se egli, educato da una accurata educazione e cultura, avesse compiuta la sua istruzione in una università, anche se avesse grande quantità di libri da leggere (quando gliene restasse il tempo) ed una conversazione che lo rendesse migliore, pure, gli sforzi economici della sua vita, la costante pressione quotidiana di ciò che ha da fare per vivere, ostacolerebbero ogni germoglio di più alta energia. Se ogni uomo fosse costretto a fare il cacciatore di giorno in giorno, il mondo sarebbe ancora selvaggio. Così, finchè le donne dovranno esser pareg-

giate giorno per giorno colle serve, il nostro mondo sarà un mondo servile.

La vita della casa, con una madre dipendente, una moglie serva, non è una influenza nobilitante. Noi tutti alle volte sentiamo ciò. L'uomo mentre si espande e si eleva col progresso del mondo, quando torna a casa, si adatta alle ciarle meschine, alle stizze per mille nonnulla, oppure si adagia nelle mediocri comodità animali, con una precisa sensazione di abbassamento del suo individuo. La casa è piacevole, grata a' nostri sensi — è tenuta calda, piena di cose morbide e graziose, tutte adatte a' bisogni di questa creatura più debole e più piccola, che è costretta a vivere in essa. È perfino considerata una virtù, per un uomo, lo stare in questa casa così fatta ed apprezzarla; egli dà maggior valore alle sue pantofole o al suo giornale quotidiano, al fuoco del suo caminetto e alla sua cena, alla tavola domestica, al suo letto a molle, ai suoi abiti bene spazzolati, che ad ogni altro interesse.

Il danno non consiste nell'amare la casa e nello starvi come si può, ma consiste nel genere di casa e nel genere di femminilità che questa produce e nel grado di sviluppo industriale che è la base di questa casa. E qui, senza fare profezie, è facile di guardare lungo le linee del progresso presente e vedere dove tende la nostra vita domestica. Dalla caverna, dalla tenda e dalla casipola, fino alla casa di grado più alto, ben ripartita, con tanto spazio per l'individuo quanto la famiglia può permettersi; dall'assoluto dominio dell'arcigno patriarca, con le sue silenziose e servili donne ed i suoi figli trattati come cose, alla relativa libertà ed eguaglianza ed alle mille differenze di vita e di attitudini personali, quante se ne possono trovare in una famiglia bene educata, al giorno d'oggi; dall'infimo grado di industria nel campo del selvaggio dove tutto l'alimento che occorre alla tribù si cuoce assieme, da una stessa persona, in uno stesso recipiente — senza idea alcuna di nettezza, senza delicatezza e senza specializzazione — fino a' milioni di individui che col loro lavoro servono la casa, oggidì, in mille industrie, largamente divise, sparse per ogni dove — l'uomo e la fabbrica hanno tutto compiuto; mentre la donna è andata soltanto a far diverse compere per le botteghe, fuori casa; e dentro casa, è restata alla base della piramide.

E notiamo quello che è ancora più importante e suggestivo: mentre a' principi della storia niente altro esisteva che la casa della famiglia, lentamente, come siamo venuti su, si è sviluppata la casa dell'individuo. Il primo e più largo movimento della vita sociale significa un più largo flusso di popolazione, di industria, di commercio, di scambio, di comunicazioni. Seguendo i corsi de' fiumi e le spiagge del mare, col canotto e col bastimento, lungo i sentieri e le strade come essi le

costruivano — «col viaggio pedestre» e col «cavallo di ferro» — sempre più celeremente, più liberamente, più largamente e sempre più di frequente gli esseri umani sono andati gli uni verso gli altri, si sono avventurati in quella immensa fiumana che è l'umanità. Dapprima l'unico aiuto del viandante era l'ospitalità, il diritto dello straniero: ma l'uso crescente della funzione del viaggiare portò con sé, per necessità, l'organica struttura che lo rese più facile, la transitoria casa individuale. Dal più primitivo albergo delle Carovane «Carovan-Serrail» a' nostri grandi alberghi con migliaia di metri quadrati di estensione, la pubblica locanda ha tenuto fronte a' bisogni della evoluzione sociale come nessuna casa privata avrebbe potuto fare.

La casetta da scapolo è stata finora, per l'uomo, la casa temporanea, per quel periodo della sua vita nel quale egli è uscito dalla casa di suo padre ed ancora non ha formato una casa sua propria. Alla donna questa possibilità va aprendosi oggi: più tempo passa e più vediamo donne che pretendono di vivere e di avere almeno una casa se non una famiglia. La stessa casa della famiglia sta subendo sempre più l'influenza del progresso. Una volta essa era stazionaria e permanente, e in essa prendevano posto le generazioni l'una dietro l'altra. Ora anche le famiglie si muovono, con riluttanza, è vero, con dolorose separazioni dell'immediato ambiente, con amaro sacrificio di deità domestiche, ma sono costrette a muoversi sotto la crescente irritazione di condizioni inconciliabili. E così è venuto fuori e cresciuto in vaste proporzioni questo allarmante portento de' nostri tempi, «l'albergo per famiglia».²

Poniamo mente all'intero fenomeno: ecco l'osteria, un semplice ripiego temporaneo, una volta, un luogo di sosta per viaggiatori affaticati. Eppure, anche così, lo storico viaggiatore da lungo tempo notò le differenze fra quella libertà individuale che in essa si godeva e la restrizione della casa, e allegramente concretò questo pensiero: «io mi abbandono a' miei comodi nella mia osteria». Ecco ora che questo luogo di temporaneo riposo, per soli uomini, diviene un permanente luogo di dimora per famiglie; le quali vi si inducono non già per necessità economiche, giacché questi alberghi sono abitati da gente che potrebbe permettersi di tener su casa, ma essa non sente più il bisogno di tener su casa, essa ne è stanca. È così difficile tenere casa oggi; il problema della servitù è così noioso; la salute delle nostre donne non regge a questo peso, ecco ciò che si sente dire.

² I «family hotels» frequenti agli Stati Uniti, dove alloggiano in modo permanente famiglie generalmente poco numerose e senza piccoli bambini.

Ma di sotto a queste vaghe percezioni ed espressioni, si solleva e si muove un lento, ma crescente flusso sociale. La casa primitiva, basata sulla dipendenza economica della donna, con le sue disorganizzate industrie, i suoi lavori servili, il suo ambiente che affoga il libero sviluppo dell'individuo, diviene sempre meno adatta agli uomini e alle donne moderne. Certo essi volgeranno alla casa i loro sguardi finché il matrimonio e le cure dei figli piccoli sembreranno richiederla, finché le nostre prime memorie e i sentimenti più cari si rannoderanno ad essa. Ma ne' pratici risultati, come è dimostrato dalle esigenze sempre crescenti — tenute in freno solo dalle facoltà economiche dell'uomo o della donna e dalle loro forze — è oggimai un modo di vita che celeremente va in disuso.

Noi abbiamo vigilato l'avvicinarsi di queste condizioni e lo abbiamo attribuito ad ogni specie di causa, eccetto alla reale. Noi abbiamo biasimato gli uomini perché non stanno più a casa, come facevano un tempo, abbiamo biasimato le donne perché non sono più le buone massaie di un tempo, abbiamo rimproverato ai figli le loro esigenze, alla gente di servizio la sua insufficienza, perfino ai mattoni ed alla calce abbiamo chiesto conto della cattiva costruzione delle case. Ma noi non abbiamo mai pensato di biasimare la istituzione in sé stessa, né tentato se fosse possibile o no trovare qualcosa di migliore.

Nelle vaste praterie dell'occidente degli Stati Uniti o altrove, nelle solitarie fattorie, confinate assolutamente in quella vita primitiva della razza che preclude ogni altro sviluppo, le donne diventano pazze a dozzine e a centinaia. I nostri asili di folli mostrano un più largo contingente di donne folli fra le solitarie mogli dei fattori, che non nelle altre classi. Nelle città, nelle quali vi è meno «vita casalinga», la gente sopporta meglio la condizione. Vi sono più distrazioni, dicono gli uomini, e le cercano: vi sono cose più interessanti e divertenti, dicono le donne, e ne vanno in traccia avidamente. Ciò che realmente si sente sono i più larghi interessi sociali e la pressione di forze più nuove di quelle della cerchia domestica.

Molti temono questo movimento e tentano ostacolarlo; ma non vi è ragione di allarmarsi, giacché non perderemo la nostra casa né la nostra famiglia, né alcuna parte delle dolcezze e della felicità che vanno con essa. Ma perderemo la nostra cucina, come abbiamo perduto il lavatoio, il forno, ecc. La cucina e il focolare seguiranno l'arcolato, il fuso, il cardatoio e le grosse forbici per tosare le pecore in casa. Avremo ancora la casa, che sarà il cuore nel quale vivere ed amare, nel quale riposare e svagarsi, e stare soli e stare insieme, e che non sarà

confusa e complicata dall'unione con qualsiasi industria.

In simili case tutto lo spirito più alto e più vero della vita di famiglia sarà mantenuto, ed i lavori e le cure che ora deturpano la sua bellezza e turbano la sua pace usciranno all'aperto, in campi nei quali avranno più alto compimento. La relazione della moglie verso il marito, della madre verso i figli, cambierà pel meglio con questo mutamento esterno: tutte le relazioni personali di famiglia saranno capaci di sviluppo molto più puro e completo.

Nessun accento del «pathos» profondo che si solleva per la lunga soggezione della donna, va più in fondo al cuore che quello che viene dalla degradazione della maternità — degradazione che proviene proprio dalle presenti condizioni che sono state ritenute essenziali ad essa. Osserviamo il cuore della madre, impaziente di andare col figlio, per essergli di aiuto in tutta la vita, e che vede come d'anno in anno sempre più egli si allontana da lei, apprende cose che non le fu mai permesso di conoscere, fa cose che non le fu mai permesso di fare, va fuori nel mondo, «il mondo del figlio non della madre», in cui essa lo vede andare solo. «Portarlo, nutrirlo, tenerlo in collo, amarlo... e poi perderlo!» e ciò non per naturale separazione dello sviluppo o personali divergenze, ma per la separazione di due classi falsamente tenute l'una dall'altra divise: donne rudimentali ed uomini già altamente sviluppati. È un crepaccio che si apre appena il figlio ha dieci anni e ogni anno si allarga.

Invece una madre libera ed economicamente indipendente, che non sia più la serva di casa, una madre che conosca il mondo, che viva nel mondo, può essere per i suoi figli molto più utile di quello che sia stato mai possibile finora. La madre dell'avvenire, che occuperà un posto nel mondo, porterà nel mondo, nel quale il figlio suo dovrà vivere, la sua onestà profonda e farà il mondo migliore... molto differente da quello che è oggi.

(Cap. XI, pp. 268-282)

Cerco casa...

«Non me ne parlare» mi fa una collega. Non col tono di chi vuol dire: «Ahimé, non me ne parlare, sapessi a me...», ma proprio secca, per chiudere il discorso.

Mi accorgo così che da tre anni ne parlo: della casa, di quella che non ho, della crisi degli alloggi, di «dove metterò i miei libri?», «Ho i vestiti da Caia, le scarpe da Tizia...» e giù con le solite geremiadi sui disastri della mia vita (ovviamente tutti derivati da questa schizofrenia multipla).

Non so parlare d'altro: la casa e DWF, non così lontane, simbolicamente. Il linguaggio mi si è ridotto al grado zero. Sarà per questo che non riesco a comunicare (le compagne di DWF, sfacciatamente, mi confezionano un numero intero sulla casa, sulla sua struttura e sui suoi significati simbolici. Chiaro sintomo della mia afasia). Persone vicine mi fanno, guardandomi di sbieco: «Ma senti! Se avessi saputo... Proprio l'altro ieri dei miei conoscenti mi avevano detto di avere una casa da affittare a persona fidata... Che sfortuna! Ormai ho indicato altri».

Persona fidata. Concetto pericolosamente relativo a chi lo formula, al quale ci si dovrebbe saper adattare per entrare nelle grazie di proprietario d'appartamento-sfitto-da-vendere-ma non subito-vediamo come andrà il mercato-intanto ci vorrei ricavare le spese (sue, di tutta la famiglia e dei suoi poster: L. 1.000.000 al mese per bicamere in periferia). Cerco di formulare un'idea di me come *persona fidata*, secondo i canoni correnti quand'ero più giovane e formulo un annuncio «economico» (dieci paroline secche 24.000 lire!) su un quotidiano.

Mi dò un'aria pomposa e chiudo senza rimorsi la porta su dieci anni di lacerazioni femministiche sulla identità femminile, sulla mia, su chi ero, su chi sono oggi veramente, come mi ha cambiato il femminismo (anzi come mi ha «attraversato»). Scrivo: «Docente universitaria, sola, non residente (è questo il punto, se avessi una residenza, risiede-

rei...) cerca bicamere. Disposta congruo anticipo».

Alla faccia di tutte le discussioni sul relativo valore dello status professionale; su professionalità/creatività, emancipazione/liberazione. Alla faccia della persona che amo, delle compagne, degli amici, mi presento — sola — appetibilmente nubile senza bambini e animali che schiamazzano. A mare centinaia di ore buttate a cercare di racimolare qualche lira con radio-televisione-giornali (avete pensato che fosse per la gloria?): disposta — e come fare se no? — al salasso dei miei già esangui risparmi (e quando scopriranno che non sono *congrui*?).

Domenica, all'alba mi precipito a comprare il giornale: mai avuta tanta emozione a leggere stampate parole scritte da me. Accanto al telefono, gentilmente prestatomi da un'amica assente da Roma, aspetto la telefonata.

Tutto come scrive Roland Barthes sul discorso amoroso: non vado al bagno a costo di scoppiare; poi arrivo ad un compromesso col mio corpo: svilupperò la tensione tutta nell'udito. Fuggo un attimo. Torno trafelata. Silenzio. Ho approntato intorno all'apparecchio telefonico generi di conforto: panini, birra, sigarette... accidenti l'accendino si è scaricato. Pazienza. Ma non mangio: lo struggimento dell'attesa mi preclude qualunque godimento.

Dopo dodici ore le mie seppellite radici cattoliche rispuntano a tradimento, alle sei del pomeriggio. Mi trovo a recitare le formulette dei fioretti. Se trovo casa rinuncerò a... tutto quello che mi viene in mente è troppo poco (fossi diventata un po' meschina a patteggiare in questo modo con la Vergine?). Vince la Vergine: alle dieci di sera le abbandono sigarette, dolci (anche tutto il barattolo di cioccolata che mi ha appena regalato Maricia, quella *finissima*, mia passione neanche tanto segreta); qualche libro che, è vero, non avrei mai dovuto leggere. (*Lady Chatterley* lo posso tenere? Cedo volentieri Erica Jong). L'amore. E no, l'amore no!

Vado a dormire, si fa per dire, a mezzanotte. Dopo aver riletto oltre due capitoli di *Lady Chatterley* (me l'ero un po' dimenticato) squilla il telefono-ulula. Sono le tre.

Una voce maschile ansima «Bionda... se sei sola te vengo a fa' compagnia così me dai l'anticipo e anche tutto il saldo...»

(Ma che, nell'annuncio avevo messo anche il colore dei capelli?)

Cerco casa. Mi dicono che il problema è comune ad un terzo della popolazione italiana: la notizia, però, non mi fa sentire in buona compagnia, né ho voglia, dopo dieci anni di femminismo di augurarmi un movimento. Dio ne guardi, trovarsi tra altri dieci anni con le lotte sulle spalle e... senza casa!

E se usassi — a scopi personalistici, questo numero di DWF per un annuncio?

«Care compagne, lettrici, abbonate, simpatizzanti di DWF, avreste a Roma un appartamento modesto (ma se è bello, meglio) da affittare ad una compagna che se trovasse casa ritroverebbe la capacità di parlare d'altro? Sono una donna seria, anche se, forse, non nell'accezione tradizionale del termine. Non sono iscritta a nessun partito. Credo nell'autonomia del movimento (e credo anche che il movimento non sia morto, ma ho qualche trepidazione sulla sua sorte). Spero che non vi formalizzate, ma per quanto riguarda il mio privato, ho riscoperto la coppia, benché non codificata in nessun senso. Ho uno stipendio sicuro e se smetto di occuparmi di storia delle donne ho anche qualche prospettiva di avanzamento nella carriera. Qualcuno mi giudicava simpatica, prima delle mie disavventure abitative. Sono in grado di anticipare l'affitto in misura ragionevole — spererei, però, di comutarlo in abbonamenti sostenitori per DWF... anche per poter ripagare questo annuncio».

Annarita Buttafuoco

Le chiacchierone - Femminismo e moralismo in Francia tra '800 e '900*

di Geneviève Fraisse

La Signora marchesa di Saisseval si stava facendo acconciare dalla sua cameriera il cui cicaleccio e pretese stancavano il Marchese, occupato, nella stessa camera, a leggere le osservazioni grammaticali di Vaugelas, il suo autore preferito.

— Mio dio! Signorina, per aggiustare dei fiori sul capo di mia moglie, non avete bisogno di chiacchierare tanto; se almeno parlaste bene; ma voi offendete ad ogni istante le mie orecchie coi vostri barbarismi.

— Eppure il signor Marchese sa bene che sono figlia di un maestro di scuola, sono stata educata per diventare istitutrice e io...

— Va bene, va bene, acconciate la signora...

La cameriera, interdetta, non replicò e per un momento stette in silenzio, poi l'interruppe subito dopo, e rivolgendosi alla Marchesa:

— Signora, vuol mettere le perle da questa parte?

— No.

— Come vuole la Signora; ci sono persone che se ne preoccupassero, altre che non se ne preoccupassero.

Il signor de Saisseval, a questo barbarismo, lasciò cadere il suo Vaugelas e gridò:

— Ah! signorina, figlia d'un maestro di scuola, dite dunque «se ne preoccupano o non se ne preoccupano».

— Il signor Marchese senza dubbio non considera che io parlo al femminile.

La belle parleuse

«L'utile et l'agréable» 1828

* Tratto da *L'histoire sans qualités*, Paris, Gallimard, 1979 tr. it. di A. Buttafuoco e A. De Ferrante.

Possono essere insieme, possono essere separate, isolate. Nell'ambito sociale così come nell'ambito familiare, esse formano gruppi in cui non sono che delle individualità. Alcune donne, una donna: è per il fatto che esse non partecipano di primo acchito ad un insieme che tutti e tutte, per molto tempo ancora, dibatteranno la questione se le donne formino un'entità sociale e politica, non come gli operai, ma almeno come i negri e gli ebrei; o se, al contrario, la linea di separazione delle classi sia una frontiera interdotta dove da ogni lato le donne trovano i loro uomini.

Io ignoro la risposta a questa domanda e non posso che sottolineare il fatto che ci sono dei momenti nella storia in cui le donne si definiscono in quanto tali, come *soggetti* della storia: nelle esplosioni femministe. Saint-simoniane del 1830, donne del 1848, socialiste del 1880, libertarie o borghesi del 1900, pacifiste del 1914... le abbiamo riportate alla memoria e si dà atto che erano state dimenticate dagli uomini, dalla storia e dagli storici (e anche dalle storiche). Ciò che si dice meno, ed è già più delicato, è che il loro obiettivo, così come i loro strumenti di lotta, rappresentarono fonte di tensione con i loro compagni socialisti o riformisti, che le loro lotte non passarono mai senza urti all'interno di grandi divisioni sociali.

È più rassicurante, allora, fare un compromesso: non parliamo né di politica, né di soggetto storico, occupiamoci delle donne comuni, assenti, è vero, dal grande libro della storia, ma presenti nell'analisi (recente) della mentalità e della vita quotidiana. Non è difficile descrivere gli effetti della divisione sessuale nella Storia, finché si tratta del quadro quotidiano. Un tempo c'erano le stampe colorate sulle portatrici d'acqua, sulle filatrici di lana o sulla donna che si occupa della sua casa; sapremo ora se le donne erano più o meno analfabete degli uomini e quali erano i fattori di fecondità o di limitazione delle nascite. La storia delle mentalità richiede, evidentemente, che si tenga conto dei ruoli sessuali ma non ha bisogno tuttavia di indagare sulla differenza tra i sessi e l'oppressione delle donne che ne risulta. È possibile allora ripolitizzare il dibattito: le donne, nei loro compiti e occupazioni quotidiane, hanno una forza inesauribile al limite della sovversione. Che siano molto presenti nelle strade del XVIII secolo o che partecipino a moti di casalinghe all'inizio del XX secolo, esse appaiono comunque fuori dal lavoro e dalla casa, sulla scena sociale.

Altro argomento tranquillizzante: accanto alla storia del quotidiano, familiare e domestico, c'è quella del lavoro salariato, lavoro che per le donne è al tempo stesso simile e diverso da quello degli uomini: nel

corso del XIX secolo, le donne sono sempre più numerose nelle fabbriche e in generale nel lavoro «esterno». La storia di questo ingresso nel mondo del lavoro si sta cominciando a fare: è necessario concepire le donne come gruppo sociale, fatto questo che cambia la percezione del mondo nel suo insieme e tocca profondamente alcuni pregiudizi maschili sul lavoro femminile, ancora senza pericolo, però, per le istituzioni politiche e sindacali: il movimento operaio comprende anche le operaie.

Si può malgrado tutto non fermarsi a queste polemiche e riconoscere che queste storie di donne, anonime, di tutti i giorni, o dimenticate dagli scioperi e dalle rivoluzioni, concorrono a restituire alle donne il posto che spetta loro nello svolgersi della storia. Nessun femminismo può essere contro l'evidenza di questa necessità.

Resta una terza storia, quella appunto del femminismo. Ora, tener conto del femminismo di ieri fa ridistribuire il gioco storico in tutt'altro senso. Non si tratta solo di riempire un vuoto o di aggiungere un'appendice: bisogna piuttosto situare la donna nella storia politica e guardare sotto un'altra luce l'evoluzione della sua condizione (domestica e di lavoro). Non si tratta soltanto di porre il problema della differenza dei ruoli sessuali e ancor meno di analizzare questi ruoli, l'importante è concepire la storia delle donne come la possibile storia di un soggetto storico. Non tanto per sottoscrivere l'affermazione di una lotta di sesso contro una lotta di classe, ma al contrario, per sfuggire a questa disputa:

— Ci sono borghesi e operaie tra le femministe del 1848. «La Voix des Femmes», il loro giornale, fa parte di un movimento rivoluzionario e ne è escluso. Che bisogna pensare? Il femminismo non è sempre, al tempo stesso, *con* e *contro* i «compagni-uomini»?

— Il lavoro delle donne ubbidisce alle leggi generali della società capitalistica, eppure i lavori che esse svolgono sono spesso determinati dal loro sesso: non secondo una definizione naturale per cui si direbbe, per esempio, che si propongono loro dei lavori compatibili con la loro forza fisica (all'occorrenza non se ne tiene conto); ma secondo la necessità di una certa organizzazione sociale, variabile, ovviamente. Si può distinguere il lavoro dell'operaia da quello dell'operaio, ma si debbono analizzare anche i mestieri femminili definiti appunto dalle cosiddette «qualità femminili». Questi rappresentano, in positivo o in negativo, una posta della liberazione delle donne, posta che non sempre ha un senso nella lotta contro il capitalismo: la professione d'istitutrice viene proposta nel quadro d'una socializzazione della maternità che d'altra parte dà una possibilità di indipendenza economica alla ragazza della piccola borghesia; quella di domestica, al contrario, sim-

bolizza la proletarianizzazione femminile (la domestica può essere più ricca, ma è più esposta dell'operaia ai pericoli sociali) e chiude una donna, mercenaria, nella dipendenza di un'altra donna, quella che serve o sostituisce. Sfruttamento capitalistico o oppressione sessuale? Liberazione dell'una o dell'altra?

Poniamoci nel nodo di questi problemi.

Le donne che sono rimaste nella vita anonima del lavoro e dei giorni sono mute come i cosiddetti «senza storia» (mutismo storico, beninteso, dato che per ciò che riguarda il pettegolezzo, si sa bene a cosa ci si riferisce...). Le femministe che compaiono sulla scena sociale e politica parlano nei clubs, nelle associazioni o nei gruppi, scrivono sui giornali, i loro, o quelli degli uomini. Agiscono anche, ovviamente, un po' come oggi, con manifestazioni spettacolari (petizioni, dimostrazioni, provocazioni), così come con l'organizzazione nel quartiere o nel lavoro. Parlare e agire è la costante di molte lotte sovversive e rivoluzionarie. E di fatto, nelle lotte delle donne, sono soprattutto la parola e lo scritto che dominano. Perché? Forse perché prima di agire, le femministe devono sempre sapere qual è l'oppressione che denunciano e chi di loro, o piuttosto, come ciascuna di loro è colpita da questa oppressione. Nel dibattito lotta di sesso/lotta di classe si arriva a definire le donne come casta o come classe. Dal punto di vista della storia del femminismo, ciò che più colpisce, è come si aggregano o come non si aggregano le donne che si ribellano. Il femminismo può essere individuale e individualista, cioè scelta personale di non conformarsi al modello e alla norma imposta alla donna: le eroine della politica o della letteratura ne rappresentano l'immagine vistosa, ma parecchie altre donne, anonime, rompono regolarmente con la tradizione in un modo indubbiamente femminista. Nel caso delle eroine, il loro comportamento più che i loro scritti o le loro lotte firma il loro femminismo; è raro, d'altronde, che la donna o il femminismo siano al centro dei loro scritti o dei loro discorsi.

Viceversa, il femminismo militante è l'incontro e l'aggregazione di donne che si riconoscono in una condizione comune d'oppressione e di rivolta. Per definizione, questo incontro rompe un isolamento specificamente femminile: nonostante le molteplici aree di circolazione delle donne e i loro diversi ghetti (dal mercato ai laboratori), ogni donna è innanzi tutto proprietà di un uomo in famiglia (padre, marito), di uomini sul marciapiede. E se, sempre per definizione la posta del femminismo è nel rapporto con l'uomo e con la società maschile, la sua prima caratteristica è che le donne si aggregano e parlano là dove non sono autorizzate a farlo. Il femminismo è connotato, prima di tutto

dalla sua apparizione, le sue *apparizioni*: giornali, associazioni, luoghi d'incontro.

Apparire e prendere la parola. Si dice che le donne siano chiacchiere in privato e mute in pubblico. Se dunque si mettono a parlare, avviene sicuramente qualcosa di molto particolare; a cominciare dal fatto di togliere agli uomini la prerogativa di dire alle donne chi sono e chi devono essere per piacere a loro e alla società. «Donna, osa essere», era il motto preferito di Félix Pécaut quando si rivolgeva alle alunne della Scuola Normale di Fontenay-aux-Roses¹. Esortazione ripresa in seguito da generazioni di istitutrici femministe: motto che Madeleine Vernet pone nel suo opuscolo in difesa di Hélène Brion in occasione del processo del 1917²; motto del giornale di Hélène Brion «La lutte féministe pour le communisme»; si trova anche nella prima pagina del «Bulletin des groupes féministes de l'enseignement laïque», supplemento tra le due guerre a «L'Ecole émancipée»; e sicuramente dimentico altri... «osa essere», curioso imperativo per chi vive già un'esistenza quotidiana e concreta; salvo che l'importante sia osare, ossia autorizzarsi a trasgredire qualcosa.

Raggruppamento e trasgressione: l'eterosessualità di tutti i giorni, le molteplici coppie che uomini e donne formano nella società spariscono di fronte a questo problema dell'identità femminile posto da un collettivo femminista. In effetti, i momenti alti delle lotte delle donne scartano la solita, evidente questione della differenza tra i sessi per non veder più che quella della definizione dell'esistenza di uno dei due sessi, la donna.

Quelle che lottano

Ci si può dare il diritto di parola e di scrittura, e tuttavia non si sarà capite: spesso il voler-dire femminista, il discorso pubblico delle donne non raggiungere l'orecchio e l'ascolto razionale dell'interlocutore, ma la sua *vista*: è soprattutto come immagine che la donna ribelle appare dall'emergere d'un momento femminista ed è questa l'immagine che rimane. Immagine-caricatura, beninteso, si ride delle femministe: dalla serie di vignette di Daumier sulle «Bas-Bleus» del 1840 alle caricature dell'«Assiette au beurre» del 1900³, alle strisce sulle follie

¹ Félix Pécaut era ispettore generale della Pubblica Istruzione. Fu direttore dell'Ecole Normale Supérieure di Fontenay-aux-Roses dal 1880 al 1896.

² M. VERNET, *Hélène Brion. Une belle conscience et une sombre affaire*, novembre 1917.

³ Cfr. per esempio i numeri 375 (giugno 1908) e 442 (settembre 1909) de «L'Assiette au beurre».

del Mouvement de liberation des Femmes, rimane qualcosa dell'ordine di neutralizzazione del discorso. Anche se alcuni compiono lodevoli sforzi, questo non toglie che tale sordità sia sorprendente, che il filtro della caricatura ponga un problema curioso: abitualmente si prendono in giro gli oppressi? ed allora perchè le femministe? Si dubita forse della legittimità della loro lotta? Ma allora perchè questa sordità? Non è forse indice di una radicale messa in discussione che la società patriarcale non può sopportare?

È più semplice rifugiarsi dietro lo schermo dell'isteria, ed è sconcertante non trovarla: nel 1848 una rispettabile marchesa redattrice del «Conseiller des dames» si paluda nei suoi settant'anni per recarsi al circolo «La Voix des Femmes». Prevenuta contro il femminismo prima e dopo aver sfogliato «La Voix des Femmes», riconosce tuttavia di aver sbagliato: «Gittavo occhiate alla presidentessa, la signora Niboyet. — Avrei voluto a quel posto pericoloso una eroina, una Théroigne de Méricourt, una Hortense de Gouges, — giovinezza, trasporto, follia anche, tutto ciò che può far perdonare in una natura debole e delicata un errore onorevole; non ho avuto questa soddisfazione. La signora Niboyet è una donna seria, che non ha alcuna pretesa di sembrare giovane, il cui aspetto è molto decoroso e il carattere degno di tutto rispetto. Questo pensiero mi ha vivamente rattristato». La marchesa di Vieuxbois immagina troppa giovinezza o troppa follia nelle femministe, altre non si prendono il disturbo di controllare quello che immaginano né di generalizzare quello che vedono; il tipo stesso della femminista è la castratrice o la virago vendicatrice.

Sappiamo che queste sono esistite, che esistono ancora, sappiamo anche però che non hanno mai rappresentato l'unanimità tra le femministe. D'altronde non è questo il problema; l'importante è che queste immagini mascherano il discorso. Ma che cosa si dice in questi discorsi? In linea generale i testi appaiono molto più «ragionevoli» di quanto si potrebbe credere o si vorrebbe farci credere. Ragionevole è proprio la parola adatta: pochi articoli o pochi libri sono deliranti (o piuttosto fuori della realtà?) molti, in cambio, sono costruiti su argomentazioni decisamente morali — e ciò a diversi livelli.

«Il mondo non è tollerante verso la donna»
(Sophie Ulliac Dudrezène)¹

Bisogna cominciare, per seguire la morale, da qualche verità stabilita:

¹ «Le Conseiller des dames», giugno 1848.

² S. ULLIAC DUDREZÈNE, *Des femmes en général et de leur véritable émancipation*, in «Le conseiller des femmes», dicembre 1833 e gennaio 1834.

— la donna, custode dei valori, garantisce la retta linea dell'esistenza. Ella trasmette, giorno dopo giorno, le virtù necessarie alla continuità sociale;

— l'uomo, incarna la possibilità di una doppia morale: verità al di qua, verità al di là; è lo stesso che condanna la donna adultera e mette incinta la sua domestica, mette in dubbio la virtù di una ragazza sola e si concede un appartamento da scapolo;

— la femminista, una volta spogliata della caricatura, appare colei che esige di portare in piena luce tale doppiezza, negando all'uomo la possibilità di agire in contrasto con le sue parole e proponendo che la donna sia infine virtuosa senza essere oppressa.

Cosa c'è di più semplice dal momento in cui la donna disporrà liberamente del suo corpo e del suo desiderio, del suo salario o del suo spazio: la donna fa il costume dicevano le femministe del XIX secolo e l'uomo fa le leggi; lei agisce mentre lui parla. È questa spartizione morale che bisogna cambiare, dicono.

Effettivamente, l'uomo parla così bene da poter credere che la donna sia colpevole se le cose vanno male: nel nome della doppia morale è la domestica incinta ad essere colpevole; in nome del potere maschile il torto è della femminista esigente che esce dal suo posto, dal suo ruolo sessuale. Il paradosso è che in tema di moralità la colpa ricade proprio su quelle che non provocano la colpa.

Le femministe raggiungono così le loro sorelle di oppressione nella colpevolizzazione globale con la quale l'uomo domina la donna: le femministe sono colpevoli a priori di non essere più donne, ossia di essere cattive mogli, cattive madri, cattive donne di casa. È vero ancor oggi. D'altronde ieri avevano paura di essere messe in discussione sistematicamente; il che vuol dire che hanno al tempo stesso assicurato l'uomo della loro buona fede e lo hanno rassicurato riguardo all'esito della loro lotta. E non per viltà tattica né per volontarismo sospetto. Vediamo come.

Sono in buona fede perchè ci tengono a rispettare i ruoli e la differenza dei sessi. Non che si tratti di definire la natura dell'uomo e della donna ma piuttosto un momento storico: «Al giorno d'oggi, l'uomo preoccupato soltanto dei suoi diritti, dimentica a volte i suoi doveri; la donna, da lungo tempo preoccupata dei suoi doveri, ha dimenticato per lungo tempo i suoi diritti». La donna che parla, Sophie Ulliac Dudrezène, prende parte al «Conseiller des femmes», giornale saint-simoniano di Lione fondato da Eugénie Niboyet². In questi inizi del femminismo del XIX secolo, Sophie descrive con acuta ironia

³ «Le conseiller des femmes», novembre 1833-settembre 1834.

i giri e rigiri dei «Signori e Padroni», gli uomini, e parallelamente l'evoluzione necessaria degli «iloti», le donne. Non chiede niente agli uomini e li interpella solamente per dir loro: le donne ci sono e si emancipano senza un reale pericolo per voi uomini, poichè ci sarà più parità che uguaglianza, poichè la libertà comunque sia, non può essere negativa per nessuno. Si tratta dunque di «dimostrare i propri diritti» e di ricordare all'uomo i suoi doveri: «Così si stabilirà per forza di cose una emancipazione VERA: non si tratterà più di inutili dispute su una uguaglianza più o meno incontestabile, e l'uomo, abituandosi a trovare nella moglie, nella sorella, nella donna, un'amica, una compagna, cancellerà a poco a poco dal codice le leggi che dimostrano come la ragione acquisita dell'uomo civilizzato, resti spesso al di sotto della ragione innata degli iloti del mondo intero». Non guerra col genere maschile e neppure rivendicazioni troppo fortemente egalarie, l'importante è farsi riconoscere attraverso le azioni e i fatti (vedrò in un secondo tempo cosa ciò significhi), è portare a termine lo sbocciare della donna nella sua natura e nelle sue determinazioni storiche: in tal modo l'uomo si arrenderà all'evidenza. Sophie esprime così l'avvio di una ideologia presente a lungo ancora nei decenni seguenti.

Sophie interpella gli uomini senza eccessiva animosità e parla perfino con spirito dell'incubo in cui il femminismo li getta. Le donne del 1848 non esitano a servirsi della loro collaborazione finanziaria o del loro appoggio attraverso gli scritti¹; è addirittura un uomo, Léon Richer, a fondare con Maria Deraismes un giornale femminista nel 1859². Tuttavia, poco a poco le femministe diffidano dell'alleanza con gli uomini progressisti, perdono il rispetto verso quelli che potrebbero appoggiarle. Ben presto non esitano a colpevolizzarli. Dicono meno: «è in nome dei nostri doveri che reclamiamo i nostri diritti» che: «ci impedisce di compiere i nostri doveri e vi appropriare dei nostri diritti svisandoli». La storia di Madeleine Vernet è a questo proposito esemplare: libertaria, al suo arrivo a Parigi nel 1904, pubblica un opuscolo che esalta il libero amore, unico rimedio al matrimonio forzato della giovane borghese o al matrimonio fallito dell'operaia: «mi è sembrato che il libero amore avrebbe liberato la donna»³. Questo opuscolo, edito nel 1905, ebbe un successo immediato, ma dette luogo ad una lettura molto diversa da quella che Madeleine Vernet sperava: «Ho notato che lo leggevano molto più gli uomini che le donne; e la sorpre-

sa non finiva lì. Sono rimasta stupita nel sentire gli uomini coprire con questa motivazione "la libertà dell'amore" le peggiori vigliaccherie e porcherie nei riguardi delle donne. E quando protestavo indignata, mi rispondevano: Ma dal momento che parlate per l'amore libero!...»⁴.

E Madeleine ha ritrattato, dicendo pubblicamente nel 1907, e poi nel 1920, che si opponeva alla riedizione del suo opuscolo: aveva scritto il *libero amore* per affermare l'esistenza della vita sessuale della donna, di desideri e bisogni simili a quelli degli uomini; non aveva previsto che innanzi tutto avrebbe rinforzato l'atteggiamento fallocratico che consiste nel respingere la donna dopo averla usata, lasciandole in alcuni casi dei bambini sulle spalle. Rinnegò dunque il suo opuscolo ma non il principio della sua tesi per cui per libero amore si intendeva in realtà libertà dell'amore: «La Libertà dell'Amore è a mio avviso una definizione più esatta di quella di libero amore. Quest'ultimo si presta all'equivoco; e lascia supporre uno stato di libertinaggio e di sregolatezza sessuale dove il capriccio è legge. Dicendo la "Libertà dell'Amore" al contrario, si esprime l'idea dell'amore liberato da qualsiasi servitù, pregiudizio o schiavitù»⁵.

Questa storia è per il femminismo esemplare a due livelli:

— Madeleine indietreggia non nel suo pensiero ma nel decidere ciò che può dire dato l'attuale stato della società. Gli uomini, anche e soprattutto i compagni, sono sospetti. Questo non è nuovo, le saint-simoniane lo sapevano già; ma in questo caso Madeleine lo denuncia pubblicamente: il suo femminismo teorico, nel suo opuscolo del 1905, si scontra con la loro pratica (esperienza). Sono loro i responsabili;

— questa responsabilità li rende colpevoli: alla proposta di un'uguale libertà nell'amore, essi rispondono, con la pratica decolpevolizzante (grazie al femminismo) della loro rozzezza tradizionale. Bisogna dunque viceversa colpevolizzarli.

È esattamente ciò che il femminismo d'oggi ha saputo mettere in pratica: proibizione agli uomini di parlare al posto delle donne, sospettati a priori di trovare tutti i travestimenti possibili alla loro falloccrazia; colpevolizzazione generale delle loro attitudini: «ogni uomo è potenzialmente uno stupratore» per esempio...

Si potrebbe dire, un po' sbrigativamente, che le femministe si sono sentite, progressivamente, sempre meno colpevoli di ribellarsi e sempre meno tolleranti nei confronti degli uomini. Alla donna colpevole a

¹ *art. cit.*, 14 dicembre 1833.

² Per i riferimenti bibliografici e le citazioni relative al 1848 cfr. G. FRAISSE, *Les femmes libres de 1848*, in «Les Révoltes logiques», n. 1 (dicembre 1973).

³ «Le Droit des femmes».

⁴ M. VERNET, *L'amour libre*, 1920, p. 11.

⁵ M. VERNET, *Reponse sur L'amour libre*, in «Annales de la Jeunesse», novembre 1907.

⁶ M. VERNET a proposito della riedizione (suo malgrado) del suo opuscolo, «La mère éducatrice», giugno 1920.

priori di cui parlavo all'inizio succede l'uomo colpevole a priori. Tuttavia la colpevolizzazione della donna non cessa. Semplicemente ciascun sesso colpevolizza l'altro; il che non significa una assoluta reciprocità: in una società dove l'uomo è evidentemente il beneficiario dell'organizzazione dei rapporti tra i sessi egli colpevolizza la donna affinché niente cambi, mentre la donna lo mette in stato di accusa proprio affinché tutto cambi.

In più, nel momento in cui le donne si ribellano, debbono proteggere la loro liberazione: rivendicano il diritto al divorzio, poi al libero amore, ma sempre con la garanzia di amare meglio e veramente (sono rivoluzionarie nel 1848, o pacifiste nel 1914, con l'idea che contribuendo o opponendosi alla politica maschile, esse sono indispensabili agli uomini stessi). È come se la liberazione e l'autonomia delle donne implicasse delle garanzie o delle giustificazioni, e si restasse infine sul terreno privilegiato della donna, quello dei valori. L'uomo vi sarebbe come invitato e la donna rimetterebbe in luce i valori scherniti dalla mala fede e dalle contraddizioni maschili. La donna in rivolta raggiungerebbe quella conservatrice, ma questa volta con lo scopo del progresso sociale. All'opposto, l'uomo si vedrebbe costretto a cambiare le leggi (restaurazione del divorzio nel 1884, diritto di ricerca della paternità nel 1912...) ossia a cambiare il suo discorso. Ma questi sono dei condizionali: se nel discorso delle femministe la morale della tradizione si fonde con la morale dell'utopia, nel discorso maschile non c'è nessuna esigenza di conciliare i costumi con la legge. Gli uomini possono sempre sviare ciò che sembra essere un'acquisizione delle lotte femministe. Quanto alle donne, esse raddoppiano la loro moderazione: al contrario della liberazione scervellata descritta dai loro avversari, si perpetua un moralismo prudente che esaspera gli uomini di sinistra (e anche le donne).

Ma parlando di colpevolezza ci si ferma agli atteggiamenti delle femministe, alle reazioni che esse suscitano, e la parola colpevolezza mantiene l'analisi a livello dell'interpretazione. È il contenuto di questi discorsi moralistici che può dar loro un significato liberatorio. Che cosa dicono in effetti le femministe? Se dicono che sono più moraliste che provocatrici, non è forse chiaro che invece di restare prigionieri del loro ruolo di guardiane della tradizione esse fissano così il punto a partire dal quale devono necessariamente iscrivere in modo positivo le loro lotte? Lotte sociali, politiche, professionali, personali...

La passione del dovere

È tempo di dire che il femminismo non si occupa solamente della

vita privata delle donne, ma è a partire dalla loro vita di donne che le femministe pongono le loro rivendicazioni. Le femministe del 1848 ne danno l'immagine precisa. È il loro ruolo di mogli, di madri e di casalinghe che determina le loro richieste; il diritto di votare come quello di lavorare, il diritto di divorziare come quello di educare s'otterranno con l'ampliamento dei loro compiti di donne. «Perché vorreste limitare la nostra devozione ad un solo essere e rifiutarci il diritto di sacrificarci per l'umanità intera?»¹. Educando i loro figli possono educare la società; praticando l'economia domestica, possono operare la riorganizzazione dello Stato che non è che una «grande casa mal amministrata». Viceversa porteranno nella famiglia gli effetti positivi dei diritti acquisiti all'esterno. Anche se il diritto di votare o di esercitare la libera professione è soltanto un ideale, il riconoscimento del principio ha già un senso: la politicizzazione delle donne permette prima di tutto di educare e di sostenere il marito, la medicina e lo studio del diritto trovano un'applicazione immediata nella famiglia. Esse propongono dunque di essere nello stesso tempo delle donne tradizionali migliori e delle donne nuove adatte ad una partecipazione sociale.

Il doppio movimento di uscire dalla famiglia per operare in tutta la società e innovare il ruolo familiare in funzione di questa apertura sociale, sventa tutti gli ostacoli che si potrebbero opporre loro. E il loro moralismo, è il rifiuto di lezioni di morale e la volontà di produrre una nuova morale.

Ci sono tre tipi di rivendicazioni: il diritto al lavoro (fine dei salari di miseria e della prostituzione forzata), i diritti civili (assemblee miste, diritto di voto), e i diritti civili (indipendenza nel matrimonio, divorzio, ricerca della paternità per le madri abbandonate). Ogni volta dunque appare l'esigenza di esplicitare una o più qualità essenzialmente femminili: quella della casalinga, quella della moglie, quella della madre. Nel 1848 tutto questo è molto esplicito, diventerà molto più confuso in seguito, quando il femminismo si diversificherà e acquisterà progressivamente un diritto di cittadinanza nella vita politica.

— Come diceva così bene Sophie Ulliac Dudrezène, bisogna affermare i propri diritti attraverso il compimento dei propri doveri. Durante la rivoluzione del 1848 esiste un terreno dov'è immediatamente possibile passare all'azione, ed è l'organizzazione del lavoro. Di fronte ai problemi delle operaie disoccupate le femministe rifiutano di attenersi alla tradizionale beneficenza delle dame e propongono di partecipare al sistema di produzione stesso. Reclamano degli *ateliers natio-*

¹ Cfr. «La Voix des femmes» (marzo-giugno 1848) e «Les Révoltes Logiques» cit.

naux per le donne e cercano dei mercati per le merci prodotte. Organizzare il lavoro delle donne (delle operaie, ossia delle donne che hanno la necessità di lavorare) significa lottare contro il loro tradizionale ruolo di assistite dalla società maschile e anche rendere convincente l'intervento delle donne nella costruzione di una nuova società. Molte femministe di oggi sarebbero d'accordo con questo programma. Quanto alle femministe del '48 dicono di vedere in ciò il prolungamento del loro lavoro di casalinghe, giacché gli *ateliers nationaux* offrono una conveniente possibilità di sussistenza derivante da una buona accortezza di gestione «domestica».

— Al contrario sembra difficile far passare come giusta la rivendicazione dei diritti civili, diritti del cittadino e della cittadina: per le donne, la cui vita privata e quotidiana ricorda che sono dei minori in tutto, in casa come fuori, l'accesso alla vita politica sembrerebbe impossibile. Il lavoro o il divorzio sono dei diritti da esigere in rapporto a un dato di fatto, a un'oppressione visibile, mentre il diritto di voto o la partecipazione alla vita pubblica non sembrano rispondere ad alcuna visibile carenza della vita sociale: gli uomini non vedono che le donne sono assenti dalla vita politica come possono al contrario notare che, in ogni modo, le donne lavorano nello sfruttamento, vivono il matrimonio nell'adulterio o nel dispotismo del capofamiglia. Questa rivendicazione, per quanto esorbitante, è tuttavia già presente nel '48. È vero che le femministe non credevano realmente a questa autonomia politica nell'immediato e si proponevano piuttosto come ausiliarie degli uomini. Ma almeno si riconosca loro il diritto di essere delle mogli intelligenti e attente... Si potrebbe credere che sia un argomento tattico, primo modesto passo sulla strada di una reale partecipazione. Vorrebbe dire dimenticare che le femministe hanno sempre pensato che il loro ruolo politico fosse diverso dai ruoli maschili, data la loro calma e non violenza, per esempio. In effetti, anche quando si acquisiranno i diritti civili, nel XX secolo, l'obiettivo resterà lo stesso: le donne entrano in politica per portare altre cose rispetto agli uomini. Argomentazione di destra come di sinistra, ma soprattutto argomentazione in cui la complementarietà sessuale è messa in primo piano, in cui non si sa molto bene quale componente naturale o storica faccia credere che la donna sia diversa dall'uomo riguardo al mondo politico.

— I diritti civili sono i più facili da immaginare poiché riguardano esplicitamente la donna di casa, la moglie e la madre. È inutile tirare in ballo le qualità femminili: sono l'oggetto stesso della rivendicazione. Quest'ultima fa perno sullo stato ideale del matrimonio e della maternità mentre si scopre che la realtà delle femministe rinvia spesso (malgrado loro, forse) ad una condizione di marginalità: che sia George

Sand a scrivere *Lélia* e a dare l'immagine d'una donna libera pur affermando strenuamente che solo il matrimonio e la fedeltà sono invidiabili quando riescono, o che siano le donne del '48 a non rivendicare il divorzio se non per chiedere la compiutezza dell'amore, dal che si capisce che esse avevano dei mariti assenti e dei figli senza padre. Sulla base di una semplice constatazione, la loro vita non è coerente con i loro discorsi.

Rivedere la maniera in cui si articolano queste diverse rivendicazioni permette di notare gli elementi che costituivano il loro moralismo:

— dicevo che era una tattica di rassicurazione nei confronti del mondo maschile e del suo potere; se ben capito il femminismo non avrebbe dovuto far paura;

— si potrebbe aggiungere che esse non potevano fare altrimenti, che la loro rivolta personale era tale da dover pagare un certo prezzo al conformismo: rappresentare l'amore libero sì, ma senza dirlo; sognare le lotte politiche, certamente, ma vietarsi di essere uomo;

— bisogna anche vedere come si legittimavano le loro rivendicazioni: se l'equazione diritto-dovere dà prova di serietà inconfutabile, dar delle prove è quasi come mettersi alla prova.

Il moralismo appare dunque come un ideale, come una necessità provvisoria e come un prezzo da pagare: o meglio come una tattica, un sistema di argomentazioni, un semplice discorso. Il problema che rimane è evidentemente il sapere se tutto ciò si fondasse su una strategia. Ma di quale strategia si trattava? Tra il 1848 e il 1914 il femminismo ha continuato a sviluppare queste forme moraliste?

Jacques Donzelot, nella *Police des familles*, è molto critico verso le femministe: nella loro apologia della maternità e nell'accettazione di essere delle donne morali e moraliste vede quasi un errore storico, quello che le avrebbe rese, le femministe, alleate obietive della filantropia (e del potere) che utilizzava le donne come forza reazionaria e conservatrice, per il loro ruolo di custodi del focolare. È quello che egli chiama «l'alleanza decisiva tra il femminismo promozionale e la filantropia moralizzatrice». Non è una novità sentirsi dire che il moralismo delle donne rafforza la rigidità sociale e sostiene la Chiesa e la famiglia; alcuni affermano anche che il femminismo è controrivoluzionario. Donzelot scrive: «Accrescendo l'autorità civile della madre, il medico le fornisce uno statuto sociale. È questa promozione della donna come madre, educatrice, ausiliaria medica che servirà come punto di appoggio alle principali correnti femministe del XIX

¹⁴ J. DONZELOT, *La police des familles*, Paris, Editions de Minuit, 1977, p. 38.

secolo»¹⁵. In altre parole il femminismo ha il volto di una maternità militante.

Dunque la donna è la madre. È vero che lo statuto di moglie e di casalinga scompare nel XIX secolo dietro alla necessaria prevalenza della maternità. È anche vero che questa definizione è francamente insufficiente; se è stato detto che il discorso del potere ha spinto le donne ad essere madri a cominciare dalla fine del XVIII secolo, le ha pensate un secolo dopo, in funzione del loro ruolo di casalinghe. Madri poi casalinghe, madri e casalinghe è quello che si attende dalle donne evolute. Ora, non è così evidente che i discorsi femministi seguano la stessa strada. Al contrario, anzi: alla metà del XIX secolo il discorso dominante voleva che le donne (intendiamoci, la donna borghese e la piccolo-borghese) se ne stessero a casa; le femministe da parte loro rivendicano il diritto al lavoro fuori casa proponendo la socializzazione delle loro virtù domestiche in un va-e-vieni tra la casa e l'esterno. In seguito quando alla fine del secolo nessuno può più negare che il lavoro femminile stia aumentando (oltre a quello delle operaie già molto esteso), e che bisogna allora, con o senza aiuto domestico, pianificare la doppia giornata di lavoro della donna, le femministe non sono più là a gettare un ponte tra la vita domestica e quella sociale, a fare dei paralleli: vogliono, insieme, una professione e la maternità. E nel momento stesso in cui vogliono assumere questo doppio ruolo, non l'articolano più (o molto meno) a partire da una definizione tradizionale: alcune rivendicano per esempio, a partire dal XX secolo, la partecipazione degli uomini alle faccende domestiche. E se Madeleine Pelletier pensa che il trionfo del femminismo avrà come conseguenza la distruzione della famiglia, non di meno afferma che, nell'attesa, la famiglia deve sussistere nel reciproco rispetto dell'uguaglianza fra i congiunti, e non nella complementarità delle loro differenze¹⁶. Il che obbliga a rompere la chiusa unità della casa e a far sostenere alla società la maggior parte delle incombenze domestiche e materne della donna. A partire da quel momento il femminismo comincia a rompere col rispetto della tradizione delle donne senza abbandonare il suo moralismo, che d'ora in avanti si esprimerà altrove: nella sfera pubblica. La lotta contro lo stupro, la droga, lo «*jus primae noctis*», si congiunge a quello che chiamavo il progressivo movimento di colpevolizzazione degli uomini.

Bisogna dunque distinguere, al contrario di Donzelot, il moralismo delle femministe e la moralizzazione delle donne, necessaria, a giudizio dei filantropi, per il progresso sociale: gli obiettivi non sono gli stessi.

¹⁵ *Ivi*, p. 25.

¹⁶ M. PELLETIER, *Le féminisme et la famille*.

Ciò non impedisce, mi si risponderà, che ci sia stata un'oggettiva collusione: le femministe, malgrado loro, sarebbero servite alla reazione. Questo argomento non cessa di stupirmi, perché è veramente insolito ridurre a questo solo aspetto una lotta contro l'oppressione. È come se si rimproverasse alle donne d'aver mancato di radicalismo, di essersi giustificate o difese: si potrebbe quasi dire che sono colpevoli di essersi sentite colpevoli. Non c'è allora che un passo per immaginare che in effetti la colpa delle femministe è di aver formato dei gruppi... Tanto che il moralismo delle femministe nel XIX secolo è forse tutt'altra cosa che una tattica di rassicurazione o di legittimazione, o ancora una strategia sottoposta al sospetto.

La morale rivendicata dalle femministe del 1848 non è soltanto un'arma: al di là del rispetto per i molteplici ruoli della donna, sposa, casalinga e madre, si afferma il riconoscimento dell'effettiva importanza della maternità come determinazione essenziale delle generazioni future. Una volta che la donna non sia definita solo come madre, si può riconsiderare la maternità in una prospettiva sociale e politica: la donna è alla base di ogni trasformazione sociale. La madre educatrice «*instaurata*» nel XIX secolo, è anche la madre cosciente: all'inizio del XX secolo ella interviene in due modi (al limite contraddittori) nel discorso femminista con il neomalthusianesimo e con il pacifismo. Il neomalthusianesimo, movimento portato avanti soprattutto da uomini, Paul Robin poi Eugène Humbert (ma vi troviamo anche Nelly Rousset), avvia la lotta per la limitazione delle nascite in nome del diritto ad una famiglia «*sana*» e in nome del rifiuto di riprodurre carne da cannoni. Dopo il 1920 si tratterà anche del diritto delle donne di disporre di se stesse¹⁷. Quanto al pacifismo femminista esso si unisce alla corrente anarchica aggiungendovi il diritto delle madri ad intervenire sulla scena politica: le leghe delle donne contrarie alla guerra sono anche leghe di madri. Madeleine Vernet è l'immagine più rappresentativa del diritto delle madri di dire no alla guerra, ma numerose sono le donne pacifiste attive durante la guerra del 1914. Non è sempre, ben inteso, in nome della maternità, ma si tratta comunque di maternità. Farne una questione sociale (in termini di popolazione) o politica (in termini di guerra) significa inscrivere la morale femminista ben al di fuori del semplice quadro familiare. Si può ancora dire allora che si tratta di promuovere la madre? E si può veramente credere che la morale non sia che un'arma o una tattica difensiva?

¹⁷ Cfr. per esempio l'articolo di Henriette Alquier, *Maternité, fonction sociale*, in «*Bulletin des groupes féministes de l'enseignement laïque*» nel 1927 ed il processo che ne segue.

Nel momento in cui i socialisti sono degli utopisti, gli ideali femministi appaiono molto ragionevoli: non falansterio o vita quotidiana esageratamente socializzata, ma indipendenza e pedagogia. Perché? Forse perché la vita quotidiana della donna è gravemente minacciata alla base. Ancora una volta sorge il problema della maternità: ogni donna può essere madre, certamente; ma non ogni madre è moglie. Non è affatto naturale nel XIX secolo che una donna viva sola, ancor meno una madre. E là Jacques Donzelot ritrova il discorso dominante: tutto concorre a far della donna soltanto una madre di famiglia. La dichiarazione dei diritti dell'uomo da una parte, il codice civile dall'altra si rafforzano reciprocamente per escludere la donna dalla vita pubblica e la maternità giustifica e compensa al tempo stesso tale esclusione. Esclusione effettiva, dal momento che la messa a punto della funzione pubblica favorisce gli uomini riservando loro i concorsi, che l'introduzione delle macchine nell'industria svaluta il lavoro artigianale, soprattutto quello compiuto dalle donne, che la nascita dei grandi negozi ridà lustro ai commessi maschi. È dunque vero che il XIX secolo ha rinchiuso le donne molto più di prima.

Questa analisi è quella di Julie Victoire Daubié, nel suo *La femme pauvre*, ed è utile a una doppia causa: vuole rigenerare la famiglia esaltando il ruolo della madre ma anche favorire i mestieri femminili per salvare la nubile dal decadimento. «L'antico regime, era organizzato per la famiglia in maniera da assicurare sempre un valore economico ai lavori della moglie e della madre, il nuovo regime, creato per l'individuo non dà alcun valore a questi lavori casalinghi»; questa opposizione dice che l'ideale è l'inserimento della donna nella famiglia, ma che la realtà significa per molte la necessità di una sussistenza individuale. La donna povera non è l'indigente, ma quella che non ha risorse sufficienti per vivere senza lavoro remunerato, senza un mestiere. Se si vuol parlare come Jacques Donzelot di un «femminismo promozionale» questo non significa promozione della donna come madre, ma piuttosto promozione professionale, una promozione della donna indipendente (e questo egli lo ignora deliberatamente nella storia del femminismo).

Julie-Victoire Daubié, la prima donna a prendere la licenza liceale nel 1861, immagina, come le donne del '48, di conciliare le virtù femminili e le costrizioni professionali e lo fa in maniera sistematica: le donne sono operaie o commesse, potrebbero essere segretarie, impiegate nell'assistenza pubblica, istitutrici... ossia esercitare dei mestieri riservati alle donne per delle ragioni precise: non richiedono alcuna

forza particolare, implicano un concetto di servizio sociale e richiedono un minimo di apprendistato o d'istruzione. Ciò che si richiede è la razionalizzazione dell'abnegazione e del servizio per rispondere sia ad un'esigenza sociale che ad una nuova ricerca d'identità. Non promozione familiare della madre ma promozione sociale della donna: però si vede bene che questa promozione non ha niente di esaltante. I mestieri che sognava Julie-Victoire Daubié ieri sono quelli che rimandano le donne d'oggi alla loro tradizionale espressione: tranquillizzano la gerarchia e restano al servizio dell'uomo, del padrone, dell'ispettore, del medico. È qui allora che il femminismo incontra brutalmente l'evoluzione sociale globale: se parecchie donne hanno guadagnato col loro mestiere una indipendenza economica, sono rare quelle che vi trovano la loro liberazione. A meno di non accedere ai mestieri degli uomini, degli uomini al potere s'intende (avvocato, medico, ingegnere...), l'indipendenza rimane accerchiata dalla tradizione patriarcale. Al contrario quelle che tentano di cavarsela come gli uomini si ritrovano troppo spesso dall'altra parte della barricata: hanno ai loro ordini delle segretarie, delle infermiere, delle domestiche... Al che si aggiunge, a differenza degli uomini, la posta di una liberazione. Liberazione individuale che, certo, trasforma i rapporti sociali tra i sessi, ma che non porta ad una liberazione totale: che cosa succede tra quelle che esercitano un mestiere interessante e quelle che le aiutano ad affrontare la loro doppia giornata, ad assicurare il lavoro domestico e la presenza familiare? Nella migliore delle ipotesi un positivo accomodamento individuale, nella peggiore un rapporto di classe sovraccarico dell'atmosfera privata della casa.

Tutto ciò non è semplice. Bisognerebbe poter pensare alle trasformazioni della vita delle donne non in termini di «femminismo promozionale», al di fuori dell'alternativa del potere domestico o del potere sociale. È vero che la donna chiusa nella famiglia s'arrogava un potere a volte molto esplicito e che colei che si libera per mezzo di un mestiere interessante partecipa alla rete dei poteri sociali. E ci sarebbe da fare un dibattito sul significato di questi poteri dal punto di vista del femminismo: potere, autorità, compensazione, riconoscenza? Vicino a questa, il femminismo introduce un'altra differenza, quella giustamente definita da Julie-Victoire Daubié: darsi dei mezzi di sussistenza, acquisire un'indipendenza economica, significa porsi come essere umano completo, rifiutare di restare un essere relativo ad un uomo o ad una famiglia. Per Julie-Victoire Daubié questa era una necessità negativa, per altre è stata ed è un'esigenza e un ideale: determinare la propria esistenza, significa darsi un'identità. «Donna, osa essere».

Prendere la parola, riforme, trasformazioni dello statuto e della collocazione delle donne nella società, tutto ciò è importante ma non s'inserisce in nessun processo lineare. In effetti il femminismo anche se può pensare se stesso in termini di acquisizione, anche se appronta ogni volta delle armi nuove con una forza più incisiva si basa, nei momenti di ciclica rinascita, su di una certa ripetitività. Come se occorresse sempre ripetere le cose di base: il diritto alla parola, il diritto all'esistenza e all'autonomia (della madre come della cittadina); come se la lotta delle donne riguardasse un problema di natura. I discorsi femministi hanno questo di particolare in confronto a quelli di altre lotte di oppressi, che i loro argomenti si basano sempre su una definizione della donna e della sua assenza: i ruoli di moglie di madre e di casalinga si considerano (anche e soprattutto nella loro evoluzione) a partire da determinazioni primarie, donna e maternità, donna e interiorità, donna e dipendenza. E tocca alle femministe di tutte le epoche girare e rigirare queste immagini della loro natura per farle uscire dalla condizione di oppressione, anche se alcune si rifiutano e preferiscono definire la donna come essere umano più che come essere sessuato: «posso tanto e quanto gli uomini». Se non si rigira un'immagine si passa ad un'altra; ma prevale sempre la definizione. È la problematica essenziale della rivolta e delle rivendicazioni. Da cui deriva la difficoltà del femminismo. Il discorso e il linguaggio di una lotta alle prese con definizioni, insieme essenziali ed incerte, appaiono spesso inefficaci nel passaggio a rivendicazioni concrete; o troppo confusamente ideologiche per aver valore di verità. La ripetitività del discorso femminista, è anche quello: dimostrare la propria esistenza, e corrispondere alla propria natura non sono degli obiettivi storici a priori. John Stuart Mill, nel primo capitolo della *Schiavitù delle donne* afferma che parteggiare per l'uguaglianza dei sessi significa esprimere un'opinione contraria ad un «sentimento largamente diffuso», significa opporre nell'argomentazione l'intelligenza al sentimento, la ragione al pregiudizio. Confronto delicato, perché in questa opposizione sono il sentimento e l'opinione ad avere la supremazia sull'intelligenza nonostante che questa si sforzi di fornire, invano, degli argomenti per sostenere la sua causa. Manteniamo l'immagine della difesa di una causa e del processo: coloro che sono in posizione di difesa, le femministe, sono le stesse che devono parlare e giustificarsi; gli accusatori invece rifiutano una ad una le prove e le argomentazioni che dimostrano l'errore razionale e umano della loro posizione: «abituamente il peso della prova grava su colui che porta avanti un'affermazione. Se una persona è accusata di omici-

dio, spetta agli accusatori fornire la prova della colpevolezza dell'accusato e non a questi di affermare la sua innocenza»¹⁸.

Dunque all'occorrenza si vede che tocca alle donne, definite inferiori, dimostrare l'inesattezza di questa definizione, mentre i loro avversari trovano inutile sostenerla in maniera concreta. Peggio ancora, devono far ricorrere il loro diritto alla libertà, diritto che di solito è sempre affermato a priori: «in materia di diritto, si considera che il peso della prova grava sugli avversari della libertà, sui sostenitori delle misure restrittive o proibitive sia che si tratti di limitare in maniera generale la libertà delle azioni umane, che di colpire con incapacità o una disparità di privilegi una persona o un gruppo di persone in rapporto ad altri. La presunzione a priori è in favore della libertà e della imparzialità». In parole povere: non ci si mette mai teoricamente contro la libertà.

Questo è il paradosso del femminismo: non sono né gli accusatori a fornire le prove, né gli oppositori della libertà a giustificare le loro restrizioni. Tocca ai femministi, uomini e donne, usare tutti i ragionamenti possibili: «Prima di sperare di far dei passi avanti, dovrei non soltanto rispondere a tutto ciò che hanno detto gli oppositori, ma anche immaginare tutto ciò che potrebbero dire, trovare loro delle ragioni e rispondervi, e quando avrò confutato tutti gli argomenti dei miei avversari, mi domanderanno ancora di fornire degli argomenti positivi e inconfutabili per sostenere la mia opinione. E anche se ci arrivassi e la parte avversa si rivelasse incapace di rispondere alle mie argomentazioni quand'anche avessi io stesso confutato le sue, giudicherebbero che non ho fatto nessun passo avanti»¹⁹. Fatica sprecata, dunque, discutere? Abisso incommensurabile dove la nostra ragione si esaurisce? È quella la causa della ripetitività dei nostri discorsi? È ora di ricordarsi quanto diceva Sophie Ulliac Dudrezène su ciò che tentarono le donne del 1848: dimostrare col comportamento, con i fatti, più con l'essere che con il ragionare; mostrarsi per convincere...

Non crediamo che questa volontà di dimostrare attraverso l'essere e l'agire produca dei militanti senza parole. Abbiamo visto a sufficienza che le femministe parlano e discorrono a perdifiato.

Ma ogni tentativo di dire urta con la difficoltà di farsi capire, contro l'impossibilità di convincere definitivamente.

Né le nuove definizioni dello statuto e dei ruoli che segnano di volta in volta l'avanzata del femminismo nelle questioni sociali, né le

¹⁸ J. STUART MILL, *L'asservimento delle donne*, Paris, Payot, 1975, p. 58 (tr. it. a cura di Anna Maria Mozzoni, Milano, 1870).

¹⁹ *Ivi*, pp. 59-60.

molteplici prove dell'uguaglianza hanno delle conseguenze irreversibili nell'opinione. Bisogna affermarsi e affermare senza sosta le stesse evidenze sempre sullo stesso terreno. Cammino paradossale fondato sulla ripetitività dove si gioca il rapporto tra un progresso certo e una difesa necessaria.

Logorrea di lamentele, logorrea di rivendicazioni: le donne sono chiacchierone. E chiacchierare significa evidentemente ripetersi. Ci sarà stata allora la buona e la cattiva ripetizione, quella che riproduce di volta in volta la forza della ribellione e quella che cerca l'essenziale senza mai raggiungerlo veramente?

Ma non è sicuro che l'opposizione sia lì e il chiacchierare anche a livello di contenuto ha molte qualità: se sembra un'ostentazione davanti al simbolico, davanti ai grandi problemi, per esempio quello della differenza dei sessi, ha il vantaggio che non si crede di produrre una nuova immagine, rappresentazione moderna da opporre alle vecchie immagini tradizionali, annullate a causa della oppressione. Il femminismo d'oggi ha spesso fatto appello ad un immaginario femminile, territorio da conquistare per affermarvi una libertà finora sconosciuta. Non bisognerebbe pensare e riflettere a questo chiacchierare che nelle maledette risse con le vecchie immagini, porta forse più lontano sul cammino della liberazione?

La psicanalisi insiste sempre sull'idea del divenire della donna, itinerario temporale diverso dal cammino dell'uomo, cammino contrastato quando la donna s'interroga appunto su che cos'è una donna: come se la domanda impedisse il divenire. La storia del femminismo appare immersa in queste due dimensioni, ma forse senza la difficoltà tra la domanda e il divenire: attraverso le scomparse e le rinascite del movimento delle donne si afferma qualcosa che non si valuta solamente in termini di acquisizione di leggi o di riforme, ma che è difficile capire veramente; al contrario la ripetizione non delle rivendicazioni, ma della semplice rivolta pone una domanda troppo di fondo perché sia sufficiente la risposta storica. A meno che non si tratti di un divenire della domanda, la ripetizione delle forze interroganti permette forse a ragione, che la storia del femminismo perduri, che le femministe continuino a cercare come la differenza dei sessi si iscriva nella storia. In altre parole, la storia concreta del femminismo non si può dissociare da questa ricerca di identità che non è né identificazione, né rappresentazione.

Tutto ciò ha valore di constatazione e ora comincia il vero lavoro. Le parole stesse non sono facili: divenire - interrogarsi, discutere - immaginare, rappresentare - definire, questi termini si contrappongono

o si completano ma mirano tutti ad affermare qualcosa della donna, delle donne. È questa affermazione che bisogna riprendere: rifiutare di scambiare il terreno dell'immaginario con l'utopia radicale di un mondo femminista e riconoscere che ciò che succede nel discorso, gli argomenti e le parole, sono una posta concreta, tutto ciò esige di non attenersi a queste opposizioni.

Si vede facilmente d'altronde che tutti questi discorsi femministi senza grandiosità e senza un vero statuto, pongono la ricerca femminista controcorrente rispetto alle questioni teoriche di oggi. Parlare d'identità delle donne o di soggetto storico significa dar prova di anacronismo nel discorso filosofico. Peggio ancora fare della morale, significa mescolare i generi politici.

«Era», dovrei dire, se si pensa al grande rinnovamento filosofico dei diritti dell'Uomo fuori dai contesti e dalle latitudini politiche. Ma appunto la storia dell'uomo e della donna, insieme troppo astratta e troppo concreta nel divenire storico, richiede urgentemente altri strumenti d'analisi.

La guerra tra il pane e l'amore. Il dibattito italiano sulla contraccezione tra '800 e '900.

Fino a dieci anni fa il codice penale italiano prevedeva i reati di «procurata impotenza alla procreazione» e di «incitamento a pratiche contro la procreazione»; nei fatti la contraccezione stessa era considerata un delitto «contro l'integrità e la sanità della stirpe». Le norme contro la contraccezione erano state varate con il codice Rocco nel 1930, mentre nulla di simile esisteva nella precedente codificazione del 1889: venivano introdotte proprio negli anni in cui si registrava in Italia un calo netto della fecondità e la tendenza toccava anche zone del Mezzogiorno, fino ad allora titolari del famoso «primato dei figli» celebrato da Mussolini.

Nelle vicende di questa norma di legge, largamente disattesa e deliberatamente infranta, si riscontra l'ennesimo esempio, ancora più evidente di quello offerto dall'aborto procurato, di scissione tra norma e comportamento di cui sono rese protagoniste in primo luogo le donne, nei secoli depositarie e trasmettitori delle «basse» forme di conoscenza connesse ai meccanismi della riproduzione.

Nel corso del XIX secolo in tutto l'Occidente queste conoscenze, per anni occulte, vengono portate alla luce e sono materia del dibattito sulla opportunità e la liceità morale delle pratiche anticoncezionali.

Le ricerche che seguono tentano di fare il punto su un argomento finora solo marginalmente affrontato dalla storiografia: il dibattito sulla contraccezione che si svolse agli inizi di questo secolo in Italia, analogamente a quanto avveniva in altri paesi occidentali. Si è voluto, in particolare, esaminare la questione della contraccezione non tanto come controllo delle nascite, cioè come correttivo alle tendenze demografiche (alle cosiddette sovrappopolazioni), quanto piuttosto come esigenza e diritto della donna di rifiutare la funzione puramente riproduttiva che le veniva assegnata nella divisione sessuale dei ruoli. Tuttavia le donne non hanno partecipato in prima persona alla polemica: si è trattato, ancora una volta, di un contraddittorio che ha avuto la donna come oggetto piuttosto che come protagonista.

Eppure crediamo che non sarebbe nato senza il concorso — anche indiretto e involontario — delle donne; crediamo che non si sarebbe potuto sviluppare se il lavoro femminile e il femminismo stesso non avessero contribuito a preparare il terreno mettendo in discussione l'immutabilità dei ruoli.

«In difesa della donna e della razza»

di Rosanna De Longis

Il declino della natalità che si verificò in Italia negli ultimi anni dell'Ottocento seguì di alcuni anni l'analoga tendenza dei paesi industrializzati dell'Europa centro-settentrionale e precedette di altrettanto quelli dell'Europa meridionale e orientale¹. Così come in ritardo era avvenuto lo sviluppo industriale italiano, in ritardo si manifestava in Italia la tendenza demografica propria dei paesi a capitalismo avanzato, caratterizzata da bassa natalità, bassa mortalità e limitato incremento assoluto della popolazione. Tra il 1908 e il 1913 il tasso di nati per mille abitanti era in Italia di 32,4: l'Italia occupava il nono posto in una statistica in cui la Russia occupava il primo con un tasso di 45,6 e la Francia il ventiquattresimo e ultimo con 19,5. Ma nel decennio 1881-1891 il tasso di natalità aveva registrato ancora 37,2 nati per mille.

«La transizione da alta a bassa fecondità si è prodotta in circa 60 anni, cominciando alla fine del XIX secolo e terminando negli anni '50. Ma la transizione copre diversi periodi temporali nelle diverse regioni. In parte dell'Italia settentrionale e centrale il declino comincia all'indomani dell'unificazione e si spinge durante gli anni '40; nelle regioni meridionali l'esistenza di un deliberato controllo delle nascite appare evidente negli anni '30 e, in alcuni casi, verso la metà del nostro secolo»².

L'analisi differenziale dei comportamenti demografici delle regioni dimostra, infatti, che la caduta verticale del tasso di natalità si è registrata in alcune regioni centro-settentrionali (Piemonte, Liguria, Tosca-

¹ I dati di questo paragrafo sono desunti da: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. VII. *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, 1974; T. ISENBERG, *Demografia e movimenti migratori. Il trend demografico degli ultimi cento anni in Italia*, Vol. VI. *Atlante*, Torino, 1976; M. LEVI BACCI, *Donna, fecondità, figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna, 1980.

² M. LEVI BACCI, *op. cit.*, p. 136.

na) tra il 1862 e il 1912. Il comportamento demografico «moderno» delle regioni settentrionali è confermato anche dal divario esistente tra la fecondità delle aree rurali e quella delle aree urbane. Nelle città — considerate più permeabili alla diffusione delle pratiche contraccettive per la maggiore evoluzione del quadro sociale, — il tasso di natalità era notevolmente più basso: tra il 1871 e il 1901 la fecondità (legittima) di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze era inferiore del 34-39% a quella della campagna circostante; a Genova la fecondità era inferiore solo del 19% rispetto alla popolazione rurale, ma tutta la Liguria aveva un tasso di accrescimento demografico molto basso³.

La fertilità variava inoltre sensibilmente tra le diverse classi sociali: il tasso di accrescimento annuo era considerevolmente più basso nelle classi alto-borghesi rispetto alle fasce del proletariato urbano e rurale, tanto da far preconizzare agli allarmati demografi popolazionisti il «suicidio della borghesia»⁴.

Si desume da questi dati l'incidenza in Italia — sia pure limitata ad alcune regioni e a pochi strati sociali — delle pratiche contraccettive fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Tale incidenza non va sopravvalutata: l'Italia rimaneva ancora legata al *trend* demografico dell'Europa mediterranea caratterizzato da un forte squilibrio tra accrescimento della popolazione e ricettività del mercato del lavoro. Il flusso migratorio, proveniente in prevalenza dal meridione, salì da una media annua di 310.434 unità nel periodo 1896-1900 ad una di 739.661 unità negli anni 1905-1907, fino a raggiungere una punta di 872.598 unità nel 1913, per poi decrescere allo scoppio della guerra⁵.

Queste tracce indicano che nel periodo postunitario, in corrispondenza e a seguito del decollo industriale, si verificarono nell'assetto demografico mutamenti quantitativi e strutturali che non potevano non aver risonanza nelle analisi economiche e nel dibattito politico coevi.

In tale contesto si sviluppò, dalla fine dell'Ottocento, la polemica sulla contraccezione o, come si disse, sul *neomalthusianismo* che culminò negli anni immediatamente precedenti la guerra e coinvolse economisti, politici, demografi, medici. La guerra stessa servì a troncarlo definitivamente spianando il terreno alla politica demografica fascista.

Inizialmente l'interesse per la contraccezione fu legato alla propaganda del controllo delle nascite, che alcuni economisti e sociologi consideravano unico antidoto alla sovrappopolazione, cioè, dato tipico

della situazione italiana, all'eccedenza di manodopera rispetto alla capacità di assorbimento della struttura produttiva. La stessa «sovrappopolazione», se era stata fattore decisivo del rapido se pur tardivo decollo industriale italiano, non aveva mancato di destare preoccupazione in alcuni ambienti intellettuali per le sue drammatiche conseguenze — emigrazione, disoccupazione, sottoccupazione. Il controllo delle nascite, ottenuto attraverso una capillare propaganda anticoncezionale, era stato individuato come mezzo di elevamento delle classi popolari dalla miseria e dall'abbruttimento.

Ma il dibattito sul neomalthusianismo si sviluppò al di là dei confini di un'analisi puramente economica per orchestrarsi sul riflesso della contraccezione sull'identità sociale della donna. La funzione della donna in rapporto ai suoi caratteri biologici e sessuali, il ruolo materno e i contenuti stessi della «femminilità» finirono per essere al centro dei discorsi pro e contro la contraccezione.

Il neomalthusianismo in Europa

Il dibattito sul controllo delle nascite si sviluppò nel mondo anglosassone subito all'indomani della pubblicazione delle opere di Thomas Malthus. Sostenitori della necessità del controllo demografico, i neomalthusiani facevano propria l'analisi economica di Malthus riguardo alla necessità di contenere l'aumento della popolazione ai fini di un miglioramento delle condizioni sociali per adeguare la crescita demografica ai mezzi di sussistenza disponibili e porre un freno alla maternità «bestiale» e «incosciente», causata dall'alto tasso di mortalità infantile. Al contrario di Malthus non ritenevano che l'unico mezzo di controllo risiedesse nel «moral restraint» cioè nell'astinenza, ma anche nell'uso dei vari sistemi anticoncezionali, infrangendo il pregiudizio della tradizione giudaico-cristiana che identificava sessualità e riproduzione⁶.

Costoro, economisti, sociologi, intellettuali di vari interessi e diversa provenienza culturale, affiancarono l'analisi teorica della società afflitta dalla sovrappopolazione con la divulgazione dei sistemi contraccettivi, non disdegnando di scendere sul terreno della descrizione anche minuta delle caratteristiche degli anticoncezionali e consigliando ora questo ora quel sistema che appariva più sicuro ed efficace. Uno

³ cfr. M. LIVI BACCI, *op. cit.*, pp. 152-163.

⁴ cfr. S. LANABO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1875*. Padova, 1979.

⁵ cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma, 1958 cit. in: G. CANDELORO, *op. cit.*, p. 133.

⁶ Sul neomalthusianismo europeo cfr. J. MARESTAN, *L'éducation sexuelle*, Paris, 1910 (tr. ital. *L'educazione sessuale*, Firenze, 1914); L. FABBRI, *Generazione cosciente: appunti sul neo-malthusianismo*, Firenze, 1916; N. E. HINES, *Medical history of contraception*, New York, 1963 (tr. ital. *Il controllo delle nascite dalle origini a oggi*, Milano, 1965); L. GORDON, *Woman's body, woman's right. A social history of birth control in America*, New York, 1976.

dei primi e più noti neomalthusiani, Francis Place⁷, fu autore di saggi di economia politica e di proposte riformatrici, così come di opuscoli popolari sui mezzi anticoncezionali.

Esponenti del pensiero liberal-riformista dell'epoca, questi intellettuali graduavano e diversificavano i loro interventi secondo le caratteristiche dell'udienza a cui erano rivolti: con un atteggiamento tipico del pensiero riformista, essi rivelavano una ottimistica fiducia nelle possibilità dei lavoratori — se educati — di elevarsi individualmente.

Infatti «Place presentava la contraccezione nel contesto di un'ideologia che favoriva l'accettazione del modo capitalistico di produzione e di distribuzione. Egli esortava i lavoratori a migliorare la propria condizione individuale formando famiglie più piccole ma non metteva in discussione un sistema di produzione che avrebbe inevitabilmente riprodotto la disuguaglianza a prescindere dalla composizione delle famiglie proletarie»⁸.

Emigrato in America il neomalthusianismo vi trovò terreno fertile in una nutrita schiera di teorici e sostenitori, tra cui il figlio di Owen stesso, Robert Dale Owen⁹, Frances Wright, e i cosiddetti «perfezionisti», fondatori di comunità tese al raggiungimento della «perfezione» in terra, versione religiosa delle colonie dei socialisti utopisti che un po' ovunque nacquero nell'America del primo Ottocento, favorite dalla struttura ancora agricola del paese e dalla grande disponibilità di terre libere.

Fondatore della colonia comunista di New Armony, propagandista della contraccezione attraverso il suo giornale newyorkese «The Free Inquirer», Robert Dale Owen, insieme con il suo collaboratore Frances Wright, propugnava il controllo della riproduzione anche in quanto diritto della donna all'autodeterminazione, non mancando di offrire in questo senso un supporto teorico al movimento femminista americano che da essi mutuerà la tematica della «maternità volontaria».

Lontano da elaborazioni politiche di ampio respiro, il divulgatore americano di maggior successo della contraccezione fu senz'altro Charles Knowlton¹⁰, la cui opera *Fruits of philosophy*, fu pubblicata nel 1833 anonima.

In questa prima fase il neomalthusianismo fu strettamente legato alle correnti del pensiero radical-riformista inglese e influenzò il socia-

⁷ Sulla figura di Francis Place cfr. L. GORDON, *op. cit.*, pp. 78-81.

⁸ L. GORDON, *op. cit.*, p. 81.

⁹ R. D. OWEN, *Moral Physiology: or, A Brief and Plain Treatise on the Population Question*, New York, 1831; cfr. Anche L. GORDON, *op. cit.*, pp. 81-91.

¹⁰ C. KNOWLTON, *Fruits of philosophy: or the Private Companion of Young Married People*, Boston, 1833.

lismo utopistico e, attraverso questo, il primo femminismo americano, mentre invece non ebbe gran seguito negli altri paesi europei.

In Europa il boom delle teorie neomalthusiane avvenne solo in un momento successivo, verso la seconda metà del secolo, sempre a partire dalla Gran Bretagna, e lo si può far datare dalla pubblicazione del libro di George Drysdale *The Elements of Social science*, che godette subito di un'ampia diffusione, sia in patria, sia all'estero. Il libro fu pubblicato anonimo e l'autore rimase ignoto fino al 1904, anno della sua morte.

Non erano mancati, nel frattempo, altri sostenitori del controllo delle nascite contro il pericolo della sovrappopolazione — basti per tutti ricordare J.S. Mill — ma si trattava di economisti e sociologi che solo occasionalmente ne avevano fatto oggetto dei loro interessi. Da Drysdale in poi, invece, si andarono delineando i caratteri di un movimento politico che poneva il neomalthusianismo al centro delle proprie battaglie e giunse alla fine degli anni '70 a darsi una struttura organizzativa finalizzata esclusivamente alla propaganda neomalthusiana. Nel 1877 nasceva, per opera di alcuni progressisti inglesi, la prima organizzazione neo-malthusiana, The Malthusian League, sull'onda dello scalpore e del dibattito suscitati, nello stesso anno, dal processo per «corruzione morale della gioventù» che Charles Badlaugh e Annie Besant avevano subito per aver curato la riedizione dell'opuscolo di Knowlton. Organo della Malthusian League era il giornale «The Malthusian», che venne pubblicato per parecchi anni.

Il seguito ottenuto dal movimento neomalthusiano si spiega con la particolare congiuntura politica che la Gran Bretagna attraversava al momento¹¹. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento la Gran Bretagna andava rafforzando e ampliando il suo impero. Fu subito chiaro ai teorici e ai paladini dell'imperialismo che la disponibilità di materiale umano da impiegare sui campi di battaglia e negli insediamenti coloniali rappresentava una *conditio sine qua non* dell'espansione imperialista. Per questo essi fecero della maternità — delle discipline e delle tecniche ad essa connesse — uno dei punti focali della loro ideologia. A partire da quegli anni si assistette ad un continuo susseguirsi di interventi di propaganda della procreazione e di protezione della maternità e dell'infanzia. L'intento di innalzare il livello quantitativo e qualitativo della «razza inglese» fu alla base di una campagna igienico-sanitaria (controlli medici sulla gravidanza e sul parto, sovvenzioni alle madri dei neonati, campagna per l'allattamento materno e per una

¹¹ Sul rapporto tra provvedimenti a favore della maternità e dell'infanzia e politica imperialistica in Gran Bretagna cfr. A. DAVIN, *Maternità e imperialismo* in «Nuova DWF», 1978, n. 6/7, pp. 3-87.

corretta alimentazione e igiene infantile, istituzioni di «scuole per le madri» che mirava a tecnicizzare le funzioni della maternità, coinvolgendo e ricattando le madri col gettare su di loro la responsabilità delle cattive condizioni di salute dell'infanzia. E non era solo l'alto tasso di mortalità infantile a preoccupare gli eugenisti, ma anche il continuo calo della natalità che, proprio a partire dagli anni '70, si andava progressivamente confermando ad ogni censimento.

Questo quadro spiega sia l'espansione del movimento neomalthusiano, sia i ripetuti tentativi di repressione: infatti, nonostante la propaganda neomalthusiana fosse assai lontana da propositi di sovversione e anzi chiaramente ispirata da intenti riformisti e da motivazioni eugeniste, fu duramente avversata dai governi e dalla scienza, medica ed economica, ufficiale.

Nell'espansione fuori dei confini britannici, il neomalthusianismo arrivò in primo luogo in Olanda (soprattutto per opera di M.S. Van Houten), dove fu fondata nel 1885 una lega neomalthusiana, cui il governo tributò in un primo tempo un'accoglienza favorevole, riconoscendola nel 1895 organismo di pubblica utilità. Più tardi, alla vigilia della guerra mondiale, anche in Olanda la propaganda neomalthusiana sarà sottoposta ad una dura repressione. In Germania una lega neomalthusiana nacque abbastanza presto (1889) ma ebbe vita stentata per le persecuzioni giudiziarie.

Il vero terreno d'elezione del neomalthusianismo, fu la Francia dove trovò condizioni particolarmente favorevoli¹².

Qui il neomalthusianismo si sviluppò grazie, soprattutto, ad «una popolarità antica e sempre crescente della contraccezione, ma anche grazie ad un incontestabile declino del sentimento religioso accompagnato dall'esistenza di una frangia importante di rivoluzionari disorientati dalla disfatta della Comune e pronti ad aderire alle teorie sociali più radicali»¹³. In Francia il tasso di fecondità annuale aveva cominciato a decrescere già a partire dalla fine del '700: il numero delle nascite annuali era comunque andato aumentando durante tutto l'Ottocento, fino agli anni '70 e dunque la contraccezione non aveva suscitato grosse preoccupazioni. Dopo gli anni '70, anche il numero di nascite annuali comincia a decrescere progressivamente: tra il 1886 e il 1895 sia il tasso di natalità sia il numero delle nascite si inabissano a livelli non toccati da nessun altro paese europeo.

L'esordio del neomalthusianismo avvenne in Francia con un articolo di Henry Fèvre dal titolo *Et multipliez vous*, apparso sulla «Revue

d'aujourd'hui», in cui si metteva in guardia dai pericoli della sovrappopolazione, — miseria, disoccupazione, guerre, — e si invitava al controllo delle nascite¹⁴. La parola d'ordine dirompente e provocatoria — lo «sciopero degli uteri» — fu lanciata poco più tardi da Marie Huot: nel corso di una conferenza, essa invitava le donne a rifiutarsi di procreare, fino a provocare il rovesciamento rivoluzionario della società. L'infiammato intervento di Marie Huot e il processo intentato contro il libro del Docteur Brennus, *Amour et sécurité*, portarono definitivamente il neomalthusianesimo alla ribalta della stampa e dell'opinione pubblica.

Qualche anno più tardi il neomalthusianismo francese trovò il suo più infaticabile propagandista e organizzatore nella persona di Paul Robin, singolare figura di insegnante votato all'educazione popolare, aderente alla Prima Internazionale, comunardo. Fuggito a Londra alla caduta della Comune, aveva collaborato in un primo tempo con Marx, per poi staccarsene e condividere le sorti di Bakunin e degli anarchici. A Londra entrò in contatto con i neomalthusiani e cominciò a pubblicare i suoi primi saggi sulla «questione sessuale». Ritornato in Francia, riprese ad insegnare dedicandosi a un esperimento di «coeducazione» dal quale venne però rimosso proprio a causa delle sue idee neomalthusiane. Da quel momento si dedicò esclusivamente al neomalthusianismo¹⁵, fondando nel 1896 la Ligue de la Régénération humaine che è la prima delle associazioni neomalthusiane francesi, dalla quale nasceranno poi, per successive scissioni dovute a dissidi interni, altre associazioni, a partire dal 1908. Nel 1912, quando Paul Robin si suicidò, le organizzazioni neomalthusiane, sebbene divise e in contrasto tra loro, costituivano una solida realtà nel panorama politico-culturale francese, soprattutto per essere riuscite a coinvolgere, a differenza di quanto succederà in Italia, alcuni settori della classe operaia, delle organizzazioni sindacali e del femminismo. Come avverrà anche in Italia, l'orientamento politico del movimento è influenzato dagli anarchici, mentre il socialismo ufficiale rimarrà estraneo ed anzi ostile alle battaglie per la propaganda del controllo delle nascite¹⁶. Quanto alle donne, le due più accese sostenitrici della maternità cosciente e del neomalthusianismo come fattore di liberazione della donna dal ricatto della procreazione, furono Nelly Roussel — di cui alcuni scritti furono

¹² F. RONSIN, *op. cit.*, p. 41 e ss.

¹³ P. ROBIN, *Libre amour, libre maternité*, Paris, 1900 (tr. ital. *Libero amore, libera maternità*, Firenze, 1913); Idem *Pain, loisir, amour*, Paris, 1907 (tr. ital. *Pain, piacere, amore*, Firenze, 1913); idem, *Population et prudence procréatrice*, Paris, 1902 (tr. ital. *Popolazione e prudenza procreatrice*, Firenze, 1913).

¹⁴ cfr. in questo stesso numero di «Nuova DWF» l'articolo di Susanna Bucci.

tradotti anche in Italia — che continuò a fare propaganda in tal senso anche dopo la guerra, quando il movimento si sarà dissolto, e Gabrielle Petit, il cui giornale «La femme affranchie» dedicò molto spazio al neomalthusianismo e ai consigli pratici sui mezzi anticoncezionali.

Sottoposto all'attacco dei nazionalisti e dei «ripopolatori», il movimento neomalthusiano subirà, dopo la guerra, un durissimo colpo dall'approvazione della legge del 31 luglio 1920. Fino ad allora la propaganda anticoncezionale era tollerata; con i provvedimenti del 1920, mentre le pene per chi pratica e propaga le pratiche abortive non subiscono un inasprimento, viene vietata la propaganda della contraccezione.

«La Francia degli anni '20, — nota Francis Ronsin — vive in regime di democrazia liberale. La libertà di pensiero e di espressione è considerata, in linea di principio, sacra. Infatti la Repubblica si fa vanto di tollerare le organizzazioni realiste, razziste, poi anche fasciste, che possono sviluppare liberamente le loro teorie e anche, talvolta, armare i propri militanti. Un'eccezione tuttavia: per aver espresso tesi neomalthusiane si rischia il carcere. Armi e veleni sono quasi liberamente in vendita, ma il commercio dei pessari è proibito»¹⁷.

La contraccezione in Italia. I neomalthusiani

I primi cenni alle pratiche contraccettive sono legati, a partire dagli anni '80, ad una pubblicistica di divulgazione che ebbe un certo successo all'epoca (almeno a giudicare dalla facilità con cui è oggi reperibile nelle biblioteche e dalla frequenza con cui ricorre nelle citazioni della bibliografia coeva) di cui furono autori alcuni medici di orientamento democratico-radicalista¹⁸. Questi opuscoli si articolano tutti secondo uno stesso schema: la spiegazione dell'uso dei sistemi anticoncezionali è generalmente preceduta dalla descrizione delle condizioni di abbruttimento fisico e morale in cui versano le famiglie proletarie e piccolo-borghesi a causa di una prole numerosa: la motivazione principale che giustifica le pratiche contraccettive è di ordine economico. Il ruolo della donna come madre non viene mai messo in discussione: al contrario si cerca di avvalorare la tesi che una madre di pochi figli è

una madre migliore, più scrupolosa e più consapevole del proprio ruolo.

Questi propagandisti, tutti tesi ad allontanare da sé il sospetto e l'accusa di intenti sovvertitori della morale dominante che vuole la famiglia rigidamente monogamica come base della struttura sociale e la divisione dei ruoli nettamente prestabilita al suo interno, si vogliono presentare come uomini d'ordine, restauratori dei valori dell'amore e dell'armonia familiari: amore e armonia che si fondano soprattutto sulla responsabile accettazione dei propri ruoli da parte dell'uomo e della donna. Ribadendo la contrapposizione tra l'emotività femminile e la razionalità maschile, tra il «sospiro», modo espressivo della donna, e la «parola», modo espressivo dell'uomo, si addossa a quest'ultimo in quanto individuo razionale la colpa dell'abbruttimento e della miseria della famiglia, della degradazione della donna proletaria a «scodellafogli»; ma allo stesso essere maschile si riconosce la capacità di redenzione e dunque la sola responsabilità della contraccezione consapevole. La donna è solo vittima incapace di reazione¹⁹.

Sempre all'uomo, in virtù del suo protagonismo sessuale, si indirizzano una serie di opuscoli degli stessi anni che si occupano dell'igiene sessuale²⁰ e che, anche se non propagandano esplicitamente il controllo delle nascite, indirettamente ne accennano e si pongono come guide al controllo degli abusi sessuali, sia che si presentino come manuali di igiene coniugale e incanalino tutta la problematica del sesso nell'alveo matrimoniale, sia che si pongano come «guide alle campagne del piacere». I livelli di conoscenza della fisiologia della riproduzione, delle aberrazioni sessuali, pure descritte con accuratezza e spesso compiaciuta minuzia, per non dire della psicologia dei rapporti sessuali che tali autori rivelano sono risibili, eppure essi non sanno rinunciare alla pretesa di tracciare analisi storiche, sociologiche e antropologiche. Se la prostituzione è dovuta al «libertinaggio» e alla «mania di denaro» delle donne, tra le anomalie sessuali è annoverata la casistica più etero-

¹⁷ G. TRIA, op. cit., p. 5.

¹⁸ ALBERT, *Igiene dell'amore: l'amore coniugale*, Milano, 1889; S. CEAPRANO *Amate con giudizio. Parte I, vol. 1 Gli organi dell'amore. Gli organi genitali considerati dal lato fisiologico, igienico, morale, storico, sociale, politico, filosofico, religioso, ecc. ecc.* Torino, 1886; E. DE VALLEMONT *Guida igienica nelle campagne del piacere. Note storiche sulle malattie veneree e sulla prostituzione*, Milano, 1883; DOTTOR BOUGLÉ *I vizi del popolo: frodi, passioni, amore, benessere, non più contagio né aborti*, Roma, 1907; (edizioni successive: *Sicurezza dei sessi: frodi, passioni, amore, benessere*, Roma, 1909; *I vizi del popolo (sicurezza dei sessi): frodi, passioni, amore, benessere*, Roma, 1912); DOTT. VISSY *Le aberrazioni dell'amore*, Milano, 1890; F. TONINI *Igiene e fisiologia del matrimonio, ossia storia naturale e medica dello stato coniugale e della igiene speciale dei coniugi nelle diverse loro fasi e del neonato derivata dai migliori trattati di organografia, di fisiologia, di ostetricia, di igiene ecc. ecc.*, Milano, 1880.

¹⁹ F. RONSIN, op. cit., p. 149.

²⁰ C. ALBA, *Amate e non generate*, Napoli, 1900; *L'Amplexso preventivo ovvero la maniera di limitare la prole, giusta i principi della morale e dell'igiene genitale*, Napoli, 1880; B. AUGIER, *Di alcuni mezzi più recenti per impedire la fecondazione nelle donne deboli e in casi di malattie costituzionali di uno dei coniugi*, Roma, 1896; F. MARTA, *Neomalthusianismo medico. Come e quando non bisogna aver figli*, Milano, s.d.; I. PASCALI, *I mezzi per impedire la fecondazione*, Torino, 1900; G. TRIA, *La felicità per tutti*, Napoli, 1881.

genea e fantasiosa comprendente, insieme con l'omosessualità, l'ermafroditismo, la prostituzione, gli «incubi», cioè i sogni a sfondo sessuale, un tempo dovuti ai «commerci delle streghe con il diavolo», ai tempi attuali, invece, all'«insalubrità dell'aria» e alla «cattiva qualità degli alimenti e dell'acqua»: si avverte che tale patologia può «divenire epidemica e generalizzarsi»²¹.

Per quanto riguarda l'Italia, il carattere e le dimensioni stesse dei settori intellettuali che sostennero la contraccezione non consentono di parlare di un vero e proprio «movimento» neomalthusiano. Sulla problematica della contraccezione, soprattutto dal punto di vista morale, si focalizzarono gli interessi di ambienti dai più disparati connotati politici e culturali il cui vigore polemico assicurò la vivacità e la diffusione del dibattito.

Due furono essenzialmente le componenti dello schieramento neomalthusiano italiano: un raggruppamento di intellettuali laici moderati, ideologicamente vicini all'idealismo crociano, raccolti intorno a Giuseppe Prezzolini e alla «Voce»; e una «sinistra» costituita da militanti anarchici libertari — medici, sociologi, pubblicisti — tra cui facevano spicco i nomi più noti del socialismo anarchico italiano: Pietro Gori, Francesco Saverio Merlino, Luigi Fabbri.

La distanza ideologica tra le due formazioni era netta e si rifletté sul problema del neo-malthusianesimo, manifestandosi apertamente nel convegno sulla questione sessuale che si svolse a Firenze nel 1910, unica occasione che i neomalthusiani ebbero di confrontarsi e di affrontare pubblicamente le critiche dei loro oppositori.

La «Voce» portò alla ribalta della stampa l'esigenza del controllo demografico e la liceità morale delle pratiche anticoncezionali, divenute poi oggetto di un dibattito che — per la diffusione e il prestigio della rivista — si estese a vari livelli nella vita politica e culturale. Il neomalthusianismo della «Voce»²², tutto motivato dalle necessità economiche delle classi non abbienti, si propose essenzialmente come una misura di igiene sociale diretta ad alleviare le forme estreme di miseria e di abbruttimento; esso espresse le esigenze di ordine e di pulizia di una borghesia intellettuale a cui le brutture della «condizione proletaria» ispiravano generosi quanto paternalistici e superficiali propositi

²¹ DOTT. VISSY op. cit., p. 7.

²² cfr. «La Voce» del 10 febbraio 1910: oltre agli articoli già citati contiene interventi di G. Sorel, R. G. Assagioli, G. Papini, G. A. Levi; cfr. inoltre G. PREZZOLINI, *La questione del neo-malthusianesimo* in «La Voce» 18 agosto 1910; R. BETTAZZI, *La questione del neo-malthusianesimo* in «La Voce» 13 ottobre 1910, e la replica di G. PREZZOLINI, *La questione del neo-malthusianesimo* in «La Voce», 27 ottobre 1910. Ulteriori interventi di R. Bettazzi, *Neo-malthusianesimo* in «Battaglie d'oggi», 1910, n. 8, p. 311-314; *Il concetto della vita* in «Vita Nuova», 1° novembre 1912.

riformatori. Anche il problema dell'istruzione sessuale nelle scuole, di cui la «Voce» si interessò a più riprese, ospitando sulle sue pagine gli interventi, pro e contro, di Neera, Guido Ferrando, Margherita Grassini Sarfatti, rientrava in un programma pedagogico destinato a normalizzare la vita sessuale del popolo, correggendone gli abusi e le sregolatezze. In polemica con Neera, sostenitrice dell'insostituibilità della famiglia in questa attività educativa, G. Ferrando e M. Sarfatti (che si pronuncia in veste di «mamma») dimostrano una illimitata fiducia nelle possibilità della scuola di formare individui moralmente e sessualmente sani²³.

Negli anarchici, al contrario, la contraccezione si configurò non solo come esigenza economica, ma offrì lo spunto di un discorso più articolato sulle forme della sessualità. Attenti ai problemi del «privato», gli anarchici fecero della morale borghese uno dei loro bersagli polemici preferiti, assumendo la parola d'ordine del «libero amore» come punto nodale della rifondazione dell'etica sessuale da essi proposta. «Libero amore», «unione libera» intesi come rifiuto del matrimonio e di tutti gli altri vincoli di ordine legale e ideologico posti alla libera espressione dei sentimenti dalle convenzioni sociali borghesi²⁴. La varietà di opinioni espresse al riguardo dai militanti anarchici dimostra, però, che, al di là delle astratte affermazioni di principio, il campo è tutt'altro che sgombro da pregiudizi e tradizionalismi.

Sulla funzione della famiglia, sui ruoli della donna, sul femminismo alcuni manifestano opinioni quanto mai subalterne alla ideologia dominante. G. Viesti non esita ad affermare che la donna, diversa dall'uomo perché madre, alla missione della maternità va educata e indirizzata senza inutili dispersioni dei suoi interessi e delle sue energie in altri campi della vita sociale²⁵. Alla donna, in virtù della sua «attitudine alla maternità»²⁶, va concessa tutt'al più la supremazia — oltre che nella famiglia — nella scuola, dove sarebbe l'educatrice ideale per le sue doti di delicatezza, ritrosia, dolcezza, pudore: le stesse doti che la

²³ NEERA, *Pedagogia sessuale*, in «La Voce», 11 marzo 1909; G. FERRANDO, *Pedagogia sessuale*, in «La Voce», 1° aprile 1909; M. GRASSINI SARFATTI, *Quel che pensa dell'istruzione sessuale una mamma*, in «La Voce», 10 febbraio 1910; A. FOREL, *Due parole sulla questione sessuale*, in «La Voce», 10 febbraio 1910.

²⁴ N. DEL POZZO, *Il libero amore* in «L'alleanza libertaria» 19 giugno 1908; G. BIANCIARDI, *L'anarchia e la donna* in «L'alleanza libertaria», 10 luglio 1908; F. DAL RY, *A mente fredda* in «Il pensiero», 1905, n. 6; E. MALATESTA, *Il problema dell'amore* in «Il pensiero», 1905, n. 7; D. ZAVATTERO, *Amore e famiglia* in «Il pensiero», 1905, n. 20; L. FABBRI, *Il libero amore* in «Il pensiero», 1905, n. 21; P. GORI, *La donna e la questione sociale* in «Il pensiero» 1909, n. 10.

²⁵ G. VIESTI, *La questione alle donne* in «Il pensiero», 1906, n. 7.

²⁶ D. CANCELLIERI, *Psicologia femminile ed educazione laica* in «Il pensiero» 1910, n. 1.

rendono inadatta alla vita pubblica e sono controindicate al diritto di voto. Anche tra gli anarchici ha diritto di cittadinanza la teoria della superiorità-inferiorità della donna in quanto madre, a tale ruolo fermamente e ineluttabilmente incatenata. Qualche voce si leva contro il persistere nel movimento anarchico di una concezione strumentale della donna: contro chi parla della donna come di uno qualsiasi dei beni prodotti dalla società capitalista che sarà redistribuito secondo principi egualitari nella società futura, insorge Maria Rygier: «la donna non è un oggetto d'uso, non è un bene, di cui si possa espropriare la vile borghesia per restituirlo alle masse diseredate, disciplinandone il godimento secondo principi di assoluta eguaglianza. La donna è tutt'altro. È semplicemente... la metà del genere umano»²⁷. Una metà del genere umano quanto mai composita: nella sua maggioranza bisognosa di educazione e sostegno ideologico contro le norme sociali «tutte rivolte a persuaderla che non bisogna essere quella che si è ma essere quella che la società vuole: cioè l'ostentazione del vizio e della virtù quando ciò sia necessario e utile a qualche cosa»²⁸, contro il prete che egemonizza la sua vita e il suo intelletto. Alle avanguardie (anarchiche) spetta il compito di battersi contro la morale borghese corrente anche a prezzo di pesanti incomprensioni da parte dell'ambiente che le circonda.

Le istanze dell'emancipazionismo, però, sono respinte, il femminismo stesso tacciato di essere «un elevarsi della borghesia femminile verso l'emancipazione della donna e un vero e proprio movimento economico borghese», mentre si ribadisce l'inconciliabilità degli interessi della borghesia con quelli del proletariato. Inutili, in quanto inutile il sistema elettorale stesso i cui metodi sono rifiutati in blocco, le richieste suffragiste; anzi rappresentano addirittura un passo indietro sulla via dell'emancipazione della donna che dalla concessione del diritto di voto verrebbe imbrigliata nella logica del riformismo elettorale²⁹.

Gli anarchici arrivarono ben presto ad occuparsi del neomalthusianismo, inizialmente mutuandolo dalla pubblicistica francese. Sul «Pensiero» — rivista teorica dell'anarchismo italiano — appaiono a più riprese traduzioni di scritti di Sebastien Faure³⁰, in cui il problema della contraccezione è affrontato nell'ottica del diritto all'amore e a

una vita vivibile da parte del proletariato. Nelle analisi successive vengono sviscerati e precisati più puntualmente i vari problemi connessi alla materia. Giacomo Mesnil è l'autore di una delle indagini più approfondite sulla pluralità di aspetti che la contraccezione presenta. Innanzitutto sulle motivazioni politiche ed economiche sottese alle politiche demografiche e il nesso esistente tra imperialismo e politiche di espansione demografica: nel raffronto tra la Francia, la cui popolazione è in forte decremento, e la Germania, in piena espansione demografica, nota che la Germania non è «più che una vasta caserma ove ciascuno cammina a passo militare», e sottolinea i caratteri bellicisti che anche in Italia va assumendo la retorica popolazionista. Pronunciandosi a favore della contraccezione rivendica il diritto della donna al piacere non finalizzato alla procreazione. Affronta con lucidità anche il problema dell'aborto, polemizzando con quanti attribuiscono ai fautori della contraccezione l'intenzione di fare dell'aborto un mezzo normale di controllo delle nascite.

«Ma chi preconizza l'aborto come mezzo preventivo? Nessuno. Ci si ricorre per necessità ed il più spesso tale necessità deriva dall'ipocrisia sociale che fa dell'amore una colpa. Certamente l'aborto presenta dei pericoli, ma questi pericoli sono così gravi precisamente perché l'aborto è un delitto e perciò avviene nella maggior parte dei casi di nascosto in condizioni che non si possono immaginare peggiori. Anche il parto normale presenta dei pericoli non piccoli e specialmente per le povere donne del popolo mal nutrite, esaurite dal lavoro...»³¹.

La pericolosità del parto sarà una delle argomentazioni preferite dei neomalthusiani e dei sostenitori (pochissimi e timidi) della depenalizzazione dell'aborto. Ma è anche una delle argomentazioni preferite degli igienisti, medici e scienziati antimalthusiani a sostegno della loro campagna a favore di interventi legislativi protettivi della maternità e dell'infanzia. I ginecologi dipingono a tinte fosche i mali e i disturbi di ordine nervoso cui va incontro chi fa uso di mezzi preventivi; la donna, in particolare, soffrirebbe di gravi squilibri nervosi a seguito del «mancato versamento dello sperma» nel coito interrotto. Una tesi, questa, fondata sulla teoria della assenza di stimoli sessuali nella donna, della identificazione di istinto sessuale e amore materno. Mesnil, polemicamente, afferma la pienezza della sessualità femminile e sostiene che l'insoddisfazione si genera dal mancato «spasmo» non dal mancato versamento dello sperma come i medici paventano. La donna, come l'uomo, ha diritto al piacere non finalizzato alla procreazione. Non senza una punta di paternalismo, Mesnil auspica la propaganda neo-

²⁷ M. RYGIER, *L'uomo e la donna di fronte all'amore*, in «Il pensiero», 1910, n. 12.

²⁸ CINIFORMI, *La donna proprietà privata* in «L'alleanza libertaria» 27 agosto 1909.

²⁹ L. RAFANELLI POLLI, *Il femminismo*, in «Il pensiero», 1905, n. 2.

³⁰ A. SWERDSKY, *Femminismo elettorale o emancipazione della donna?*, in «Il pensiero», 1909, n. 13.

³¹ S. FAURE, *Il problema della popolazione*, in «Il pensiero» 1904, n. 16 e n. 17-18.

³² G. MESNIL, *Il problema della sovrappopolazione*, in «Il pensiero», 1907, n. 16.

malthusiana tra le donne, che nel renderle edotte delle pratiche contraccettive le strappi all'influsso del «prete».

Anche le donne anarchiche si pronunciano a favore della contraccezione concepita prevalentemente in funzione antinazionalista e antimilitarista. La loro posizione, non priva di contenuti moralistici, si esprime attraverso il giornale «La donna libertaria» che tratteggia con violente coloriture le preoccupazioni delle classi dominanti di «veder scarseggiare la carne da opificio, da prostituzione e da mitraglia» ed esorta le mamme proletarie: «ditelo che non volete più procreare per le sofferenze degli opifici, per le vergogne dei postriboli e per gli errori delle guerre... Rispondete cessando di essere delle genitrici passive e rassegnate»¹¹.

Qualcuna ammette che il rifiuto della maternità possa essere una scelta personale e non solo una forma di lotta: «La donna dovrebbe concepire che vivere senza prole è una scelta [sic] di vita combattiva ed emancipata economicamente e politicamente felice di fronte la società che reclama senza posa le nuove forze operose e operanti»¹².

Il convegno sulla «questione sessuale»

Le due ali del neomalthusianismo italiano si incontrano e si scontrano in occasione del convegno di Firenze¹³ sulla «questione sessuale», della quale il neomalthusianismo occupa parecchio spazio.

Al convegno, organizzato dalla «Voce» e da Giuseppe Prezzolini in prima persona, erano presenti, oltre a tutti gli esponenti del neomalthusianismo italiano — i «vociani» e gli anarchici — tutti coloro che, da sponde diverse, avevano preso posizione sull'educazione sessuale. Erano presenti anche alcuni dei più fieri avversari della contraccezione e del controllo delle nascite: la medicina era rappresentata da Luigi Maria Bossi, la «morale» da Rodolfo Bettazzi, animatore delle Leghe per la moralità pubblica già protagonista di un contraddittorio con Prezzolini stesso sulla «Voce», e Gennario Avolio, direttore di «Battaglie d'oggi» rivista a carattere prevalentemente religioso di indirizzo filomodernista; la «politica» da Paolo Orano, sindacalista rivoluzionario già orientato verso il nazionalismo, direttore della rivista romana «La lupa», più tardi acceso polemista al servizio delle imprese coloniali fasciste e ispiratore e sostenitore dei provvedimenti antisemiti. Sparuta

la rappresentanza delle donne: Maria Di Vestea, la signora Michels, Ersilia Majno.

La relazione introduttiva, svolta da Pio Foà, verte sull'istruzione sessuale nelle scuole, che Foà ritiene assolutamente necessaria purché condotta su basi scientifiche e scevra da connotazioni religiose o confessionali. Alle donne l'insegnamento dovrebbe essere impartito «da mediche, con tatto, discrezione, e un fondo morale».

Tutti gli interventi successivi concordano sulla necessità dell'istruzione sessuale, ma molti contrasti sorgono sull'impostazione laica e confessionale di tale insegnamento e sulla funzione della famiglia in questo compito di insegnamento.

Ben presto il dibattito si focalizza sulla questione del neomalthusianismo, introdotto polemicamente da Paolo Orano. Questi, per motivare la propria opposizione al neomalthusianismo, presenta il controllo delle nascite come un astuto calcolo della borghesia per vedere scemare il numero, e con esso la combattività, dei proletari. Tale assunto era totalmente privo di riscontro con la realtà italiana del momento, in cui la classe dirigente era anzi assai lontana da intenti di controllo demografico. Al contrario, in quegli stessi anni economisti e demografi segnalavano preoccupati il calo della natalità verificatosi a partire dal 1887, di cui individuavano le cause nel maggior «benessere», negli «accresciuti livelli dei bisogni», nella propaganda neomalthusiana stessa, e proponevano come rimedio una «instancabile attività educativa diretta a trasformare i presupposti dai quali si riparte l'apprezzamento del tornaconto individuale»¹⁴: in sostanza proponevano un'intensa opera di propaganda diretta a contrastare la tendenza di contrazione demografica in atto. Paolo Orano si fa portavoce, in una versione «di sinistra», dell'orientamento popolazionista, agitando come bersaglio polemico presunte manovre neomalthusiane della borghesia e tirando in ballo l'importanza del numero dei proletari nella lotta di classe.

Anche la scienza ufficiale, per bocca di L.M. Bossi, si pronuncia contro il neomalthusianismo, dannoso in quanto «contro natura». Secondo Bossi proprio i ginecologi, in quanto depositari di scienza, sono i soli deputati a pronunciare la parola definitiva in fatto di questione sessuale, «che è poi la questione sociale». L'astinenza, i mezzi anticoncezionali, l'aborto criminoso sono tutte pratiche contro natura, aberrazioni sessuali tipiche delle società in decadenza. Al contrario, la maternità va tutelata e soccorsa, sia se legittima, sia se illegittima: Bossi propone a tal fine una serie di provvedimenti quali il miglioramento delle leggi sulla cassa maternità, una legge per la ricerca della paternità,

¹⁴ G. MORTARA, *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*. Messina, 1912, p. 8.

¹¹ L'AMICA DI TOMASINA, *Per il Neo-malthusianismo*, in «La donna libertaria», 1913, n. 4.

¹² I. CROMOSI, *Proletti e neo-malthusiani*, in «La donna libertaria» 1913, n. 6.

¹³ Per il resoconto del convegno v. *La questione sessuale*. Firenze, 1915.

norme per proteggere l'unione matrimoniale dalla «poligamia» maschile, legge sul divorzio, norme per l'attribuzione dell'infermità mentale alla donna che abortisce «criminalmente». Idolatria della «natura» e primato della scienza sono i due capisaldi di questa ideologia paleopositivista che ispira i medici, i ginecologi in particolare, che professano l'incondizionata adesione alle tesi lambrosiane. Contro tale concezione ipostatica della natura avranno buon gioco nel polemizzare gli idealisti sostenitori del neomalthusianismo, primo fra tutti Prezzolini, che risponderà gli argomenti già a sua volta utilizzati contro Bettazzi.

Le argomentazioni degli altri antimalthusiani battono, più che sul danno fisico, sui pervertimenti morali — egoismo, lussuria, erotismo — in parole povere, sui temuti caratteri liberatori della contraccezione. Soprattutto in mano alla donna, la conoscenza delle pratiche contraccettive potrebbe divenire un pericoloso diversivo dalla funzione materna.

Sono due voci femminili a levarsi per proclamare la legittimità dell'egoismo femminile, auspicando anzi proprio un po' di «salutare egoismo» da parte della donna, da sempre sottomessa all'egoismo dell'uomo. Grazie alle conoscenze in fatto di contraccezione, la maternità, strappata alla pura casualità, diverrebbe una scelta pienamente responsabile.

A conclusione del convegno, i due ordini del giorno presentati uno dai *vocianti*, l'altro dagli anarchici, testimoniano l'insanabile spaccatura tra le due formazioni.

Le preoccupazioni per i contenuti liberatori che la propaganda neomalthusiana avrebbe potuto comportare sono espressi chiaramente nell'ordine del giorno presentato da Prezzolini, Salvemini e Assagioli che nel ribadire «la necessità che l'educazione sessuale sia ispirata a un contenuto morale», afferma la legittimità delle pratiche neomalthusiane, per quanto si giudichi «pericolosa, nelle attuali condizioni intellettuali e morali del nostro paese, la propaganda sistematica neomalthusiana».

La sinistra, che non condivide l'impostazione moralistica e prudente dell'ordine del giorno di Prezzolini, ne presenta uno proprio firmato da Luigi Berta e Secondo Giorni: «una pubblica diffusione della conoscenza delle pratiche neo-malthusiane è da ritenersi utile anche nel momento presente perché il numero dei figli oltretutto da ragione di trasmissione di malattie ereditarie, sia limitato ad un numero compatibile con la potenzialità economica della famiglia, tenuto conto delle condizioni economiche del proletariato e avendo anche riguardo all'alta mortalità infantile delle classi povere, del marchio d'infamia con cui è segnata la maternità illegittima, allo stato d'inferiorità della donna

per il suo forzato asservimento al maschio, ragioni tutte che impongono la necessità di preparare con una propaganda di responsabilità una generazione cosciente della sua volontà e del suo divenire».

Il nome di Secondo Giorni tornerà qualche anno dopo sulle pagine dei giornali in occasione del processo intentato contro il suo libro *L'arte di non far figli*¹⁷ dalla Lega per la moralità pubblica di Torino, la più antica e battagliera tra tutte le analoghe associazioni sorte tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. Il libro era l'ennesimo trattatello divulgativo sui mezzi anticoncezionali, arricchito, nelle edizioni successive alla prima, di una prefazione «politica» di Luigi Berta e di un'introduzione di Achille Belloni che ripercorreva le tappe dei movimenti neomalthusiani europei, dalle opere di Francis Place al processo Bradlaugh-Béasant, fino alla fondazione delle varie leghe.

Denunciato dai moralisti torinesi¹⁸, che avevano promosso allo scopo una raccolta popolare di firme, il libro è processato in due fasi, tra il '12 e il '13, per oltraggio al pudore, sulla base dell'art. 389 del codice penale.

Non si trattava del primo caso di azione giudiziaria contro la propaganda anticoncezionale: qualche tempo prima, sempre a Torino, era stata citata in giudizio la pubblicazione del Dottor Brennus *Amate e non generate*. Come nel primo caso, anche il processo contro Giorni — che aveva coinvolto anche i prefatori dell'opera, nonché l'editore e colui che l'aveva posta in vendita — si concluse con un'assoluzione per inesistenza di reato, nonostante il p.m. si fosse pronunciato per la condanna.

Nella motivazione della sentenza, la giuria faceva sottili distinzioni tra l'esposizione e la vendita al pubblico di una pubblicazione oscena, tra l'offesa al pudore del singolo e a quello della collettività, tra l'oscenità e l'immoralità e concludeva che l'*Arte di non far figli* non era passibile di condanna in quanto non conteneva oscenità né nel linguaggio né nell'illustrazione. Era, certo, da ritenersi immorale, in quanto non ispirato alla morale corrente, ma — doveva ammettere il tribunale — la legge non può farsi tutrice della morale.

La sentenza scandalizzò gli integralisti cattolici. In realtà la legge italiana dell'epoca non conteneva una normativa specifica riguardo alla propaganda della contraccezione, che solo più tardi sarà iscritta, con il

¹⁷ S. GIORNI, *L'arte di non fare figli: neo-malthusianismo pratico*. Firenze, 1911; IDEM, 3a edizione con una nuova prefazione di Luigi Berta e Cenni storici e polemici di Achille Belloni. Firenze, 1913.

¹⁸ Per la vicenda giudiziaria del libro di S. Giorni V. L. FABBRI, *op. cit.*, p. 75; La propaganda neomalthusiana in tribunale. Un'assoluzione a Torino, in «Il rogo», 1913, n. 4, p. 103-105; Il testo della sentenza assolutoria, in «Il rogo», 1913, n. 5, p. 119-122.

codice Rocco, tra i «reati contro l'integrità e la sanità della stirpe» e fatta oggetto di apposite disposizioni. Chi avesse voluto — come i moralizzatori torinesi — sottoporre ai rigori della legge la propaganda anticoncezionale mentre era in vigore il codice Zanardelli avrebbe dovuto ricorrere agli articoli relativi all'«offesa al pudore», andando incontro all'insuccesso. In effetti la propaganda della contraccezione, in un paese dal tasso di natalità in declino ma ancora decisamente elevato, non aveva motivo di destare preoccupazione. Al contrario, nel decennio successivo alla guerra, il progressivo decremento della natalità mette in stato d'allarme l'establishment del regime, che a più riprese varerà una serie di provvedimenti a favore dell'incremento demografico.

Nei paesi europei in cui il calo della natalità era già una realtà dalla seconda metà dell'800, in primo luogo la Francia, leggi di repressione della propaganda anticoncezionale saranno approvate molto prima e i processi contro i neomalthusiani si susseguiranno frequenti. I moralisti italiani precorrono i tempi quando lamentano l'inadeguatezza delle leggi e l'inefficienza della magistratura italiana e additano ad esempio il rigore «antimalthusiano» dei governi stranieri.

La «lega neo-malthusiana». Le donne

In ritardo rispetto agli altri paesi europei si giunge anche in Italia alla fondazione di una lega, nel 1913, a poca distanza dalla conclusione del processo Giorni-Berta. Il nucleo fondatore è costituito da medici e pubblicitari di orientamento «radicale», già vicini ideologicamente ai circoli anarchici. L'intento, dichiaratamente populista, è di mettere la scienza neomalthusiana al servizio del proletariato. Si legge, infatti, nello statuto della Lega: «La Lega si propone di rivolgere precipuamente la sua propaganda alla classe proletaria, che per le sue condizioni tanto economiche quanto morali ha maggior necessità di essa e di una conseguente limitazione della prole».

Ma nell'opera di apostolato tra le masse, i toni più accesi ed estremistici si stemperano, le tematiche più radicali vengono abbandonate mentre altre ne emergono più conformi al clima ideologico del tempo.

Organo della Lega neomalthusiana è un mensile, «L'educazione sessuale. Rivista di neomalthusianismo e di eugenica», diretto dallo stesso Luigi Berta, che si pubblica a Torino dal 1913 al 1915.

Sull'onda del processo di Torino, «L'educazione sessuale» invia — secondo una consuetudine dell'epoca — un breve questionario a personaggi della politica e della cultura per conoscere il loro parere sulla

liceità della propaganda neomalthusiana e sulla moralità delle pratiche contraccettive. Le risposte pubblicate sul giornale esprimono tutte, più o meno caldamente, opinioni favorevoli alla contraccezione. Benito Mussolini, tra i primi a venire interpellato, ritiene che «predicare a tutte le categorie di avariati, più o meno pericolosi, l'estensione della procreazione, o quanto meno grandissime cautele, è un sacro dovere individuale e sociale». Preoccupazioni eugeniste non sono estranee neppure alla posizione di Emilia Mariani, che è una delle poche a mettere in risalto la figura della donna in una questione in cui è tanto coinvolta quanto deliberatamente ignorata: «il neomalthusianismo può sottrarre la donna alla schiavitù della legge matrimoniale, che le fa un dovere di mettere a rischio la propria vita non per una maternità sana e feconda, ma poveri esseri grami malati e rosi da ogni sorta di tabi letali»⁴¹.

In realtà l'eugenetica e la contraccezione a scopo eugenetico sono gli interessi dominanti del gruppo che si esprime attraverso la rivista; in un articolo di Remy Perrier, neomalthusiano francese⁴², si arriva a preconizzare la sterilizzazione forzata di «certe categorie di individui» con minime preoccupazioni per le libertà individuali.

L'ossessione del miglioramento della razza è un leit-motiv che ricorre negli scritti degli igienisti, dei nazionalisti, dei sostenitori delle imprese coloniali: per costoro si sarebbe ottenuto attraverso l'incremento demografico perché «la massa costituisce un fattore importante nel campo della produzione e della selezione degli individui eccezionali» e «le possibilità di mutazione nei caratteri della specie sono tanto maggiori quanto maggiore è il numero degli individui»⁴³. Agli stessi fini i neomalthusiani propongono una selezione ancor più rigorosa attraverso la contraccezione. Nell'assunzione dei principi eugenetici e motivazione della contraccezione si palesa tutta la subalternità ideologica dei neomalthusiani della «lega» alle filosofie razziste diffuse capillarmente tra gli intellettuali italiani. L'eugenetica porta acqua al mulino della retorica nazionalista sulle doti di vitalità e di forza di una razza giovane e proletaria.

Il «libero amore», l'unione libera cari agli anarchici sono ormai lontani: il matrimonio è considerato e proposto come il luogo privilegiato e «naturale» dell'unione sessuale, e tutt'al più si auspica «la

⁴¹ cfr. «L'educazione sessuale», 1913, n. 2.

⁴² cfr. «L'educazione sessuale», 1913, n. 5.

⁴³ R. PERRIER, *L'Eugenica e il miglioramento della razza*, in «L'educazione sessuale», 1913, n. 4.

⁴⁴ C. GINI, *Il diverso accrescimento delle classi sociali e la concentrazione della ricchezza*, in «Giornale degli economisti» a. 38, 1909, p. 3 e 33 cit. in: S. LANABO, *op. cit.*, p. 47.

maggior libertà di relazioni sessuali anche fuori o prima di esso e «la possibilità dei due sessi di conoscersi prima di unirsi per tutta la vita»⁴², dati già caratteristici, secondo «L'educazione sessuale», dei rapporti interpersonali dei proletari, meno condizionati dai pregiudizi e dalle preoccupazioni perbenistiche che affliggono i borghesi.

Non si può non notare come le battaglie che conduce «L'educazione sessuale» siano in buona parte le stesse di quelle condotte dai moralisti cattolici, fatta eccezione per il neomalthusianismo: la promozione dell'istruzione sessuale, la lotta contro la prostituzione e l'alcolismo, lo sdegno per la disgregazione della famiglia, causata dall'industrializzazione e dal lavoro extradomestico della donna, sono tutti motivi che non è difficile incontrare nella pubblicistica delle leghe per la moralità pubblica, insieme con la rivendicazione di una morale unica per l'uomo e per la donna, che per i moralisti è una morale cattolica con forti venature «puritane».

Accusati di essere favorevoli all'aborto, i neomalthusiani sono sempre stati piuttosto reticenti sull'argomento. Attraverso la rivista decidono di scendere apertamente in campo sul problema, lanciando una campagna per l'abolizione degli articoli 381-385 del C.P. che puniscono il reato di aborto procurato.

In toni patetici sono dipinti i drammi di donne costrette a liberarsi della propria maternità a causa della miseria, dei pregiudizi, dell'ignoranza in materia sessuale e a sottoporsi a un intervento i cui rischi derivano unicamente dall'essere fatto in clandestinità:

«Se noi chiediamo che la figura di questo reato sparisca dal codice penale è perché siamo persuasi che solo in tal modo si otterrà di rendere innocue delle pratiche che sono pericolose e funeste solo per quelle donne che non possono ricorrere all'abilità di un medico.

Ed è questo un dramma della donna proletaria: le donne borghesi non hanno di questi problemi; infatti per loro «il denaro... rappresenta la conquista di quel diritto all'aborto che meriterebbe di raccogliere gli sforzi delle femministe assai più che quell'illusorio diritto di voto per cui lottano.

Il male, l'assurdo è che solo una minoranza di donne possa impunemente — sia dal lato giuridico che medico — usare di un mezzo per ricorrere al quale migliaia di altre donne saranno costrette a rischiare il carcere o l'infezione talora mortale.

Quando non sarà più un reato praticare l'aborto e quando la donna che vorrà impedire lo svolgersi di una gravidanza, che il più delle volte

le è imposta, potrà recarsi in una clinica ostetrica o farsi operare dal suo dottore, cesserà tutta la losca organizzazione per ghermire le disgraziate che, spinte dalla paura del disonore o dalle misere condizioni famigliari vogliono sopprimere il frutto di un attimo di amore pagato a così caro prezzo»⁴³.

Il silenzio del femminismo che Berta lamenta è un fatto reale: il movimento emancipazionista non solo non si pronuncia sull'aborto, ma è assente anche dal dibattito sul neomalthusianismo: le sole voci femminili che compaiono su «L'educazione sessuale» sono quelle di alcune femministe francesi, Nelly Roussel e altre. Specificamente interpellata, qualche militante femminista si pronuncia a favore del neomalthusianismo, come è il caso della Mariani o delle intervenute al convegno sulla questione sessuale, ma sono spunti isolati che non testimoniano l'esistenza di un dibattito al riguardo. L'emancipazionismo italiano non ha la forza di assumere una parola d'ordine che rischierebbe di mettere in discussione in modo radicale la centralità della funzione materna della donna. L'affermazione dei diritti della donna in quanto madre sarebbe in aperta contraddizione con una battaglia a favore del rifiuto consapevole della maternità. Le stesse sostenitrici del neomalthusianismo mettono in risalto più il valore della «maternità cosciente» che la legittimità di una scelta radicalmente alternativa da parte della donna. Le emancipazioniste tutt'al più rivendicano il diritto alla libertà di essere madri anche illegalmente: rivendicazione che, se fa fremere d'orrore i moralisti, risulta bene accetta ai «ripopolatori».

Nell'inchiesta sul neomalthusianismo, svolta da Alfonso De Pietri Tonelli⁴⁴ sulla rivista «Pagine libere» e poi riedita in volume, le donne interpellate erano ben poche. Di queste una, la dottoressa Ester Bonomi, si dichiarava fermamente contraria al controllo delle nascite: la contraccezione «sopprimendo il timore di paternità incomode» avrebbe contribuito ad allentare i legami familiari e matrimoniali, favorendo il dilagare dell'immoralità. Inoltre avrebbe danneggiato la donna esponendola con maggior frequenza all'«esercizio sessuale, spesso da lei sopportato come penoso dovere». Lontana da ogni idealizzazione, la maternità assume nelle parole della Bonomi una funzione puramente coercitiva e ricattatoria nei confronti del potere sessuale maschile.

Altre due intervistate, Alessandra David e Flavia Steno, si pronunciano favorevoli al neomalthusianismo come mezzo di miglioramento delle condizioni economiche delle classi popolari.

⁴² A. POLLEDRO, *La questione sessuale e gli operai*, in «L'educazione sessuale», 1914, n. 2.

⁴³ L. BERTA, *La legge omicida. Per l'abolizione del reato d'aborto*, in «L'educazione sessuale», 1914, n. 11.

⁴⁴ *Il problema della procreazione*, a cura di Alfonso De Pietri Tonelli. Milano, 1911.

Una sola, finalmente, Donna Paola (Paola Grosson Baronchelli) reclama il diritto della donna ad entrare nel merito di un problema che la tocca direttamente:

«Trattandosi di questione, nella quale la donna ha un diretto interesse, anzi, come moglie e come madre, un interesse maggiore dell'uomo, l'invito, se è onorifico, è logico — per quanto i misogini, che imperversano da che la donna si è messa a concorrere ai lucri e agli impieghi, lo possano giudicare sproporzionato all'esigua importanza dell'invitata».

Accennando alle motivazioni tutte sociali della misoginia imperante, Donna Paola affronta il problema della contraccezione in un'ottica tutta femminile: ammette che il ricorso alle pratiche contraccettive è determinato il più delle volte dalle ristrettezze economiche della coppia e, in pratica, imposto dalle leggi della società. Ma la contraccezione è l'unico mezzo per sottrarsi al timore di gravidanze indesiderate che uccide la spontaneità affettiva e sessuale e genera frustrazione e insoddisfazione sia nell'uomo sia nella donna «la quale (bisogna che una donna decida finalmente a dirlo) ha bisogni sessuali tali e quali a quelli dell'uomo, se pure l'educazione inculcatale sino dai primi anni, a base di freno religioso e morale, sia riuscita a tenerli in riga sino all'ora della "rivelazione"». Non è dato trovare altrove un'altrettanto decisa affermazione dei diritti della sessualità femminile e un'altrettanto lucida analisi dell'importanza della contraccezione che, lungi dall'essere la panacea che molti neomalthusiani vogliono far credere, può essere per la donna — madre per scelta e non per forza — un mezzo di condurre una vita sessuale più serena ed appagante.

Contraccezione e aborto. I ginecologi

Ad onta delle loro affermazioni, in realtà Luigi Berta e «L'educazione sessuale» non lanciarono nessuna vera e propria campagna a favore della legalizzazione dell'aborto, probabilmente consapevoli dell'isolamento in cui si sarebbero venuti a trovare: la loro presa di posizione rimase senza seguito, sebbene l'opinione pubblica fosse sensibile al problema, già a più riprese sollevato in quegli anni.

Nel periodo intercorso tra l'estensione all'Italia unificata della legislazione sarda (1859-'61) e l'approvazione del nuovo codice penale (1889), molti giuristi*, in primo luogo coloro che avevano partecipato

alla codificazione zanardelliana, avevano dibattuto la questione della definizione del reato d'aborto («criminoso»). Il codice penale sardo, analogamente ad altri codici europei (francese, belga), lo classificava come «reato contro l'ordine delle famiglie», considerandolo più come causa di turbamento del «normale» sviluppo della famiglia che come soppressione di un individuo vivente. Nel codice penale approvato nel 1889, invece, l'aborto — similmente all'omicidio e all'infanticidio — era considerato delitto contro la persona, anche se meno grave in quanto si trattava, a differenza degli altri casi, di una persona in fieri, di una speranza di vita, non di individuo dotato di vita autonoma. Ma i diversi progetti che si erano susseguiti dal 1868, anno in cui si era insediata la prima commissione per la riforma dei codici, alla redazione del testo definitivo avevano riflettuto le oscillazioni della dottrina e il prevalere, in seno alle commissioni, ora di questo ora di quell'orientamento. Reati contro le persone, reati contro l'ordine delle famiglie, reati contro il pudore e l'ordine della famiglia, reati contro il buon costume, reati contro la vita e l'integrità personale: questi i titoli sotto cui di volta in volta era stato accolto l'aborto procurato. Oscillazioni che testimoniavano l'incertezza della legge nella repressione di un reato tanto esecrato dalla morale quanto diffuso in tutti gli strati sociali. Tutti i giuristi sono pienamente consapevoli sia dell'ampiezza del fenomeno sia dell'inerzia delle norme di legge a svolgere un'azione repressiva realmente efficace.

Raramente scoperto e denunciato all'autorità giudiziaria, il procurato aborto ancora più raramente arriva nelle aule dei tribunali, come confermano le statistiche del tempo. Il legislatore invoca a più riprese l'aiuto della medicina, ammettendo apertamente la propria impotenza. I medici, dal canto loro non si tirano indietro: anzi, i loro interventi non sono puramente tecnici, ma spaziano nel campo della sociologia e della politica alla ricerca delle cause dell'aborto criminoso come dei «rimedi» per far fronte alla sua diffusione.

Cause dell'incidenza dell'aborto — incidenza sempre crescente anche se difficilmente quantificabile — sono indicate nell'indigenza dei genitori, nelle incomprensioni della società per la maternità illegittima, nella carenza normativa in fatto di ricerca della paternità e, soprattutto, nell'«egoismo» femminile. Non si esprime nessuna comprensione per le richieste emancipazioniste, rivendicazioni di un riprovevole «diritto di godere», nessuna tolleranza per «la ragazza che cede inconscia all'amplesso dell'amore, la femmina che insozza l'alcova coniugale, la madre che ha noia di allevare la propria prole»⁷; suscita orrore la «vertigine delle aspirazioni femminili»⁸ — il suffragio e le altre forme di equiparazione giuridica all'uomo — che allontanano la donna dalla

* D. ALBINI, *L'aborto criminoso nel diritto penale e nella medicina legale con cenni di storia, etnografia e statistica*. Roma, 1898; F. AMBROSOLI, *Di talune opinioni ancor controverse intorno al delitto di procurato aborto*. Lucca, 1882; F. DE COLA PROTO, *L'aborto e l'infanticidio nella dottrina e nella giurisprudenza*. Messina, 1886; A. STOPPATO, *Infanticidio e procurato aborto. Studio di dottrina legislazione e giurisprudenza penale*. Verona-Padova, 1887.

maternità, suo destino biologico e «naturale». Infatti la causa prima della diffusione dell'aborto è «il deficiente culto verso la missione della maternità, così da parte della società che delle leggi [...] Non si sente e non si vuol sentire che il diritto alla maternità è sacro e sacra è l'esistenza della donna che porta nel suo seno il prodotto del suo concepimento, e sacro l'ovulo quale un ente umano dall'istante in cui fu fecondato». I «rimedi sociali» all'aborto criminale risiederebbero nell'emanazione di una serie di norme protettive della maternità sia sotto l'aspetto giuridico sia sotto quello igienico. Alcuni ginecologi — in un afflato di commozione per la donna costretta ad abortire — propongono l'impunità della donna come contrappunto ad un inasprimento delle pene per coloro (medici e levatrici) che praticano l'intervento abortivo. L'impunità della donna sarebbe giustificata dalla sua irresponsabilità, dalla sua scarsa capacità di intendere e di volere, ulteriormente affievolita dallo stato di gravidanza».

Secondo la maggioranza dei medici, come non sono ammissibili indicazioni sociali all'aborto, così non sono ammissibili le varie pratiche contraccettive, che non possono essere motivate con «inesistenti» necessità fisiologiche sessuali della donna. Interpellati da Luigi Maria Bossi attraverso un «referendum» lanciato dalla rivista che egli stesso ha fondato e dirige, «La ginecologia moderna», alcuni medici e uomini di scienza (Lombroso, Ferri, Morselli, Fehling etc.) si mostrano concordi nel ritenere priva di sensibilità e di esigenze sessuali la donna sulla cui proverbiale «freddezza» non mette neppure conto di disquisire».

Il vero femminismo, la vera valorizzazione della donna consisterebbe, invece, proprio nell'esaltazione di quel suo ruolo biologico che l'emancipazionismo vorrebbe negare:

«Finora i sostenitori del femminismo dimenticarono in parte che non si possono modificare le leggi della natura, che base di un femminismo serio e socialmente utile deve essere il rispetto della natura»²², sentenza Bossi. Gli fa eco Rossi-Doria: «la questione muliebre è posta oggi sopra una cattiva base. Cattiva in due modi: 1° perché si preoccupa

di una parte soltanto delle donne e precisamente di quella parte che ha meno ragione di invocare protezione: 2° perché non tiene conto dell'elemento biologico e non studia dal punto di vista della biologia quali siano per la donna le migliori condizioni di vita, dove siano per le specie le maggiori probabilità di perfezionamento fisico e psichico».

«Ha la donna diritto di amare come l'uomo, di testare come l'uomo, di votare come l'uomo, di considerarsi uguale all'uomo, di far la concorrenza all'uomo in tutti i campi dell'umana attività?»

«Queste sogliono essere le domande dei "femministi" nelle quali, si può dire, essi racchiudono disgraziatamente tutta la questione muliebre. Ma assai di più e di meglio e di diverso dovrebbe chiedere la donna. Essa dovrebbe gridare ben alto il proprio naturale diritto, ed insieme dovere, di conservare e perfezionare i caratteri del proprio sesso...

«Ella non dovrebbe chiedere di entrare in gara con l'uomo nelle medesime occupazioni, nelle stesse funzioni sociali, nelle uguali tendenze fisiche e psichiche, morali e intellettuali, vagheggiando una specie di livellamento dei sessi, ma dovrebbe tendere per contrario ad un più squisito differenziamento di questi; dovrebbe imporre il rispetto delle proprie funzioni speciali, e non solo delle fisiche.

«L'uomo e la donna hanno funzioni diverse da compiere: il primo ha funzioni essenzialmente conquistatrici: la seconda funzione fondamentale conservatrice; il primo ha da svolgere di preferenza un'attività neuromuscolare, la seconda un'attività plastica; nel primo deve predominare la vita di relazione, nella seconda invece deve prevalere la vita vegetativa»²³.

La volontà di ricacciare la donna — entrata per effetto dell'industrializzazione nel mondo maschile del lavoro extradomestico e delle attività produttive — nelle mura domestiche si serviva di tutti gli strumenti disponibili, in primo luogo di quelli che era possibile attingere dalla biologia e dalla medicina, sia pure a prezzo di forzature e svisamenti della «verità» scientifica.

I medici antimalthusiani non esistano a dipingere a tinte fosche i danni che l'uso dei mezzi anticoncezionali arreca nel fisico e nella psiche dell'uomo e della donna:

«Si dimentica che la vera e quasi vittima del malthusianesimo è la donna. Ed invero, in confronto dei rari e limitati squilibri nervosi a cui è sottoposto il maschio, le conseguenze fisiche, psichiche e mentali della donna sono di una gravità veramente impressionante [...]. Il

²² T. ROSSI-DORIA, *La questione della donna secondo un ginecologo*, Roma, 1902, p. 7-8.

²³ G. CRISTALLI, *Il diritto d'aborto guardato da un ostetrico*, Napoli, 1910 p. 8.

²⁴ Ibidem, p. 8.

²⁵ L. M. BOSSI, *La donna e la questione sessuale nella moderna civiltà* in «La ginecologia moderna», a. 3°, 1910, n. 9, p. 409.

²⁶ Oltre al già citato articolo, V. sempre di L. M. BOSSI, *Des moyens de remédier à la fréquence de l'avortement criminel. Rapport présenté à la section du 1908 (9 octobre - Paris) de la Société Obstétricale de France*, in «La ginecologia moderna» a. 1°, 1908, p. 532-545; L. RATTI, *Diritto d'abortire e reato d'aborto* in «La ginecologia moderna» a. 1°, 1908, p. 502-513 e p. 547-554.

²⁷ cfr. «La ginecologia moderna» a. 1°, 1908, p. 220-223.

²⁸ L. M. BOSSI, *La donna e la questione...* cit., p. 402.

pensare e il credere che vi siano mezzi di pratica malthusiana innocui per la donna è un'illusione»³⁴.

Amplia la casistica dei danni fisici: lesioni del collo dell'utero, endometriti, annessiti, fino ai tumori più gravi: questo è ciò che comporta sfidare le leggi della «natura». Da parte loro i neomalthusiani ricorderanno a più riprese che se la contraccezione può ledere alcuni organi, il parto spesso uccide: si ribatterà che la scienza può senz'altro intervenire a migliorare le condizioni della gravidanza e del parto — *Di parto non si deve morire*³⁵ s'intitola un libro di Rossi-Doria — ma non si possono varcare le colonne d'Ercole oltre le quali la «natura» domina incontrastata.

«È dato pure che qualche donna deva soccombere agli inconvenienti del parto, non è forse necessario alla società che qualcuno porti la propria vita sull'altare del sacrificio ed insegni col proprio esempio fino a qual prezzo si deve compiere il dovere?»³⁶.

Alla gamma dei danni fisici causati dalla contraccezione, si aggiunge quella, non altrettanto vasta ma ben più temibile, soprattutto per le sue implicazioni sociali, dei disturbi «nervosi e psichici» che derivano alla donna dall'essersi sottratta alla sua «attitudine» naturale. La donna che non adempie il suo ruolo di madre — quale ne sia la causa — è una deviante e non tarderà a pagare lo scotto della sua devianza. Quando si parla di donna, infatti, puntualizza Rossi-Doria, è «sempre della donna sposa e madre, perché l'altra, quella che non può attendere alle funzioni del sesso e della maternità, o è malata o è un'aberrazione dovuta in gran parte alla tirannia crudele di condizioni economiche sfavorevoli»³⁷.

Alcuni psichiatri³⁸, più aggiornati dei ginecologi, tirano in campo Freud per dimostrare il nesso tra le nevrosi di angoscia e le insoddisfazioni sessuali identificate non nella inibizione della sessualità, bensì nelle «frodi» sessuali, cioè nel neomalthusianismo.

In prima linea nella lotta per la difesa della maternità sono comunque i ginecologi: Bossi, Pazzi, Cristalli, Rossi-Doria sono infatti tutti esponenti di quella disciplina «figlia della scienza positiva» che è la ginecologia. Bossi, il più attivo di tutti e il più fecondo polemista, è il primo libero docente italiano di ginecologia.

Sin dalla sua nascita come disciplina accademica la ginecologia si autodefinisce non solo come studio della patologia e della clinica del-

l'apparato genitale femminile, ma — rispettando il suo etimo letterale — come una scienza totale, la «scienza della donna». A più riprese i ginecologi reclamano la loro competenza riguardo a tutto il «femminile»: «la donna e la questione sessuale nella civiltà moderna», la «questione della donna secondo un ginecologo» sono i titoli dei loro saggi. Infatti, essi affermano, il ginecologo non studia la donna in modo superficiale, ma «quotidianamente», per anni ne esamina dettagliatamente le intimità fisiche, psichiche, familiari e sociali. Da che cosa la ginecologia trae il diritto a entrare nel merito di tutta la problematica attinente la donna? Semplicemente dal fatto che *propter uterum solum mulier id est quod est*, come va ripetendo Bossi a più riprese, e la ginecologia, avendo a oggetto l'utero, ha in realtà a oggetto la donna tutta.

Il positivismo biologico ha infranto il dualismo corpo-spirito e ha ricondotto tutte le manifestazioni umane, e sessuali in particolare, al più assoluto monismo: nella donna ha riconosciuto il ruolo primario svolto dalle sue caratteristiche fisiche sessuali e il loro riflesso a livello della sfera psichica. Bossi si impegna a fondo nel dimostrare l'origine organica dei disturbi psichici e nel difendere la scuola scientifica lombrosiana rispetto ad altre tendenze nel campo della psichiatria: per esempio, la scuola di Charcot — egli afferma — «ha avuto il torto di voler troppo frequentemente vedere nella complessa e tanto svariata sintomatologia delle malattie nervose delle forme idiopatiche del sistema nervoso stesso [...] facendo dimenticare ai sanitari — sovente con gravi conseguenze — esistere talora la vera etiologia di tale sintomatologia unicamente in lesioni di organi e apparecchi in apparenza indipendenti dal sistema nervoso centrale»³⁹.

Appare ovvio che le teorie di Charcot, limitando il campo all'organismo proprio di tutta la scuola positivista, rappresentasse un «disastroso regresso» per Bossi, che lamentava il mancato riconoscimento da parte «dei sociologi e del pubblico profano» di una verità che solo grazie ai ginecologi si andava affermando: «ben due terzi degli squilibri nervosi e psichici della donna e di conseguenza un gran numero di psicopatie e di forme mentali e criminaloidi coi relativi riflessi morali e materiali, talora disastrosi per il soggetto stesso, non solo, ma per la famiglia e per la società, sono dipendenti da alterazioni anatomiche e funzionali dell'apparecchio genitale»⁴⁰.

In questo contesto si comprende facilmente come, non solo l'aborto, ma anche il neomalthusianismo sia respinto dalla ginecologia uff-

³⁴ L. M. BOSSI, *La donna e la questione...* cit., p. 401.

³⁵ T. ROSSI-DORIA, *Di parto non si deve morire*, Milano, 1907.

³⁶ L. MASI, *Il flagello neo-malthusiano*, Vicenza, 1962, p. 17.

³⁷ T. ROSSI-DORIA, *La questione...* cit., p. 20.

³⁸ M. SCIUTI, *Neomalthusianismo e malattie mentali* in «Battaglie d'oggi», 1910, n. 10, p. 379-385 e n. 11, p. 2-443-441.

³⁹ L. M. BOSSI, *Il nostro programma* in «La ginecologia moderna» a. 1^a, 1908, p. 8.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 9.

ziale: come potrebbe questa scienza neonata, nel momento in cui si autodefinisce — e si è visto con quali pretese — ammettere nel proprio statuto quella negazione di sé, sia pure parziale, che è la contraccezione? Una scienza che fa dell'attività riproduttiva femminile condizione della propria esistenza e cardine dell'attività psichica e della funzione sociale della donna, come potrebbe ammettere la legittimità di quella, sia pur temporanea, inattività procreativa determinata dai metodi contraccettivi?

Come fine ulteriore e non secondario dello sforzo «scientifico» è propagandistico a favore della maternità, si configura l'intento — ben presente alla coscienza degli stessi ginecologi — di allevare una «stirpe» forte e soprattutto numerosa, che costituisca la forza vera di una nazione proletaria, ricca — in mancanza di altre fonti di ricchezza — dei suoi figli. In realtà l'abbondanza di figli, cioè di manodopera, non è sempre fonte di ricchezza: ma lo può diventare in caso di guerre e di conquiste coloniali, in cui la sovrabbondanza di popolazione si traduce — come già gli anarchici avevano notato — in ampia disponibilità di carne da cannone⁶².

Le motivazioni mediche contro il controllo delle nascite si saldano perfettamente con il proposito dichiarato di crescere una leva di soldati e di colonizzatori, proposito che in epoca fascista si esplicherà in tutta la varia articolazione della politica demografica del regime, nelle norme protettive della maternità e dell'infanzia, nelle misure di discriminazione sessuale della donna sul mercato del lavoro, nella propaganda, condotta dal duce in prima persona, dell'incremento demografico.

Le basi di questa politica vengono gettate negli anni che precedono la guerra mondiale: ruolo determinante fu svolto in tal senso dalla guerra di Libia, prima vera impresa coloniale dell'Italia, la cui propaganda venne orchestrata nella pubblicistica tutta sui motivi demografici, sulla possibilità di conquista di nuovi spazi vitali per l'Italia e di sbocchi per l'emigrazione.

L'Italia, proprio grazie alla sua prole, può entrare nella lizza inter-imperialistica per l'acquisizione di nuove terre:

«Le statistiche ci dicono che fra pochi anni noi avremo una popolazione numericamente superiore alla Francia e che, volendo, potremo vendicarci dei soprusi antichi e recenti, in grazia della fecondità delle donne italiane e della sterilità delle francesi. [...] L'accrescersi della popolazione è una conditio sine qua non all'affermarsi della Nazionalità [...] Si dovrebbe avere il coraggio di affermare che, se è sublime il

sacrificio della vita sul campo, è parimente sublime generare sani e robusti figli per la patria»⁶³.

Lup. — pseudonimo di un autore di numerosi interventi filonazionalisti contro il neomalthusianismo sul foglio «Vita Nova» — invita Corradini e i nazionalisti tutti a pronunciarsi con più fervore e decisione contro il controllo demografico: «i nazionalisti avrebbero dovuto parlare del Malthusianismo [...] un'azione positiva, preordinata ed intensa finora è mancata. Oggi la forza delle nazioni si misura dalla loro potenza colonizzatrice, il problema del Malthusianismo è un problema nazionale»⁶⁴.

E non è un caso che gli interventi di *Lup.* siano ospitati — sebbene non perfettamente in linea con le posizioni della rivista — sull'organo di una delle leghe moralizzatrici, quella fiorentina. Come non è un caso che Tullio Rossi-Doria strenuo difensore del ruolo materno della donna — e più tardi della «stirpe» attraverso la «Difesa della stirpe» — si chieda perché mai l'Italia, la proletaria nel novero degli altri stati europei, dovrebbe andar via dalla Libia e critichi pesantemente i socialisti per il loro anticolonialismo e il loro disfattismo⁶⁵. Come non è un caso che lo stesso Rossi-Doria e Luigi Maria Bossi siano, al momento dello scoppio della guerra mondiale, attivi e ferventi interventisti.

Il cerchio si chiude in perfetta coerenza: la medicina, la morale, la politica combattono unite il neomalthusianismo su tutti i fronti, su quello della propaganda demografica come su quello del più sfrenato antifemminismo. La parola d'ordine è, in tutti i casi, confinare la donna al suo ruolo materno ad allevare una «razza imperiale». «Che importa se la donna non produce un capolavoro, quando essa come madre può creare il genio?»⁶⁶.

⁶² *LUP. Nazionalismo pratico* in «Vita Nova» marzo/aprile 1913.

⁶³ *LUP. La morale del nazionalismo* in «Vita Nova» marzo/aprile 1913.

⁶⁴ T. ROSSI-DORIA *Via dalla Libia?* in «L'azione socialista» 3 agosto 1913.

⁶⁵ C. SERONO *Femminismo e maternità*. Roma, 1913 p. 38.

⁶⁶ cfr. G. COEN, *Il genere umano morirà di fame? La dottrina di Malthus e l'espansione coloniale*, Livorno 1913.

«La guerra tra il pane e l'amore»

di Susanna Bucci

«La teoria di Malthus, questo comodo scaricabarili del capitalismo, rovesciante sulle spalle del buon Dio i propri peccati... si sbraccia a gridare che la colpa si annida nell'alcova del povero». Così prende inizio sulle pagine della «Critica sociale» la querelle contro il malthusianesimo, equiparato al neo-malthusianesimo dai teorici socialisti, che raramente rileveranno le sostanziali differenze tra le due correnti di pensiero.

La posizione dei socialisti italiani riprendeva la condanna che, da Marx in poi, aveva subito da parte socialista ogni analisi economica che indicava nella sovrappopolazione la prima se non l'unica causa di miseria.

Su questa linea, tracciata da Marx, ripresa da Bebel¹ e in parte anche da Kautsky², il Partito socialista italiano interverrà nel dibattito in corso — dando spazio anche a opinioni e pareri diversi — sul cosiddetto «fenomeno francese» che in quegli anni aveva attirato l'attenzione di demografi ed economisti di ogni parte d'Europa.

¹ F. TURATI, *Continua la demolizione di Roberto Malthus* in «Critica sociale», anno III, n. 19, 1 ottobre 1893, p. 294.

² «... del Malthus — annotava Marx nel *Capitale* — ricorderò che questo scritto nella sua prima forma non è che un plagio superficiale da scolare, declamatorio in maniera pretesca di De Foe, sir James Steuart, Townsend, Franklin, Wallace ecc.; e non contiene nemmeno una proposizione originale. Il grande scapote destato da quest'opuscolo fu dovuto unicamente a interessi di partito... Il principio di popolazione elaborato lentamente nel XVIII secolo... fu salutato entusiasticamente dall'oligarchia inglese come il grande sterminatore di tutte le voglie di progresso umano». Illustrando il proprio concetto di «esercizio salutare di riserva» Marx entra direttamente in polemica con Malthus: «... perfino Malthus riconosce nella sovrappopolazione una necessità dell'industria moderna benché secondo il suo modo di vedere ristretto egli la faccia derivare da un aumento eccessivo e assoluto della popolazione operaia e non dal fatto che essa venga posta in soprannumero». Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, I, Roma, 1974, pp. 673, 694 ss.

³ A. BEBEL, *La donna e il socialismo*, Milano, 1892, pp. 434-461.

⁴ K. KAUTSKY, *Socialismo e malthusianesimo*, Milano, 1884.

Il sensibile calo della nascite che si registrava in Francia stimolava i socialisti a parlare di nuovo del controllo demografico e a procedere ancora una volta alla contestazione del pensiero malthusiano.

«Avevamo ragione noi — scrive Filippo Turati — dell'infondatezza della famosa teoria del famoso pastore. E i fatti francesi sono una riprova».

Secondo i socialisti infatti non esisteva una legge generale e perpetua della popolazione, «come immaginava Malthus, ma ogni periodo, ogni forma sociale, ha una legge di popolazione sua propria»; il tasso di natalità non era dunque legato a fattori meramente biologici, ma subiva influenze sia biologiche che sociali. Il sensibile calo demografico francese era, secondo l'interpretazione dei socialisti italiani, da mettere in relazione con il benessere economico di quel paese. Perché — commentava Turati — non sono i mezzi repressivi (le calamità necessarie, come la chiamava il pastore scozzese) a diminuire la popolazione, ma la crescita del tenore di vita. «Non esiste dunque un'unica e immutabile legge di popolazione che deve essere necessariamente controllata e guidata, quanto un nesso tra reddito e incremento demografico». «La soppressione delle ineguaglianze economiche» — concludeva Turati — «è un freno per sé alla procreazione. Il che è l'opposto di quello che Malthus amava affermare e concorda pienamente con quello che noi propugniamo: che la miseria è la vera proletaria e che il malthusianesimo migliore è il socialismo».

Liquidato il problema demografico con questa formula di rigido economicismo, per lungo tempo la posizione ufficiale socialista, così come appare dalla «Critica sociale» e dall'«Avanti!», oscillerà tra posizioni conservatrici e aperture improvvise verso tematiche complesse (morale sessuale, libero amore). Per quanto la tendenza generale fosse quella di rimandare il problema al «domani» socialista, cioè a quella società dell'avvenire che, come panacea miracolosa, sarebbe stata capace di risolvere ogni questione, da quella dei rapporti sessuali a quella demografica, gli interventi dei socialisti nel dibattito sul neo-malthusianesimo furono diversi e spesso inconciliabili tra di loro.

È interessante rilevare che nel corso di questi anni le posizioni dei due grandi leaders socialisti, Filippo Turati e Anna Kuliscioff, subirono delle modifiche, aprendosi verso tematiche fino ad allora condanna-

⁵ G. SERGI-F. TURATI, *Due obiezioni alle nostre idee sulla legge di Malthus e il valore sociale della donna* in «Critica sociale», III, 16, 16 agosto 1893, p. 243.

⁶ *Ibidem*. Cfr. inoltre sul dibattito su Malthus, il carteggio tra Turati e Virgili apparso sulla «Critica sociale» nel 1892; e P. MATHIGNETTI, *La legge di Malthus rovesciata dalla statistica moderna*, in «Critica sociale», III, 15, 1 agosto 1893, p. 232.

⁷ F. TURATI, *Continua la demolizione...* cit.

⁸ *Ibidem*.

te o ignorate del tutto: soprattutto Turati si dimostrerà, tra il 1912 e il 1913, più sensibile e attento alla discussione sul problema sessuale e contraccettivo di quanto non si fosse mostrato qualche anno prima.

Mentre la Kuliscioff — di cui non ci risultano interventi sulla contraccezione e sulla sessualità — rivedrà in parte il suo dogmatismo rispetto al movimento delle donne borghese e sarà più disponibile al confronto con leghe e associazioni femministe⁹.

Per il resto, i timidi tentativi che in questi anni si andavano facendo — senza distogliere l'attenzione dall'obiettivo della lotta di classe — per sensibilizzare sul problema «preventivo» la parte più ostile del partito, erano vessati da due tipi di obiezioni.

La prima, di natura «morale», era motivata dal fatto che i temi della contraccezione, della sessualità, dei sentimenti, appartenevano alla cosiddetta sfera privata e che per questa ragione, per quanto i socialisti non predicassero il «crescite e moltiplicatevi», venivano lasciati alla libera scelta individuale. La seconda obiezione era legata invece all'incompetenza tecnica che a proposito di antifemmine vigeva in casa socialista. Incompetenza che probabilmente traeva origine anche dall'identificazione compiuta per lungo tempo tra malthusianesimo e neo-malthusianesimo tanto da far coincidere il controllo delle nascite col puro astenersi dall'avere rapporti sessuali. La proposta del neo-malthusiano Eugenio Lepetit di procedere a una campagna di propaganda anticoncezionale nelle zone rurali del paese, anche allo scopo di scongiurare la minaccia che avrebbe rappresentato per il proletariato urbano una massa di contadini affamati, attirò le ire di Turati¹⁰.

«Perché infliggere al contadino, oltre alle miserie che già soffre, anche quell'astinenza lì?» si domandava il direttore del quindicinale,

⁹ cfr. A. KULISCIOFF, *Il femminismo*, in «Critica sociale», VII, 12, 16 giugno 1897, p. 185, in cui indicava inesorabilmente quello delle donne come un movimento borghese, interclassista e idealista. Di fronte al manifestarsi di ostilità anti-femministe in seno al proprio Partito, la Kuliscioff rivide la sua intransigente posizione fino a entrare direttamente in polemica con Turati. Cfr. A. KULISCIOFF, *Ancora del voto alle donne* in «Critica sociale» XX, 8, 16 aprile 1910, p. 113 in cui affermava tra l'altro: «Perché in verità non mi riesce di spiegarvi tanta rigidità di partito di classe, di fronte al movimento femminile non proletario, mentre, nei rapporti con i partiti politici borghesi, i socialisti hanno smussato generosamente gli spigoli della loro classista intransigenza delle origini. Quando mai il partito socialista accampò la pretesa di poter lavorare con uomini di altri partiti e di altre classi soltanto a patto... che diventino socialisti e prendano il battesimo nelle pure acque proletarie?».

¹⁰ «Se perdura l'attuale vergognoso aumento delle popolazioni rurali, esse continueranno a vegetare squalide ed ignoranti ed impediranno i progressi del proletariato in città; fornendo sempre nuove falangi di affamati imploranti in servizio del capitale contro i lavoratori». E. LEPELLET, *La propaganda fra i contadini e la legge di Malthus* in «Critica sociale», I, 15, 1 agosto 1892, p. 236.

identificando il controllo delle nascite con la castità. «La sovrappopolazione — continuava Turati — è la faccia della sottoconsumazione. Il controllo può dare effetti particolari e individuali: elevati il tenor di vita e la mentalità delle classi misere, diverranno anch'esse meno prolifiche¹¹. Turati, in sostanza, non faceva altro che riprendere il nebuloso pensiero di Augusto Bebel che pochi anni prima aveva attribuito inspiegabili doti contraccettive al futuro ordine sociale socialista. Limitandosi a ricordare che la donna è sterile prima e dopo le mestruazioni, e confidando nella scienza e negli sviluppi degli studi sul legame tra fecondità e alimentazione¹², Bebel sosteneva infatti che l'autoregolazione delle nascite nella società socialista sarebbe avvenuta «senza che malthusiani si rompano la testa a vicenda... senza astinenze nocevoli alla salute e senza ributtanti sistemi preventivi¹³».

Lo stesso Kautsky, che pure aveva tentato una sorta di conciliazione tra socialismo e malthusianesimo, non si dimostrò più esperto degli altri: sebbene manifestasse una certa attenzione verso «l'educazione fisiologica alla vita sessuale» rivendicandola per le donne contro il «monopolio maschile¹⁴», indicò come unico mezzo contraccettivo quello di Raciborski, affidandosi per il resto a utopiche speranze darwiniane («La limitazione per mezzo di un corrispondente mutamento del nostro metodo di vita¹⁵»). I socialisti dunque si dimostrarono prevenuti o quanto meno impreparati sull'aspetto tecnico del problema contraccettivo. Sicché, come ebbe poi a commentare Giuseppe Battelli «si lascia oggi al proletariato tutto l'amore senza il pane e nel socialismo gli si toglie quasi mezzo amore, almeno secondo il metodo proposto da Kautsky, (quello di Raciborski) o dell'amplesso preventivo, che toglie all'amore circa 13 giorni su 28¹⁶».

Relegato il problema della contraccezione nel «privato», i socialisti si astennero sia dal convertirlo in battaglia politica, sia dal farne oggetto di divulgazione. Non ritennero degna di interesse neppure la questione dell'educazione sessuale, sulla quale andavano allora discutendo sociologi, pedagogisti, medici ed esponenti dell'emancipazionismo. Pochi anni dopo l'intervento di Turati contro Lepetit, la prima apertura vero il neomalthusianesimo.

¹¹ *Ibidem*. Cfr. inoltre, sull'«Avanti!» del 6 luglio 1908 l'articolo di G. BATELLI, *La guerra tra il pane e l'amore* nel quale questo socialista neo-malthusiano accusava i suoi compagni di partito e soprattutto Turati di ignorare che «si può liberamente amare senza procreare».

¹² cfr. A. BEBEL, *op. cit.*, pp. 459-9.

¹³ Il corsivo è mio.

¹⁴ K. KAUTSKY, *op. cit.*, p. 374.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ G. BATELLI, *op. cit.*

Il primo articolo in cui viene sciolta la confusione tra malthusianesimo vecchio e nuovo appare sulla «Critica sociale» nel 1896. Ne è autore Mario Pilo che tornerà sulla stessa rivista negli anni a venire in merito ai problemi «femminili». In quest'intervento il malthusianesimo moderno è definito «quello... pratico, smalzato, epicureo, pagano... [che] riesce a cogliere la rosa senza pungersi con le spine... [quello] della dottrina sociale e morale basata sul fatto ben noto... della terribile difficoltà d'allevare e nutrire, istruire e collocare, a questi lumi di luna, i figlioli, o peggio le figlie...». Da allora, dopo queste prime revisioni della vecchia e ostile posizione socialista, bisognerà attendere, il 1910 per ritrovare trattato l'argomento della contraccezione e del neo-malthusianesimo sulla «Critica sociale».

Nel corso di quegli anni, calato il silenzio sul problema della contraccezione in particolare, si sviluppò comunque un ampio dibattito su quello che lo stesso Mario Pilo chiamò «il diritto all'amore»¹⁷.

Questi interventi, tra non poche difficoltà e attraverso il filtro di un linguaggio tra il serio e il faceto, allargavano il tiro e la portata della cosiddetta «questione sessuale» al rapporto uomo-donna e; più larvamente, a quello tra donna e società¹⁸.

Il confronto che mise in evidenza le diverse e spesso inconciliabili posizioni all'interno del partito, ripropose soprattutto, in pieno clima di riconversione industriale e di espulsione del proletariato femminile dalle fabbriche, la *vexata quaestio* del lavoro delle donne: e la ripropose (mai era stata risolta, specie nella base operaia maschile recalcitrante e ostile verso la concorrenziale e mal pagata forza-lavoro femminile) nei termini di una dicotomia tra lavoro e famiglia.

I prodromi di questa recrudescenza misogina si erano manifestati tra i socialisti già anni prima, quando Ivanoe Bonomi aveva dedicato attenzione all'allarmante ascesa, nell'ambito della società inglese, di un «terzo sesso» formato da donne che, per motivi economici, erano state costrette a rinunciare al matrimonio per invadere i campi e le attività tradizionalmente «mascoline». Sbarrata loro «la via larga e naturale che le guidava ad essere mogli e poi madri», queste *non maritate* erano però riuscite ugualmente a incanalare quel sentimentalismo proprio al sesso femminile che, non più riposto nella maternità, si era manifestato in altre maniere, sotto forma di beneficenza, ad esempio, o di amore

per gli animali¹⁹. I toni del Bonomi (che pur cercava di far risaltare la portata storica di questo nuovo sesso, sperticandosi in un'eccessiva ammirazione)²⁰ conducevano per forza di cose a delineare i caratteri di due tipi di donne, i due vecchi antitetici modelli paradigmatici della moglie e madre e della zitella, decisa e competitiva. Contro le aborrite «donne-uomo», — per rifarsi alla definizione di un altro socialista, Emilio Fortuna — si rispolverarono i tradizionali attacchi alla femminilità «tradita» e alle «grazie» da virago, imperiture armi del più tradizionale antifemminismo d'ogni parte e colore²¹. Non mancarono, comunque, interventi più equilibrati, tendenti, quanto meno, a frenare l'incalzante ideologia della femminilità che aveva fatto breccia tra i socialisti.

Strenuo avversario del «perversione biologica», consistente nell'abbandono della casa da parte delle donne, fu il medico socialista Tullio Rossi-Doria che, per quanto polemizzasse su altri argomenti con i compagni di partito, sul tema specifico femminile non fu mai sconfessato²². Autore di una ricca bibliografia medico-igienica sulle donne, trovò spazio e ascolto anche sull'«Avanti!». Docente di ostetricia e ginecologia nella Regia Università di Roma, Rossi-Doria sviluppò la sua teoria partendo dall'assioma che la «questione femminile» fosse un fatto sostanzialmente biologico. Convinto assertore che l'igiene ginecologica fosse necessaria alla sanità razza e alla prosperità della nazione, propugnò indefessamente una «morale familiare» positiva che... nella tutelata funzione della madre... fa consistere una delle due fondamentali attività biologiche dell'umanità; l'attività domestica da contrapporsi alla sociale²³.

La vera grandezza della donna è quella di essere donna e «questo compito richiede un lavoro faticoso al pari e più di quello delle officine, dei laboratori e dei campi; deve essere loro riconosciuto degnissimo e utilissimo per sé e deve da altri duri lavori esonerarla»²⁴. Inevi-

¹⁷ I. BONOMI, *Le non maritate* in «Critica sociale», V, 3, 1 marzo 1895, p. 73.

¹⁸ Rilevando l'arretratezza culturale e economica della società italiana che non aveva permesso la nascita di un analogo terzo sesso nel nostro paese — che pur definiva «fenomeno di decadimento» — Bonomi concludeva — «... da noi (invece) le zitelle restano cogli istinti normali della donna, a cullarsi nell'impotenza del desiderio non saziato».

¹⁹ E. FORTUNA, *Femminismo... e femminismo* in «Critica sociale», X, 18, 16 settembre 1900, p. 286. Cfr. anche G.A. ANDRIULLI, *Ecclesiastismo: divagazioni... egoistiche a proposito del congresso femminile* in «Critica sociale» XVIII, 10, 16 maggio 1908 nel quale, tra l'altro, si affermava che «se le donne vogliono lottare virilmente... devono fare anche un po' i conti con codesta avversione estetica degli uomini».

²⁰ Cfr. l'introduzione redazionale dell'articolo di Rossi-Doria «di gran cuore pubblicato» sull'«Avanti!» del 5 novembre 1899. La redazione in queste brevi righe introduttive sanciva ufficialmente la riconciliazione con l'ostetrico dopo una «polemica cortese» di pochi mesi prima.

²¹ T. ROSSI-DORIA, *Medicina e socialismo*, Roma, 1904, p. 205.

²² *Ivi*, p. 167.

¹⁷ M. PILO, *Il diritto all'amore* in «Critica sociale», X, 6, 16 marzo 1900, p. 93.

¹⁸ Per avere un'idea del modo in cui il linguaggio scherzoso usato in questi interventi particolari fungesse da esorcismo rispetto a posizioni e troppo involute o troppo aperte, cfr., ad esempio, M. PILO, *La questione muliebre* in «Critica sociale», VIII, 18, 1 novembre 1899, p. 283.

tabilmente Rossi-Doria si scontra con «il disgraziato femminismo livellatore»²⁷ che agitava invece il vessillo del lavoro come prima tappa verso l'emancipazione della donna. «La diffusione del lavoro femminile nelle officine e nei campi, l'abbandono del lavoro domestico... la cosiddetta emancipazione della donna... per mezzo del lavoro, giovano unicamente al capitalismo»²⁸. Perché la donna, sosteneva l'igienista, toglie lavoro ai mariti; mal pagata, e dunque concorrenziale, raramente si unisce con le compagne in leghe o associazioni di lotta contro il padronato.

Del resto, l'immagine secondo cui le lavoratrici «per le tendenze individualistiche... per la lunga tradizione di servilismo», comuni a tutto il sesso femminile, erano estranee alla lotta di classe era condivisa da non pochi all'interno del Psi. La stessa Anna Kuliscioff, che pure in quegli anni aveva spesso polemizzato con l'antifemminismo dei compagni di partito²⁹, incorreva in frequenti amnesie sul passato combattivo di molte operaie. È vero, come osserva la Pieroni Bortolotti, che queste dimenticanze erano richieste dal particolare momento politico, quando in piena battaglia sulla legge di tutela del lavoro femminile e infantile, il progetto socialista, attaccato dalle femministe, doveva presentarsi con il «carattere di prima lotta sulla questione femminile, intesa a svegliare l'operaia dalla sua immaginata rassegnazione»³⁰. È anche vero, però, che la «buona macchina da lavoro»³¹, aveva riportato in anni neanche troppo lontani successi rivendicativi di un certo rilievo. La Kuliscioff finiva per offrire l'immagine di un proletariato femminile servile e individualista sostanzialmente non difforme da quella di Tullio Rossi-Doria. Negli stessi anni (1889-1902) cominciavano a delinearsi da parte socialista due diversi approcci nei confronti del lavoro delle donne. Se, da un lato, si esaltava il lavoro di fabbrica che aveva riscattato il sesso femminile liberandolo — come scrisse Lenin — dal giogo patriarcale (o emancipandolo dalla pentola come disse la Kuliscioff —)³², dall'altro premevano le mai sopite velleità della base operaia di un ritorno delle mogli nelle case con buona pace per l'occupazione maschile e per la sanità della prole.

²⁷ *Ivi*, p. 181.

²⁸ *Ivi*, p. 209.

²⁹ Sono spesso sue, infatti, le risposte polemiche agli interventi misogini di Fortuna, Andriulli, Turati apparsi in quegli anni sul quindicinale socialista.

³⁰ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano, 1974, p. 80.

³¹ Aveva infatti scritto la Kuliscioff: «Finché la donna lavorerà le 12, le 14, le 16 ore sulle 24... potrà forse diventare una buona macchina da lavoro, ma non potrà mai assurgere a dignità di donna e di cittadina», in F. PIERONI BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 80.

³² LENIN, *L'emancipazione della donna*, Roma, 1950; A. KULISCIOFF, *Il sentimentalismo nella questione femminile*, in «Critica sociale», II, 9, 1 maggio 1892, p. 141.

Lo stesso Rossi-Doria caldeggiava l'approvazione delle leggi di tutela che avrebbero migliorato le condizioni del lavoro femminile e nello stesso tempo, elevando il costo della forza-lavoro femminile, favorito un graduale allontanamento delle donne dal mondo produttivo³³.

L'ideologia della maternità, il cui ruolo sociale doveva essere riconosciuto in tutta la sua importanza, tendeva quindi a collimare con il processo di espulsione delle donne dalle fabbriche. Il femminismo, che nello sforzo di difendere lo spazio femminile all'interno di officine e opifici, guardava con sospetto alla «tutela», venne per questo attaccato da più parti³⁴. «Parve lotta e fu moda. Si chiamò femminismo ed espresse sentimentalità e desideri troppo precoci per noi» commentava nel 1899 un collaboratore dell'«Avanti!». «Femminismo vorrei chiamare invece una lotta che ristappasse ai magazzini senz'aria e senza luce, ai laboratori assetati di sole e di moralità... i milioni di donne che la sferza economica ha spinto contro l'uomo, per ridonarle alla tranquillità, al conforto, al bene della famiglia e della società»³⁵.

A difesa del ruolo familiare della donna e per il benessere dell'intera collettività, alcuni industriali «di cuore», secondo un articolista dell'«Avanti!», avevano abolito il lavoro femminile «con grave scapito loro nella concorrenza senza limiti». L'articolo, apparso in concomitanza con uno sciopero di tessitrici di Jesi che non godette di molti appoggi all'interno del partito³⁶, terminava con un augurio: «E ben venga... questa legge di tutela... e si rifletta finalmente come la donna... sia soggetta alle varie vicende della maternità, per cui può dare alla patria energia grande di progresso, o maledizione triste di bassezza sociale»³⁷.

La tendenza socialista generale, senza arrivare alle conclusioni di Rossi-Doria, secondo il quale la vera emancipazione della donna poteva avvenire solo «riconoscendole il valore altissimo della funzione materna»³⁸, era dunque quella di riabilitare la donna-madre rispetto a quella lavoratrice. Una riabilitazione che mirava a riequilibrare la vecchia immagine della donna relegata al focolare domestico con quella nuova, più attuale, della donna lavoratrice e a proporre una donna che fosse cardine della famiglia — come propone sulla «Critica sociale» Emilio Fortuna — sensibile alle lotte maschili, non più sacrificata nella

³³ T. ROSSI DORIA, *Per la donna... cit.*

³⁴ Sui «sospetti» femministi cfr. A.M. MOZZONI, *Legislazione a difesa delle donne lavoratrici*, «Dagli amici mi guardi Iddio», in «Avanti!», 7 marzo 1898 e E. MARGANI, *Il primo maggio delle donne lavoratrici*, Torino, 1897, soprattutto alle pagine 10-14.

³⁵ A. VALENTI, *Tra lotte e speranze*, in «Avanti!», 12 settembre 1899.

³⁶ Cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 82.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ T. ROSSI DORIA, *Di parto non si deve morire*, Milano, 1907, p. 179.

riproduzione dalla produzione²⁷.

Fra quanti difendevano il diritto delle donne all'occupazione, nessuno rivendicò la libera maternità e il controllo delle nascite. Non una voce, né femminile, né maschile, si mosse per sollecitare una campagna di informazione sulle tecniche contraccettive; né vi fu alcuno che propose come freno alla crescita della già numerosa prole operaia una qualche risoluzione neo-malthusiana. Né fu mai assunta la parola d'ordine della «maternità cosciente», del «figliar di meno» a vantaggio di una maggiore libertà individuale, che Bebel venti anni prima aveva pronosticato per il domani socialista²⁸. Pur difendendo il libero amore — a volte arrivando a sostenere il diritto alla poliandria — nessuno sentì il bisogno di indicare fra le righe di questi interventi libertari quei rimedi tecnici necessari a far sì che questa libertà sessuale fosse veramente tale. La donna padrona dei suoi sensi — per usare l'espressione di Mario Pilo — pagava sempre e comunque lo scotto della gravidanza indesiderata che ne limitava, rispetto al maschio, piacere e libertà²⁹. Curioso è il fatto che queste obiezioni, questi limiti al diritto d'amore, venissero rilevati proprio da chi, pochi anni prima e sul medesimo giornale, aveva difeso e caldeggiato la dottrina neo-malthusiana.

Tra il 1896 e il 1910 (anno in cui riapparve su «Critica sociale» il dibattito sul neo-malthusianesimo) si distinse, unica e controcorrente rispetto alla visione del partito, la voce dei Giuseppe Battelli, la cui opinione venne riportata sulle pagine dell'«Avanti!». Questi non fu solo fautore della contraccezione, ma procedette alla revisione di alcune certezze ottimiste che vigevano in casa socialista circa le «sussistenze» umane. Battelli rilevò il meccanicismo delle argomentazioni turatiane del 1893 sostenendo che, se non fossero state limitate le nascite, quella dell'avvenire sarebbe stata una società di poveri «uguali». Il suo intervento, diviso in sette puntate, apparve tra il luglio e il settembre del 1908³⁰ sul giornale del Partito socialista. Egli dedicò spazio e attenzione al problema delle risorse alimentari, riprendendo alcuni elementi propri delle proposte neo-malthusiane. Poiché a suo avviso esisteva una reale minaccia di sovrappopolazione, Battelli avanzò l'ipotesi di un ricorso immediato alla prevenzione antifecundativa che avrebbe, tra l'altro, consentito al lavoratore «di disporre di una quantità di sussistenze onde resistere più a lungo nelle lotte economiche»³¹. In sostanza

Battelli riconosceva al controllo delle nascite una funzione nel campo della distribuzione delle risorse, tale da consentire al lavoratore maggior potere contrattuale e minori concorrenti. Anch'egli, però, tacque sul legame esistente tra contraccezione e libertà sessuale.

Dopo 10 anni di silenzio sull'argomento il neo-malthusianesimo tornò sulle pagine della «Critica sociale» con un intervento del sociologo Roberto Michels.

Michels — che avrebbe sviluppato ne *I limiti della morale sessuale* i temi accennati nel suo breve intervento — sostenne la contraccezione sia per i meno abbienti che per i malati³². Accanto a questi motivi eugenetici e economici, teorizzò una morale sessuale comune ai due sessi che si orientava verso un'ideale castità prematrimoniale. «I giovani — scriveva a sostegno di quest'etica sessuale — hanno nel sesso un fuoco sacro da custodire» in vista della procreazione della prole legittima. Su questa linea Michels concepì la procreazione non come «un jouet d'un hasard qui lança un spermatozoide aveugle dans un ovaire» e difese «il dovere della limitazione volontaria anche... come diritto allo sviluppo della propria personalità»³³. Diritto, questo, che riconobbe soprattutto alle donne, reclamando, in un clima socio-culturale orientato verso la mistica della maternità, la possibilità per tutte di essere persone prima che madri.

Il controllo delle nascite propugnato da Michels doveva dunque tendere non solo al miglioramento economico e razziale, ma anche al benessere psico-fisico dei due sessi. Su questo punto, sul «capriccio» come motivo neo-malthusiano³⁴, si sviluppò un interessante scontro tra collaboratori e lettori della «Critica» che vide Filippo Turati nella parte del «libertino», isolato e contestato³⁵.

Rodolfo Mondolfo³⁶ sosteneva — in linea con Michels — l'ideale della castità prematrimoniale, teorizzando un unico grande amore per tutti. All'idealizzazione della verginità (cui Mondolfo accompagnava anche quella della monogamia), l'autore univa l'appoggio al neo-malthusianesimo, a patto che fosse motivato da gravi questioni econo-

²⁷ R. MICHELS, *I limiti della morale sessuale*, Torino, 1912.

²⁸ R. MICHELS, *Il neo-malthusianesimo. Il suo diritto all'esistenza*, in «Critica sociale», XXI, 1 maggio 1911, p. 121.

²⁹ È questo il termine usato da Michels per rivendicare, tra i motivi neo-malthusiani, anche quello legato al piacere.

³⁰ «Non che io mi scandalizzi di certa tua aria sbarazzina — scriveva Zibordi a Turati — e non ch'io non intenda tutto quello che v'è di seriosamente e amaramente morale sotto quel sorriso di apparente amoralità e di allegro scetticismo... (ma quel tuo liberismo sessuale...)» in G. ZIBORDI, *La morale della nostra immoralità*, in «Critica sociale», XXII, 21-22, 1-16 novembre 1913, p. 373.

³¹ R. MONDOLFO, *Intorno alla morale sessuale*, in «Critica sociale», XXII, 19; 1 ottobre 1912, p. 294.

²⁷ E. FORTUNA, op. cit.

²⁸ Cfr. la parte dedicata alla sterilità dei popoli alto-bavaresi, in A. BEBEL, *La donna...* cit., p. 459 e ss.

²⁹ M. PILO, *Il diritto...* cit.

³⁰ Il 6, 18, 23, 26 e 31 luglio; il 9 agosto e il 22 settembre.

³¹ M. PILO, *La guerra...* cit., 9 agosto 1908.

miche e sociali. Di tono totalmente opposto la replica redazionale che, imputando a Mondolfo una concezione mistico-teologica della profezione come dovere morale, ironizzava sulle virtù seminaristiche propugnate in tema di rapporti prematrimoniali. Mondolfo, in un secondo intervento, si difese dall'accusa di misticismo e si mostrò ancora più intransigente verso la libertà sessuale⁴⁷. Il coito doveva essere subordinato all'esistenza di un vero e reciproco amore; altrimenti l'atto fisico sarebbe diventato sfruttamento dell'altra persona. La diatriba tra Mondolfo e Turati continuò per allargarsi su tematiche insolite per le pagine della «Critica sociale». Argomenti come la prostituzione, la verginità, l'etica sessuale e il diritto per tutti di avere rapporti sessuali per simpatia o semplice attrazione, la contraccezione, trovarono, nel breve arco di due anni, uno spazio considerevole, quasi a riprova che anche tra i socialisti tematiche di questo genere dovevano necessariamente venire affrontate e discusse.

Per quanto «teorizzare l'apparato genitale» fosse «la cosa più varia e complessa del mondo»⁴⁸, venne espressa da più parti l'esigenza che anche il partito gettasse le basi di una morale socialista; una bussola orientativa per formare e riformare le coscienze. Qual è la concezione etica del socialismo? quali sono le direttive necessarie per incanalare i giovani socialisti, per indirizzare le loro menti? Questi, in sintesi, gli interrogativi che si accavallavano in questo periodo. E se da un lato si proponeva di canonizzare l'immutabilità («La morale della nostra immutabilità») magari suggerendo qualche indirizzo generale⁴⁹, dall'altro si rispondeva che il socialismo non aveva ma era una morale.

L'eco di questo dibattito giunse fino ai primi mesi del 1914. D'altro canto il succedersi degli avvenimenti politici — con la guerra alle porte e i fermenti rivoluzionari che ne sarebbero seguiti fecero allontanare i socialisti dal confronto su questi temi.

Si ripropose invece, dati i tempi e le esigenze, il vecchio discorso sui figli come vera unica ricchezza del proletariato, come forza rivoluzionaria. Così, mentre la polemica sulla «Critica sociale» apriva e chiudeva nell'arco di un biennio una fase di confronto sul «privato», sulle pagine della «Pravda» Lenin sintetizzava quella che da allora sarebbe stata la visione «marxista» su neo-malthusianesimo e contraccezione.

⁴⁷ R. MONDOLFO, *Ancora la morale sessuale*, in «Critica sociale», XXII, 20, 15 settembre 1912, p. 309.

⁴⁸ G. ZIBORDI, *op. cit.*

⁴⁹ Zibordi «si permetteva di suggerire» qualche indirizzo generale sui cui, a suo avviso, si sarebbe potuta inquadrare la concezione morale del socialismo. Tra i punti indicati c'era quello di persuadere, ad esempio, i giovani che frequentare prostitute non era peccato contro Dio, ma contro la salute; che matrimoni tra persone poco sane conducevano a nascite settimane e via dicendo.

Le aperture degli ultimi anni vennero scalzate dall'anatema leninista contro il neo-malthusianesimo sociale definito reazionario e piccolo-borghese. I figli sono la speranza della lotta di classe, di quel proletariato che non corre verso la rovina come la media e la piccola borghesia, «ma cresce, diventa più forte e virile... si educa e si tempera nel combattimento»⁵⁰. Ogni tentativo di confronto fra compagni sulla sessualità e sui rapporti uomo-donna vennero fermamente contrastati. Ogni teoria sessuale venne tacciata di occultare anomalie personali o istinti eccessivi: al libero amore dell'anteguerra risponderà la «dottrina del bicchier d'acqua»: mentre le donne saranno chiamate a elevarsi, a «trasportarsi dal mondo della maternità individuale a quello della maternità sociale», i giovani freneranno le loro passioni, incanalando istinti (e discorsi sul sesso) nello sport, nello studio e nella ginnastica⁵¹.

⁵⁰ LENIN, *op. cit.*, p. 12.

⁵¹ «Sport, ginnastica, nuoto, escursioni, ogni stato di esercizi fisici, variati interessi intellettuali; studi, analisi ricerche [...] Tutto ciò darà alla gioventù molto di più delle teorie e delle discussioni [...] sulla questione sessuale e la cosiddetta maniera di godere la vita. Mente sana in corpo sano. Né monaco né don Giovanni e nemmeno come mezzo termine un filisteo tedesco [...]» Riportato in C. ZETKIN, *Lenin e il movimento femminile*, in LENIN, *op. cit.*, pp. 61 e ss.

Anni di piombo: un confronto fra oblio e memoria. Intervista a Margarethe von Trotta

di Maricia Tagliaferri

Il 18 ottobre 1977 nel supercarcere di Stammheim, Repubblica Federale Tedesca, morirono tre appartenenti alla Rote Armee Fraktion: Andreas Baader, Jan-Karl Raspe e Gudrun Ensslin. Lo stato dichiarò: «Morte per suicidio collettivo», avvenuto in modo del tutto inspiegabile in celle isolate. Ai funerali dei tre terroristi era presente una troupe di tredici registi che stava realizzando l'ormai storico documentario *Germania in Autunno*. Accanto al marito Volker Schlöndorff, c'era Margarethe von Trotta, sceneggiatrice, attrice e regista lei stessa. Margarethe conobbe Christiane Ensslin, che caparbiamente lavorava alla ricerca di prove per far luce sulla morte della sorella. Si può far risalire a quella data l'inizio della lavorazione del film *Anni di Piombo*, che avrebbe vinto il Leone d'Oro '81 a Venezia e tante polemiche avrebbe suscitato in patria e da noi. Le due donne divennero amiche, Christiane raccontò a Margarethe la sua ricerca, il suo dolore, l'infanzia con la sorella, le loro differenze, il loro legame.

La loro amicizia le ha portate a compiere insieme anche il «giro» di lancio del film in Italia. Insieme hanno trasformato un momento «promozionale» in un momento politico.

Era dalla morte di Ulrike Meinhoff che volevo fare un film su questo tema — dice Margarethe von Trotta — Quando morì anche Gudrun rimasi ancora più scossa dalle reazioni tedesche. Un paese che si definisce democratico e che ha paura di far luce sulla morte di tre terroristi: questo mi ha colpito. Un paese che continuamente rimuove la sua storia, il nazismo prima, il terrorismo ora. Un paese in cui la gente vuole dimenticare, non vuole capire, preferisce vivere in un senso di colpa continuo piuttosto che capire. Volevo fare un film su tutto questo, non sul cosiddetto terrorismo. Non riuscivo a trovare la chiave giusta. Non volevo costruire una storia «spettacolare», perché questo avrebbe significato costruire eroi ed eroine, buoni e cattivi.

Più di un anno è durata la preparazione di *Anni di Piombo*. Tra l'inizio della sceneggiatura e la fine, Margarethe von Trotta ha girato un altro film, *Sorelle o l'equilibrio della felicità*. Margarethe vive a Monaco, Christiane a Colonia, hanno lavorato a distanza. (Ma è come se avessimo lavorato insieme. Abbiamo messo in comune le nostre esperienze, dice Margarethe von Trotta).

Quanta finzione c'è in *Anni di Piombo*?

È una miscela inestricabile ormai. La figura di Marianne, la terrorista, è un po' Ulrike Meinhoff e un po' Gudrun Ensslin. Juliane, la sorella femminista è un po' Christiane e un po' io stessa. Di me c'è tutta la militanza femminista, la mia esperienza di lavoro coi detenuti politici. Quando Christiane ha visto la sceneggiatura definitiva ha detto che non tutto era vero, ma avrebbe potuto esserlo. «Hai capito più di quanto ti avevo detto», è stato il suo commento.

Molte parole si sono spese sull'aspetto «esistenziale», soggettivo del film. Margarethe preferisce parlare di intreccio tra personale e politico.

Il femminismo mi ha insegnato che la Storia si interseca con il personale. Per questo ho descritto l'infanzia delle due sorelle. Non volevo «spiegare» la genesi del terrorismo, ma la vita di una di loro. La famiglia è stata determinante per le due sorelle Ensslin. Il padre, pastore protestante, non è stato solo il patriarca, non interpretava solo il ruolo dell'autorità, ma anche il rigore morale di chi cerca la verità. È lui, nel film e nella realtà, a mostrare alle figlie gli orrori del nazismo e quelli del Vietnam. In una famiglia del genere si impara presto a sentirsi «responsabili» dei mali del mondo. E questa responsabilità è stata importante nella vita delle due Ensslin. L'una ha scelto la strada della lotta armata, l'altra quella dei piccoli passi, del cambiamento graduale.

Nel film, dopo la morte della sorella, Juliane dice «Devo continuare». Ricerare la verità è stato per lei un modo di «continuare» la lotta della sorella?

In un primo momento Juliane sembra proprio pensare a continuare la lotta armata, quasi per non tradire la sorella. Poi sceglie un'altra via e della sorella raccoglie l'eredità della caparbia del metodo, l'ostinazione, lo sfidare il mondo. Ma non avviene un'identificazione di Juliane con Marianne, come qualcuno ha detto. Semplicemente Juliane non vuole che la gente dimentichi.

Negli scorsi anni qui in Italia il movimento femminista ha dovuto fare i conti con la «violenza femminista». La percentuale di terroriste donne è piuttosto alta e del resto viene continuamente sottolineata dalla stampa. Lei cosa pensa del fenomeno?

Il fatto che esistano terroriste donne è cosa che ci riguarda. È un

prodotto, senz'altro, non del movimento femminista, ma della forza che le donne hanno conquistato col movimento femminista. In Germania, comunque, non esiste un dialogo fra le due componenti. Le terroriste non si riconoscono come donne in una lotta specifica. Siamo noi a sentire il peso del problema.

Il titolo del film è tratto da un verso di Holderlin: «Sembra quasi che ci troviamo in tempi di piombo». Ma che significano questi versi per lei?

Sono il simbolo della mia generazione, la stessa delle sorelle Ensslin, di Ulrike. Siamo cresciute avvolte in una cappa di piombo, quella del silenzio sul nostro passato. Solo col Vietnam, col '68 ci siamo rese conto, abbiamo preso coscienza di questo passato, di quanto fosse simile al presente. Ad Heidelberg nel '68 era installato il computer che dirigeva i bombardamenti su Hanoi. Il computer è stato uno dei primi obiettivi nel bersaglio della RAF. Per questo nel film ho associato i due documentari, quello sui lager e quello sul Vietnam.

L'accusa che più di frequente viene rivolta ad *Anni di Piombo* è che non vengono mostrate le azioni dei terroristi.

Ma non potevo parlarne. Primo perché non le conosco realmente e neanche Christiane le conosce. Secondo perché di quelle parla già la stampa e io volevo fare un film su quello che la stampa non dice, mai. Con Christiane abbiamo lavorato su quello che davvero potevamo sapere di Gudrun. E poi volevo mostrare, far capire che i «terroristi» non sono dei mostri, non sono gente lontana da noi, che non si possono liquidare come profondamente diversi da noi, tanto che alla fine sembrano non riguardarci. Molti terroristi provengono da famiglie di rigida educazione morale. Dovrà pur significare qualcosa tutto questo!

Margarethe von Trotta è stata anche accusata di insistere troppo sul sentimentalismo, di aver sfruttato persino la storia del figlio di Gudrun Ensslin che nel film subisce un attentato.

L'episodio del bambino è assolutamente vero. Non avrei mai osato inventare una storia così terribile. Anzi, nel film l'ho attenuata, perché il piccolo Felix, oggi quattordicenne, nella realtà fu bruciato dal vetriolo nel '78. Oggi, dopo cinque interventi chirurgici è sfigurato, come i bambini colpiti dal napalm. Non vuole parlare dell'episodio e finché lui stesso non ne parlerà non si aprirà neanche un'inchiesta per ricercare i colpevoli dell'attentato. Qualcuno mi ha detto che il film poteva benissimo finire con la morte di Marianne. Ma io ho voluto proseguirla fino a comprendervi il bambino che prima rifiuta la madre e poi vuole sapere tutto, perché era un modo per chiudere il ciclo di tre generazioni. Prima il padre che spiega alcune «verità» sul passato, le figlie che cercano di cambiare il mondo inseguendo due «verità» diverse, infine la terza gene-

razione, che chiede la «verità». Riguardo al sentimentalismo, questa è un'accusa che fanno spesso al cinema delle donne, senza capire che non facciamo del sentimentalismo come comunemente si intende, semplicemente osiamo parlare di sentimenti. Il nostro cinema è fatto di piccole cose. Non possiamo parlare di un'estetica femminile, nel senso che a livello di realizzazioni tecniche, non c'è molta differenza tra maschile e femminile. La nostra diversità di registe è nello sguardo, nell'attenzione alla vita delle persone, nella vicinanza coi personaggi che si descrivono. Quando mio marito legge le mie sceneggiature dice sempre «come diavolo farai a farne un film: qui non c'è nulla», neanche lui capisce l'importanza espressiva di piccole osservazioni, importantissime nella vita della gente e fondamentali in quella delle donne.

A che punto del suo lavoro colloca *Anni di piombo*?

È il mio terzo film, se escludiamo l'aiuto regia di L'onore perduto di Katharina Blum. Anzi escludiamolo pure, perché *Anni di piombo* per me è la sintesi di una trilogia iniziata con il Secondo Risveglio di Christa Klages (1978), che era un viaggio nella Germania, un viaggio duro, ostile, la storia «esterna» di una donna che diventa terrorista per finanziare un asilo nido. Poi c'è stato *Sorelle* o l'equilibrio della felicità (1979), storia «interna» del rapporto fra due sorelle, le contraddizioni, le rimozioni e le violenze reciproche. *Anni di Piombo* è la sintesi fra i due precedenti, dove la storia si intreccia col personale, come ho già detto.

Che rapporti ha con le altre registe tedesche?

Buoni rapporti di amicizia, ma non formiamo un collettivo di lavoro, come del resto avviene per i registi maschi, che solo per comodità continuano a chiamare il «nuovo cinema tedesco», in realtà sono tutti molto diversi tra loro, esattamente come noi.

Prima di passare alla regia lei è stata attrice. Cosa ha utilizzato maggiormente del suo passato nel trasferirsi «dietro» la macchina da presa?

Non saprei, perché anche quando recitavo tenevo d'occhio la regia, cercavo di imparare, di capire i meccanismi. Volevo fare regia fin dall'inizio. Forse l'esperienza di attrice mi dà una maggiore comprensione, che si traduce in «facilità» di direzione, di quanto avviene «davanti» alla cinepresa.

Helma Sanders, la sua collega di Germania Pallida Madre e di Le nozze di Shirin, ha dichiarato che fare un film è facile come fare una torta. Più difficile è far crescere un figlio e dargli qualcosa in cui credere. Lei che ne pensa?

Evidentemente Helma ed io abbiamo idee diverse sulle torte. Per me fare un film è difficile, un vero e proprio parto. Mi tengo dentro la storia, le immagini, mi costa molto farle uscire, ho sempre un sacco di preoccupazioni.

pazioni, di paura, di pene. Anche se nella realizzazione pratica non ho mai avuto problemi con le varie troupes, generalmente maschili, con cui ho lavorato. Mi hanno sempre rispettata, hanno lavorato volentieri con me. Davvero, sul lavoro non ho mai avuto problemi con gli uomini.

È troppo sciocco chiederle se *Anni di Piombo* avrebbe potuto essere realizzato allo stesso modo da un uomo?

Margarethe von Trotta scoppia a ridere, di gusto, con la sua bocca sottile e larga, i denti piccoli e regolari, gli occhi ancora più ironici del solito. Evidentemente sì, è troppo sciocco fare questa domanda a lei che sembra aver superato l'ideologia.

L'intervista è stata raccolta alla fine di gennaio, prima che il film uscisse da noi. Dopo, ci sono state polemiche, accuse feroci di «fiancheggiamento», attacchi insensati paludati da critiche estetiche (vedi «L'espresso» n. 6, 14 febbraio '82, e il deplorabile intervento del magistrato Domenico Sica). Sarebbe interessante oggi chiedere a Margarethe cosa pensa di quel pubblico italiano in cui riponeva tanta fiducia, cosa pensa di quei parlamentari che al momento della proiezione alla Camera le erano sembrati così disponibili a parlare e discutere. È vero, nei cinema in cui proiettano *Anni di Piombo* ci sono code interminabili di pubblico, ma a tutt'oggi il film ha raggiunto punte record solo a Milano e solo per una settimana, superato subito da Diego Abatantuono.

Percorsi del femminismo e storia delle donne: un convegno

«Questo seminario ci dà finalmente la sensazione di poter fare i conti con i due versanti sui quali abbiamo sempre tentato di farli: il versante politico dei rapporti col movimento e il versante "scientifico" dei rapporti con la cultura, così com'è codificata».

Con queste parole Anna Rossi-Doria ha sintetizzato un giudizio largamente condiviso dalle partecipanti al seminario «Donne: quale storia? Percorsi del femminismo e storia delle donne» che si è tenuto a Modena dal 2 al 4 aprile.

Promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune e dalla Facoltà di Economia, il seminario è stato preparato da un gruppo di donne che, sin dal luglio scorso, si sono riunite periodicamente per studiare la possibilità di un'analisi scientifica e politica della storiografia sulle donne prodotta negli ultimi dieci anni sotto la spinta del movimento femminista.

L'incontro si è svolto in tre giornate in cui si è cercato di mettere a fuoco alcuni punti-chiave delle ricerche elaborate in questi anni. La relazione di Luisa Accati sulla figura della strega, quella di Gianna Pomata sul corpo come spia dei rapporti uomo/donna e dell'insieme delle relazioni sociali, e quella di Vanessa Maher sulla solidarietà fra donne, precedute da una relazione introduttiva di Sandra Cavallo, hanno messo in luce tre aspetti della ricerca su cui se c'è stata un'ampia produzione, c'è stata anche una frequente revisione critica delle categorie interpretative e, soprattutto, delle domande che le ricercatrici rivolgono ai documenti.

Se, infatti, in una prima fase, l'indagine su questi temi era connotata da un atteggiamento fortemente rivalutativo e necessariamente acritico

(la strega come ribelle o detentrica di un "potere" di conoscenza)

il corpo femminile, la solidarietà come valore intrinseco dei rapporti fra donne, la centralità del corpo trasposto nella sua interiorità e nella sua

attento ai contesti, agli ambiti sociali, alla diversità fra le donne, anche perché proprio nel movimento si è contemporaneamente messo in luce quanto fosse importante (e politico) non appiattare in un astratto "donna è bello" le differenze, la complessità delle esperienze, la varietà delle vicende personali e collettive.

Perno del seminario era dunque il confronto costante tra politica e produzione scientifica che è sfociato sia in una sezione sulla storia politica come campo d'indagine da riscoprire, anche attraverso gli strumenti della storia sociale; sia in una riflessione sulle fonti, ricchissima di spunti di analisi e che portava anche i primi risultati di ricerche di straordinario livello scientifico. Pensiamo in particolare alla relazione di Lucia Ferrante sulle prostitute bolognesi tra '500 e '600; a quella di Simona Cerutti sulle promesse di matrimonio disattese in Piemonte nel XVII secolo; a quella di Angela Groppi e Margherita Pelaja sulle fonti criminali; a quella di Giulia Calvi sulle autobiografie di operaie americane nel primo Novecento; a quella di Paola Nava sulle storie di vita di tabacchine modenesi; oltre a quelle, interessantissime, di Cristina Cacciari sui diari di Sofia Tolstoj e di Marina Zancan sulle fonti letterarie.

Anche la sezione dedicata alla storia politica, che si presentava come la più "rischiosa" per la carenza di studi in questo ambito, ha dato il senso di un eccezionale livello di analisi, anche nel rimettere in discussione — non più in termini meramente polemici, ma finalmente propositivi — la storiografia tradizionale. Esempari, in questa prospettiva, la relazione di Maria Merelli sul «modello di emancipazione» delle donne modenesi, e l'articolata, problematica, ricchissima relazione di Anna Rossi-Doria sulla maternità come nodo politico-teorico cui le donne si sono trovate di fronte tanto nei movimenti emancipazionisti, quanto nel movimento contemporaneo.

Il dibattito — forse troppo affogato dalla quantità e dall'ampiezza delle relazioni — ha dimostrato, a sua volta, la vastità dei problemi che ci si pongono tra cui quello, enorme, della possibilità di trasmettere questo nuovo sapere alle donne che non siano "addette ai lavori" o che, per motivi generazionali o altro, non abbiano avuto esperienza di movimento, ma ha dimostrato anche quante potenzialità siano ancora inesplorate nel rapporto donne/cultura.

Lo spazio limitato ci costringe a queste scarse informazioni. Rimandiamo però alla lettura degli Atti che saranno pubblicati da «DWF» entro il prossimo mese di ottobre a cura del gruppo promotore del seminario.

Coloro che fossero interessati all'acquisto del volume sono pregati di prenotarsi sin d'ora scrivendo a DWF, V.le Angelico, 301 - 00195 ROMA.

Schede di lettura

FRANCES FINNEGAN, *Poverty and prostitution. A study of Victorian prostitutes in York*. Cambridge University Press, 1979, 231 p.

Proposito dichiarato dello studio di Frances Finnegan è quello di fornire un esempio di storia «dal basso» attraverso l'analisi delle condizioni di vita delle prostitute di York in età vittoriana.

La novità di questo libro rispetto ad altri prodotti della storiografia anglosassone sull'argomento è dovuta soprattutto alla impostazione di ricerca, basata su un'attenta e minuziosa disamina di una serie di fonti primarie finora inesplorate da altri storici. Oggetto della ricerca sono circa 1400 tra prostitute e tenutari di bordelli attivi a York tra il 1837 — anno di ascesa al trono della Regina Vittoria — e il 1887 — anno di abrogazione dei Contagious Diseases Acts che imponevano l'obbligo di registrazione e controllo degli affetti da malattie infettive — identificati non tramite le poco attendibili statistiche ufficiali coeve, ma vagliando quattro tipi di fonti: i due settimanali locali di maggior rilievo, la «York Gazette» e lo «York Herald», ricchi di notizie relative ai processi contro le prostitute; i verbali dei processi del tribunale della contea che giudicava i reati più gravi connessi all'esercizio della pro-

stituzione; i registri delle autorità preposte all'applicazione della Poor Law, che indicano nomi e attività dei destinatari dei sussidi e degli «internandi» nelle *workhouses*; i registri del ricovero della Female Penitentiary Society, istituzione di assistenza per il recupero delle «donne perdute». A sussidio di queste fonti, una ricca documentazione fotografica degli anni '20 e '30 raccolta in occasione di una operazione di risanamento delle aree urbane degradate, nelle quali avevano avuto sede molte delle case di prostituzione. Il quadro della prostituzione che si delinea nella ricerca è compendiato nel titolo stesso del libro che fissa e lega inescindibilmente i termini del problema: nella miseria nasce, si sviluppa e si conclude il destino delle prostitute. Nell'affermare la sua linea interpretativa, la Finnegan polemizza con quanti storici hanno acriticamente preso in prestito dai sociologi vittoriani una visione rosea delle condizioni materiali della prostituzione e un'ottimistica convinzione della transitorietà, per molte donne, dello status di prostituta e dell'esistenza di reali possibilità di riabilitazione.

A tutto merito della Finnegan va ascritto il tentativo di tracciare una mappa dei rapporti tra prostitute e «padroni» e, soprattutto, di dare forma e consistenza alla rete della clientela.

Una tesi tradizionale vede nella prostituzione un aspetto dello sfruttamento di classe del proletario da parte della borghesia: uno sfruttamento economico cui farebbe da supporto, nella società vittoriana, la rigida morale *middle-class* che addossa alla donna-moglie un carico tale di «purezza» e di inibizioni da renderla intangibile e indirizza il desiderio sessuale maschile sulle disinibite figlie del popolo. Alla luce di un'analisi più approfondita della clientela della prostituzione — un dato assai difficile da cogliere nelle fonti — Frances Finneggan evidenzia l'insufficienza e il semplicismo di questa tesi e dimostra come l'«uso» della prostituta fosse molto diffuso anche negli strati proletari della popolazione maschile: le tariffe estremamente basse, se non infime, di molte prostitute indicano con chiarezza il tipo di mercato al quale si indirizzavano. Il rapporto tra prostituta e cliente si caratterizzava così spesso come una gara di sfruttamento, una sorta di guerra tra poveri, che è uno degli aspetti sociali della prostituzione finora ignorati e forse più meritevoli di indagine in sede storica.

R.D.L.

MARGARET HOMANS, *Women Writers and Poetic Identity. Dorothy Wordsworth, Emily Brontë, and Emily Dickinson*, Princeton, Princeton U.P., 1980.

Dorothy Wordsworth ed Emily Brontë disposero di potenzialità poetiche non inferiori a quelle di Emily Dickinson: i differenti risultati sono conseguenza dell'appartenere o meno a una tradizione, come quella romantica inglese, essenzialmente repressiva dell'identità poetica femminile. Questa ipotesi iniziale, che il libro viene provando su una ricca scelta di poesie e con il supporto della teoria freu-

diana della femminilità (storizzata e con le dovute cautele) e del concetto derridiano di fallogocentrismo.

La scelta dell'argomento rappresenta già di per sé una sfida a quella critica femminista — peraltro non povera di risultati — attenta esclusivamente al piano tematico dell'opera letteraria. La poesia romantica infatti, minimizzando le sue connessioni con l'esperienza pratica, elude l'interpretazione tematica e pone immediatamente l'interrogativo se il personaggio poetico, che trascende tempo e luogo, non trascenda anche il sesso. La Homans lo nega ma sostiene anche che, per individuare il pregiudizio maschilista di quella tradizione, è necessario un esame non delle enunciazioni esplicite, ma delle strutture del pensiero e del linguaggio utilizzato.

Nella tradizione romantica confluisce e si perpetua un atteggiamento del soggetto — individuato linguisticamente come maschile — di dominio e di appropriazione dell'Altro (del suo Altro in quanto da lui percepito ed espresso) — caratterizzato come femminile — che può essere volta a volta la natura (madre, sposa, sorella), la rappresentazione di una donna reale o il fantasma di un desiderio. Nella poesia tutto ciò si traduce in un soggetto maschio produttore di discorso che, da un punto di vista centrale ma esterno alle cose, unico e privilegiato, percepisce la natura, gli «oggetti» femminili e se ne appropria.

La donna, che non può e non vuole adottare una tale ottica accentratrice e di possesso, perde la parola se si rapporta a questa tradizione, se le sue esperienze personali e lo specifico ambito operativo non le concedono di trovare alternative. Così avviene per Dorothy Wordsworth ed Emily Brontë: la prima accetterà l'identificazione con la natura impostata dal fratello e si perderà nell'oggetto senza

più poterlo controllare né rappresentare; la seconda riuscirà a trovare la sua identità poetica solo nel romanzo, dove non occorre un punto di vista fortemente unificato, un soggetto «potente». Emily Dickinson invece, con alle spalle l'egocentrismo emersoniano che, più attento a sé, meno insistentemente la confronta con il mito della natura femminile e degli oggetti femminili di desiderio, riesce a trovare (sebbene come reazione) un linguaggio diverso e a costruirvi la sua identità poetica. Consapevole dell'inevitabile non referenzialità della lingua, rimette in questione le tradizionali associazioni di parole, ne sconvolge il significato lavorando a scalzare alcune delle sue strutture (come le polarità oppostive) da sempre ritenute immutabili e che più sostengono, appunto, il «fallogocentrismo».

Rosamaria Loretti

WILLIAM LEACH, *True Love and Perfect Union. The Feminist Reform of Sex and Society*. London, Routledge & Kegan Paul, 1981, XII, 449 p.

Il periodo più studiato dell'emancipazionismo americano sono stati senza dubbio gli anni a cavallo tra '800 e '900. Leach sposta il fuoco dell'indagine sul trentennio 1850-1880 e, in particolare, sugli anni '70. Nel periodo che immediatamente segue la conclusione della Guerra Civile, si precisano già molto nitidamente i contorni ideologici del movimento che si svilupperà successivamente.

Un principio sembra essere il perno di questa ideologia: il principio dell'equilibrio e dell'armonia. Armonia sociale fondata sull'uguaglianza tra i sessi, armonia affettiva fondata sul «vero amore» e alimentata dalla comune tensione di uomo e donna verso la perfezione nel matrimonio,

equilibrio sessuale raggiunto attraverso la razionalizzazione delle conoscenze e dei desideri sessuali. L'armonia del corpo è il primo passo verso l'armonia del corpo sociale. «La fisiologia insegna più della religione»: la massima riflette l'importanza attribuita allo studio scientifico del corpo e la volontà di strapparla alla contraddittoria incostanza del sentimento e della fantasia. Rivendicazione del possesso del proprio corpo, dunque, ma di un corpo *simmetrico*, immune dagli eccessi del fisico e della psiche, caratterizzato dall'armonico sviluppo degli organi e dello spirito: una articolata riedizione del vecchio *mens sana in corpore sano*. Il corpo simmetrico, nel suo perfetto equilibrio fisico, intellettuale ed emotivo, è immagine dell'unione «perfetta» tra uomo e donna lontana da eccessi sentimentali e sessuali, al cui equilibrio nuovi puntelli sono offerti dalle acquisizioni scientifiche nel campo dell'eugenetica e della contraccezione, dalla regolarizzazione delle funzioni materne, funzioni di cui la donna è sola responsabile.

Del mito illuministico della ragione e della conoscenza scientifica si alimenta anche la critica dell'amore romantico, ciecamente obbediente al sentimento: il femminismo, al contrario, rivendica l'amore «razionale» fondato sulla conoscenza. L'amore passionale nasce dalle differenze sessuali di esperienze emotive, che sono negate e combattute; ammettere le differenze, infatti, è, per il femminismo americano, tutt'uno con l'ammettere l'inferiorità della donna e giustificare la sua subalternità. E dunque la donna la prima interessata all'«evoluzione» dell'amore dal sentimento alla ragione.

L'ulteriore espansione di questi principi conduce alle proposte di riforma in senso «razionale» del corpo sociale e alle teorie di mediazione tra individuo e struttura sociale che alcu-

ne femministe elaborano nel tentativo di superare l'impronta individualistica di cui è permeata la cultura americana. Leach colloca nelle filosofie di Comte e Spencer le matrici ideologiche del positivismo sociale del femminismo americano.

Al libro di William Leach, complessivamente ricco di spunti e accuratamente documentato, non possono essere perdonate alcune «sviste» piuttosto gravi, come la sempre scorretta grafia, nelle citazioni, del nome di Denis de Rougemont, l'autore di *L'amour et l'Occidente*, e l'attribuzione ed epoca recente (forse perché è utilizzata un'edizione inglese del 1978?) dei *Minima moralia* di Theodor Adorno.

R.D.L.

KATE YOUNG, CAROL WOLKOWITZ e ROSLYN MC CULLAGH (a cura di), *Of Marriage and the Market - Women's subordination in international perspective*, London, CSE Books, 1981, pp. 227.

NICI NELSON (a cura di), *African Women in the Development Process*, London, Frank Cass, 1981, pp. 136.

Il dibattito femminista in questi anni, affermano nell'introduzione le curatrici di *Of Marriage and the Market*, ha sovente trascurato temi e problemi legati alla condizione delle donne nel cosiddetto «Terzo Mondo» — ma soprattutto, il che è più grave, ha frequentemente operato una sorta di universalizzazione di categorie e strumenti analitici che avevano una origine ben precisa, profondamente segnata dalla storia e dalle condizioni sociali prevalenti nei «paesi industrializzati». E se questo è vero per quanto riguarda il linguaggio corrente della politica femminista (basti pensare all'uso di concetti come «oppressione», «patriarcato», ma anche famiglia

e — ce lo ricorda l'editoriale di questo numero di «DWF» — casa), ritrovare operazioni di questo tipo anche in quegli studi antropologici che, si presume, dovrebbero andarne esenti può stupire maggiormente.

Olivia Harris, in un saggio fra i più stimolanti del volume (*Households as Natural Units*), mostra come dietro molte analisi recenti della «sfera domestica» e/o del «modo di produzione domestico» si celi una concezione universalizzante della «comunità familiare» (*household*, termine intraducibile, denota in inglese un'istituzione il cui tratto principale è la coresidenza — e che non coincide necessariamente con «famiglia») che rischia di appiattire differenze storiche e varianti locali, naturalizzando struttura e funzioni. La critica puntuale della Harris, ulteriormente sviluppata e articolata nella concretezza di casi specifici in altri due saggi del volume (*Work, Consumption and Authority within the Household: A Moroccan Case*, di Vanessa Maher e *'I'm hungry, mum': The Politics of Domestic Budgeting*, di Ann Whitehead), è di particolare interesse perché coinvolge una serie di studi recenti (Sahlins, Meillassoux, Rosaldo, e Delphy) notissimi, e tradotti anche in Italia; anche se va notato come la stessa Rosaldo sia tornata criticamente, negli ultimi scritti, sulla opposizione domestico/pubblico (si veda in proposito l'articolo pubblicato sul numero 15 di «DWF»). Agli articoli citati si affiancano un lungo saggio di Maxine Molyneux sulle donne nelle società socialiste, e contributi di Maïla Stevens, Mirjana Morokvasic, Diane Elson e Ruth Pearson, Verena Stolcke, Maureen Mackintosh, Veronika Bennholdt-Thomsen; il volume nasce dal lavoro del SOW (Subordination of Women Workshop) e da una Conferenza internazionale tenutasi all'Institute of Development Studies del Sussex.

Sulla necessità di riconsiderare il concetto di *household*, approfondendone l'analisi con una maggiore attenzione alla realtà dei diversi contesti economico-sociali, tornano più volte anche i saggi raccolti dalla Nelson in *African Women in the Development Process*, saggi già comparsi in un numero speciale del «Journal of Development Studies» (vol. 17, n. 3). Qui l'analisi è volta soprattutto, anche nei saggi più «teorici» e generali (come quello di Lourdes Beneria, *Conceptualizing the Labor Force: the Underestimation of Women's Economic Activities*) ai nodi delle strategie di sviluppo messe in atto nell'Africa sub-sahariana dai governi locali o dagli organismi internazionali, cercando di uscire dalle pure e semplici petizioni di principio che hanno troppo caratterizzato iniziative come il «Decennio delle Nazioni Unite per la Donna» per cominciare a offrire indi-

cazioni critiche e propositive. Oltre ai saggi della Beneria, di Judy C. Bryson (*Women and Agriculture in Sub-Saharan Africa: Implications for Development*) e di Nici Nelson (*Mobilizing Village Women: Some Organizational and Management Considerations*), il volume raccoglie una serie di contributi specifici di Elizabeth Gordon (*An Analysis of the Impact of Labour Migration on the Lives of Women in Lesotho*), di Ilse Schuster (*Perspectives in Development: The Problem of Nurses and Nursing in Zambia*), di Pat Caplan (*Development Policies in Tanzania - Some Implications for Women*), di Jennie Dey (*Gambian Women: Unequal Partners in Rice Development Projects?*) e di Patricia Ladipo (*Developing Women's Cooperatives: An Experiment in Rural Nigeria*).

D. L.

Libri ricevuti

- A. ABRUZZESE - S. MASI, *I film di Luis Buñuel*, Roma, Gremese Editore, 1981.
- M. ALLOISIO - G. BELTRAME, *Volontarie della libertà*, Milano, Mazzotta, 1981, 300 p.
- C. ASHER, *Simone de Beauvoir: A Life of Freedom*, Brighton, The Harvester Press, 1981, 254 p.
- J.M. BARDWICK, *Women in Transition*, Brighton, The Harvester Press, 1980, 203 p.
- M. BIANCA - C. NOCENTINI - T. VIRONE (a cura di), *Sessualità e amore*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, 283 p.
- S. BONINO, *Educazione e aggressività*, Bologna, Cappelli, 1981, 79 p.
- L. BRAGAGLIA, *Wanda Capodaglio Attrice*, Roma, Bulzoni, 1981, 143 p.
- I. BRIN, *Usi e costumi 1920-1940*, Palermo, Sellerio, 1981, 237 p.
- D. BROWN, *The Gentle Tamers: Women of the Old Wild West*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1981, 317 p.
- E. BURKE LEACOCK, *Myths of Male Dominance - Collected Articles on Women Cross-Culturally*, New York - London, Monthly Review Press, 1981, 344 p.
- C. CACCIARI - V. CAVICCHIONI - M. MIZZAU, *Il caso di Sofija Tolstoj*, Verona, Essedue, 1981, 145 p.
- D. V. CAGGIA, *L'albero d'oro. Psicoanalisi della donna e dell'amore*, Roma, Atanor, 1981, 97 p.
- P. CALEFATO, *Tempo e segno*, Bari, Adriatica Editrice, 1982, 190 p.
- P. CASTELLINI, *Fare scuola. Storia di un'esistenza*, Bologna, Cappelli, 1981, 143 p.
- CENSIS, *XV Rapporto/1981 sulla situazione sociale del paese*, Roma, Franco Angeli, 1981, 544 p.
- L. A. CHIOZZA, *Corpo, affetto, linguaggio. Psicoanalisi e malattia somatica*, Torino, Loescher, 1981, 264 p.
- CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE, *Problèmes de Méthode en histoire orale*, Paris, C.N.R.F., 1981, 81 p.
- CODIF, *1.000 adresses pour les femmes*, Aix-en-Provence, Edisud, 1981, 158 p.
- B. CONTI - A. MORINO (a cura di), *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata*, Milano, Feltrinelli, 1981, 351 p.
- L. CONTI, *Il tormento e lo scudo. Un compromesso contro le donne*, Milano, Mazzotta, 1981, 143 p.
- E. CROLL, *The Politics of Marriage in Contemporary China*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, 210 p.
- C. N. DEGLER, *At Odds: Women and Family in America from the Revolution to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 1981, 527 p.
- M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale, con «Il posto della donna» di Selma James*, Venezia, Marsilio, 1977, 116 p.
- B. DE LARGE, *Vita amore e sessualità*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1981, 141 p.
- C. DJERASSI, *La politica della contraccezione*, Firenze, Sansoni, 1981, 27 p.
- F. DODSON, *La parte del padre*, Milano, Emme Edizioni, 1981, 255 p.
- G. DURAND, *Quale vita? Prospettive di bioetica*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1981, 124 p.
- E. EMMY, *L'ambra: da ciottolo a gioiello*, Catania, Tringale, 1981, 79 p.
- J. FAVRET-SAADA, *Deadly Words. Witchcraft in the Bocage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, 273 p.
- B. FARMSWORTH, *Aleksandra Kollontai. Socialism, Feminism, And Bolshevik Revolution*, Stanford, Stanford University Press, 1980, 432 p.
- F. FINNEGAN, *Poverty and Prostitution: a Study of Victorian Prostitutes in York*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, 231 p.
- G. FIORI, *Simone Weil, biografia di un pensiero*, Milano, Garzanti, 1981, 375 p.
- S. FLETCHER, *Feminists and Bureaucrats. A Study in Development of Girl's Education in the Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, 249 p.
- G. FUCCI, *La morta e e' cazarður. Poesie romagnole*, Rimini, Maggioli, 1981, 161 p.
- M. GLAZER (ed.), *Burning Air and A Clear Mind. Contemporary Israeli Women Poets*, Athens, Ohio University Press, 1981, 135 p.
- V. GLENDINNING, *Edith Sitwell. A Unicorn among Lions*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1981, 393 p.
- GRENN (Gruppo di ricerca e di studi sul neonato), *Non di solo latte*, Milano, Emme Edizioni, 1980, 103 p.
- B. HABER, *Women in America. A Guide to Books 1963-1975*, Urbana, University of Illinois Press, 1981, 262 p.
- J. IGLESIAS DE USSEL, *Elementos para el estudio de la mujer en la sociedad española; análisis bibliográfico*, s.l., Ministerio de Cultura, 1980, 210 p.
- L'INTERRUZIONE volontaria di gravidanza, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, 164 p.
- A. G. JONES, *Tomorrow is Another Day. The Woman Writer in the South 1859-1936*, London, Louisiana State University Press, 1981, 413 p.
- D.M. KATZMAN, *Seven Days a Week. Women and Domestic Services in Industrializing America*, Urbana, University of Illinois Press, 1981, 374 p.
- P.H. LABALME (ed.), *Beyond Their Sex. Learned Women of the European Past*, New York, New York University Press, 1980, 188 p.
- M. LANGER, *Maternità e sesso*, Torino, Loescher, 1981, 423 p.
- G. LERNER, *The Majority Finds Its Past. Placing Women in History*, Oxford, Oxford University Press, 1981, 217 p.
- M. LONZI, *L'architetto fuori di sé*, Milano, Rivolta Femminile, 1982, 206 p.
- J. LOVENDUSKI - J. HILLS (Eds.), *The Politics of the Second Electorate. Women and Public Participation*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981, 332 p.
- A. MCAULEY, *Women's Work and Wages in the Soviet Union*, London, George Allen & Unwin, 1981, 228 p.
- J. F. MCMILLAN, *Housewife or Harlot: the Place of Women in French Society 1870-1940*, Brighton, The Harvester Press, 1981, 229 p.

- M. MARCONI, *Alice (la morte la fame e la scrittura)*, Foggia, Bastogi, 1981, 250 p.
- M.D. MATTESSON, *Colloquio con i genitori: i rapporti istituzione-famiglia*, Bologna, Cappelli, 1981, 128 p.
- P. MONASTEROLO, *La bambola vuota*, Milano, La Pietra, 1981, 137 p.
- N. NELSON (ed.), *African Women in the Development Process*, London, Frank Cass, 1981, 136 p.
- M. O'BRIEN, *The Politics of Reproduction*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981, 240 p.
- A. OMODEO, *Grafica napoletana del '600. Fabbricatori di immagini*, Napoli, Regina Editore, 1981, 63 p. XXXI tavv. fuori testo.
- A. PONZIO, *Spostamenti. Percorsi e discorsi sul segno*, Bari, Adriatica Editrice, 1982, 139 p.
- G. QUARANTA, *Governabilità e democrazia diretta*, Bari, De Donato, 1981, 218 p.
- G. QUARANTA, *L'uomo negato*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1980, 113 p.
- S. RAAVEN - A. WEIR, *Women in History. Thirty-five Centuries of Feminine Achievements*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1981, 288 p.
- H. ROBERTS (ed.), *Women, Health and Reproduction*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981, 196 p.
- G. ROCCHI, *La volta d'una donna. Poete romagnole*, Rimini, Maggioli, 1981, 138 p.
- P. SARIT - G. SPARNACCI (a cura di), *La Nascita. Atti del convegno organizzato dal Comune di Firenze*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, 317 p.
- L. SECCI (a cura di), *Dal salotto al partito. Scrittrici tedesche tra la rivoluzione borghese e il diritto di voto (1848-1918)*, Roma, Savelli, 1982, 223 p.
- R. SNOWDEN - G. D. MITCHELL, *The Artificial Family. A Consideration of Artificial Insemination by Donor*, London, George Allen & Unwin, 1981, 138 p.
- J. SPRING, *L'educazione libertaria*, Milano, Edizioni Antistato, 1981, 173 p.
- E. SUNDT, *On Marriage in Norway*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, 168 p.
- H. STIERLIN, *La famiglia e i disturbi psico-sociali*, Torino, Boringhieri, 1981, 256 p.
- L.D. TROCKIJ - N. I. SEDOVA TROCKIJ, *Lettere coniugali 1933-1938*, Milano, La Pietra, 1981, 156 p.
- G. VIOLATO, *La principessa glansensita. Saggi su Madame de La Fayette*, Roma, Bulzoni, 1981, 215 p.
- K. WEIBEL - K.M. HEIM, *The Role of Women in Librarianship 1876-1976*, London, Oryx Press, 1979, 519 p.
- K. YOUNG, C. WOLKOWITZ and R. MC CULLAGH (eds.), *Of Marriage and the Market-women's subordination in international perspective*, London, CSE Books, 1981, 227 p.
- P. ZUMTHOR, *Leggere il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1981, 184 p.

Riviste ricevute

- «Comunità», a. 35°, 1981, n. 183.
- «Conseil du Status de la Femme. Le Bulletin du CSF», a. 5°, 1978, n. 6.
- «Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Notiziario trimestrale», a. 15°, 1981, n. 4.
- «Il contributo. Rivista critica di scienze umane», a. 5°, 1981, nn. 3, 4.
- «Critica letteraria», a. 9°, 1981, n. 3.
- «Critica sociale», 1981, nn. 10, 11, 12; 1982, n. 1-2.
- «Des femmes hebdo», 1981 - 1982, nn. 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82.
- «Donne d'Europa», 1981, n. 22.
- «Donne e politica», a. 13°, 1982, n. 1.
- «Donne rurali», 1981, nn. 5, 6.
- «Effe», a. 10°, 1982, n. 3.
- «Euretis. Bollettino del Centro di psicologia e attività creative», 1981, n. 0.
- «Femmes au travail», 1981, n. 2.
- «Fonti orali. Studi e ricerche. Bollettino nazionale d'informazione», a. 1°, 1981, n. 2-3.
- «Formazione & ricerca», a. 5°, 1980, n. 1-2.
- «Grapevine. The newsletter of the Lesbian Mothers' Defence Fund», fall 1981.
- «Giornale italiano di filologia», a. 12° (n.s.), 1981, n. 1; a. 11° (n.s.), 1980, n. 2.
- «G.R.I.F. Université des femmes. Bulletin», nn. 5, 6.
- «Heresies», a. 4, n. 1: *Feminism and ecology*.
- «L'impegno. Periodico di storia contemporanea», a. 1°, 1981, nn. 0, 1.
- «International archief voor de vrouwenbeweging», 1981, n. 4.
- «International Journal of Women's Studies», a. 4°, 1981, n. 5, a. 5°, 1982, n. 1.
- «Kvinno Tidningen», 1982, n. 1.
- «Leggere donna. Centro documentazione donna (Ferrara)», 1981, n. 6.
- «Marksizam Usvet», a. 8°, 1981, n. 8-9.
- «Memoria. Rivista di storia delle donne», a. 1°, 1981, n. 2: Piccole e grandi diversità.
- «Mille e una donna», a. 4°, 1981, n. 6-7.
- «Movimento operaio e socialista», a. 4° (n.s.), 1981, n. 4: *Momenti di storia sindacale italiana*.
- «Mulherio», a. 1°, 1981, n. 4; a. 2°, 1982, n. 6.
- «Noi donne», 1981, nn. maggio, giugno, settembre, ottobre; 1982, nn. gennaio, marzo.
- «Noi donne settimana», 1981, nn. 47, 50, 51; 1982, nn. 3, 4, 7, 8, 11-12.
- «Non tacere mai», nn. 1, 2.
- «Nouvelles questions féministes», 1981, n. 2.
- «Ny litteratur om kvinnor. En bibliografi. New literature on women. A bibliography», 1981, n. 3-4.

- «Orientamenti sociali», 1981, n. 3.
 «Quaderni contro l'inverno», dicembre 1979, luglio 1980, giugno 1981.
 «Resources for feminist research. Documentation sur la recherche féministe», a. 10^a, 1981, n. 3.
 «Storia donna», 1980, nn. 0, 1, 3, 1981, n. 5.

L'ORSAMINORE

mensile di cultura e politica
 n. 5, marzo 1982

Roberta Tatafiore, Rosanna Fiocchetto
 Femminismo, lesbismo, separatismo

Phyllis Chesler, Betty Friedan
 Femminismo e separatismo negli Stati Uniti

Paola Negro, Sesa Tatò, Cooperativa «Lenove» di Modena
 Le donne nella crisi del sindacato

Ota De Leonardis, Biancamaria Frabotta
 Malattia mentale, famiglia e attacco alla 180

Rossana Rossanda

Intervista a Margarethe von Trotta e Christiane Ensslin su «Anni di piombo» e sugli intellettuali in Germania

Louise Vandellac
 Lavoro femminile e riproduzione

Il testo: un inedito in Italia da «Der Fall Franza» di Ingeborg Bachmann

Scritti di Franca Angelini, Anne Marie Boetti, Ada Bolner, Franca Pieroni Bortolotti, Lidia Campagnano, Maria Caronia, Bimba De Maria, Grazia Francescato, Marina Graziosi, Catherine Maubon, Marilena Pandolfelli, Luciana Percovich, Sara Poli, Paola Redaelli, Claudia Salaris, Melania Sammarco, Maria Stella, Lea Vergine.

Résumés - Abstracts

House Culture in Post War Italy by Alessandra Muntoni

The essay is centered on the assumption that a proper «house culture» and -above all- a «modern» house culture never really existed in Italy as it did in the Anglo-Saxon world. In Italy the outward dimension, the dimension of the city, of the street, of the square, seems to have prevailed over the inward dimension, that of the domestic space.

Moreover, the transition from an agricultural economy and culture towards an industrial one -with all the associated problems of mass urbanization- brought as a consequence a need for and a planning of flats rather than of houses. Women have so far had only two possibilities: total refusal on one side, or a passive acceptance mingled with feelings of hatred. The author traces the history of the relationship between women, houses and habitation through the three crucial phases of reconstruction, planning and the last which covers the present, in which despite resistances and oppositions the basis was laid for a public and decentralized policy of the building cycle.

La culture du logement en Italie après la guerre. par Alessandra Muntoni

Il n'a jamais existé en Italie une «culture de l'habitation» et surtout, une culture «moderne», contrairement aux pays Anglo-Saxons. Dans notre histoire, la dimension extérieure de la ville, de la rue, des places, a prévalu sur l'espace intérieur domestique. D'autre part, le passage d'une économie et d'une culture agricoles à une économie et culture industrielles liées à l'urbanisation massive a créé le besoin d'un projet de logement plus que «d'habitation». Devant cette situation, la femme a eu deux possibilités: refuser ou bien subir passivement, la haine au fond du cœur.

L'auteur reconstruit l'histoire de cette relation femme - logement - habitation à travers trois phases cruciales: la reconstruction, la planification et la dernière jusqu'à nos jours où se créent les prémices pour un gouvernement public et décentralisé du cycle du bâtiment contre la résistance et l'opposition.

The Categories of Hygiene and Decorum in the House of the Fifties. Breakdown and Continuity
by Cristina Chimenti

The house and the family have always been closely interconnected in the formulation of the various social policies in Italy. The author shows how the pursuit of social order has always privileged the housing sector, through the improvement of the people's living conditions.

This has had an influence on the various aspects of every day life and particularly on the sphere of hygiene and morality. This is why within the building standards of popular housing we move from hygienic indications typical of Fascism, to a «literature of the house» in which the psychological welfare of each individual comes first. The flat as dominating model becomes very popular during the Fifties.

It allowed the virtues of the family to develop while it offered the opportunity of free time to be used in arrangement operations - a mainly male occupation - and routine upkeeping - basically a female one.

Les catégories d'hygiène et de decorum dans l'habitation des années '50. Continuité et rupture.
par Cristina Chimenti

Maison et famille sont indissolublement liées dans l'élaboration des politiques sociales. L'auteur démontre comment le dessein de la continuité de l'ordre social a toujours choisi comme terrain d'élection le secteur de l'habitation pour l'amélioration des conditions de vie. Ceci est gravé dans le quotidien, en particulier dans le champ de l'hygiène et de la morale. C'est ainsi que l'on passe des normes hygiénistes fascistes sur les constructions populaires à une littérature de la maison où le bien-être psychologique de l'individu de la maison individuelle s'impose... Ceci développe les vertus de la famille, donne la possibilité d'utiliser le temps libre pour l'installation (homme) et l'entretien (femme).

Parva sed apta mihi: Notes on Culture and House Politics in Italy During the Twenties
by Vanna Fraticelli

In its treatment of the housing problem, Fascism did not follow a coherent political line strictly linked to its ideology of the family and of women. It was strongly affected by the economic conditions of the country which differed greatly in the various geographical areas. Before developing a housing and urban policy which would involve enormous expenditures for housing facilities in the whole territory, Fascism had to build up the highest possible number of houses in order to put an end to urban overcrowding which threatened to become politically dangerous. This is why an urban project such as that of the «garden towns» in other European countries never appeared in Italy. A real architectural culture was generally alien to the planning of the Fascist regime and was the privilege of a few experts. The essay traces an outline of the various housing policies of those years, linking them to the key factors in the Italian situation.

Parva sed apta mihi. Notes sur la culture et sur la politique du logement des années '20 en Italie.
par Vanna Fraticelli

Le fascisme n'a pas affronté le problème du logement suivant une ligne univoque, exclusivement liée à son idéologie de la famille et de la femme. Il fut surtout conditionné par la situation économique italienne, extrêmement différente selon les régions. Avant de développer une politique immobilière et urbaine qui aurait comporté une dépense énorme pour l'aménagement du territoire, le fascisme dû construire le plus grand nombre d'habitations possible pour résoudre la situation urbaine bondée qui risquait de devenir dangereuse politiquement.

De ce fait, on ne trouve pas en Italie une conception parallèle à celle des villes-jardin qui se réalise dans d'autres pays européens. La culture architectonique reste le plus souvent séparée des projets du régime, elle est le patrimoine de quelques experts. Cette étude retrace les lignes des différentes politiques du logement réalisées durant cette période et relatives aux facteurs structurels de la situation italienne.

Houses in Literature
contributions by Vanna Gentili, Graziella Pagliano Ungari, Viola Papetti, Jacqueline Risset.

Through different associations, observations and assumptions, the authors suggest topics for research on the different literary portraits and representations of the house. From different views a common trend seems to emerge: it is the hypothesis of the house as a fundamental element in the time-space organization of literary production. Houses for literature then, and literature which never leaves them out. A necessary presence, even if *in absentia*.

Les Maisons racontées
Interventions de Vanna Gentili, Graziella Pagliano Ungari, Viola Papetti, Jacqueline Risset.

A travers associations, réflexions et hypothèses, les auteurs proposent des idées pour une recherche sur les images et les représentations littéraires de la maison. Un fil conducteur émerge des différents points de vue et précisions: l'hypothèse de la maison comme fonction essentielle pour l'organisation spatio-temporelle du discours artistique.

Maison pour la littérature et littérature qui ne se sépare jamais de la maison, ceci est une présence indispensable, quand même *in absentia*.

The Villa, the Temple, the House, the Classroom. The Interiors of A. Manzoni's «The Betrothed».
by Marina Beer

The author points out how reading and the middle class home represent a time and a space which always go together, as the one reinforces the significance of the other. This is particularly true in the case of the XIX century novel. At the beginning of the 19th century we find only one novel in Italy, «I

Promessi Sposi», which has nothing to do with the domestic sphere. The reading of «I Promessi Sposi» as well as that of «Gli Sposi Promessi» and «Fermo e Lucia» shows the novel to be geared to the middle class domestic sphere, even though a detailed description of it never appears in the narration. In the various drafts of the novel we move from the description of the villa to that of the Church and to a novel of the outside and of landscapes.

La villa, le temple, la maison, la salle. L'intérieur des Promessi Sposi.
par Marina Beer

L'auteur souligne comment lecture et maison bourgeoise représentent un temps et un espace souvent interactifs. L'une donne à l'autre sa signification. Ceci est vrai pour le roman du XIX^e siècle en particulier. Pourtant, on trouve au début du XIX^e siècle en Italie, un seul roman «Promessi Sposi» qui n'a rien à voir avec la sphère domestique. A travers l'analyse des «Promessi Sposi», «Gli Sposi Promessi» et «Fermo et Lucia» on se rend compte que tout le roman évoque un intérieur bourgeois qui n'est jamais décrit. Dans les versions différentes du roman, on assiste au passage de la villa élégante à l'église et d'un roman qui suggère un décor intérieur à un roman qui décrit l'extérieur et les paysages.

Time for Dreaming: the Woman Writes the House
by Maria Antonietta Saracino

The author shows how the novel can be taken as a privileged observation field of the relationship between the woman and the house and how this comes out particularly in women's literature in English which helps widen the range of observation. The idea is that the woman-writer necessarily starts off with a reflection on the space she lives in and with the objects that fill that space. But she soon moves from this towards a wider dimension, towards the discovery of her own inner space, towards self-knowledge. Examples are taken from the writings of Virginia Woolf, Doris Lessing, Charlotte Gilman, F. Sanvitale.

Le moment du rêve. Les femmes écrivent la maison.
par Maria Antonietta Saracino

L'auteur focalise un point d'observation privilégiée de la relation femme-maison dans la narrative? Et c'est en particulier la littérature anglosaxonne produite par les femmes qui permet cette observation. L'hypothèse c'est que la femme écrivain partant d'une réflexion toujours indispensable sur l'espace et les objets quotidiens, élargit cette dimension à la découverte d'un espace intérieur, de la connaissance de soi. C'est de ce point de vue que l'analyse des romans de V. Woolf, D. Lessing, C. Perkins Gilman, and F. Sanvitale est conduite.

Avviso

Pubblichiamo gli indici dei numeri arretrati, informandovi che abbiamo provveduto alla ristampa dei numeri esauriti (nn. 2, 3, 5) e di quelli in via di esaurimento. L'intera collezione (fino al n. 13) costa L. 40.000, cifra largamente inferiore ai costi reali, altissimi, delle ristampe. Ogni singolo numero costa, invece, il doppio del prezzo di copertina originale indicato più sotto + spese di spedizione (L. 500 per ogni singola copia). Preghiamo chi fosse interessato, di richiederli inviando un vaglia postale intestato a: Annarita Buttafuoco, c/o DWF, V.le Angelico, 301 - 00195 Roma, indicando chiaramente nella causale i numeri richiesti ed il proprio indirizzo.

DONNA E RICERCA SCIENTIFICA (n. 1, L. 2.500)

Chi, per chi, come. La ricerca scientifica dalla parte della donna (dibattito tra le redattrici)
Lo scambio delle donne: una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud, di G. Rubin
Assunzione politica del ruolo privato: la donna palestinese, di B. Scarcia Amoretti
La comunicazione come potere. Lettura di un racconto di Dostoevskij, di M. Mizzau
Figlie, studentesse, compagne: dal vissuto alla teoria sociologica, di C. Saraceno, C. Pancino e E. Schnabl
I trattati di Theodor Gottlieb von Hippel sull'emancipazione femminile, di L. Secci

DONNA E TRASMISSIONE DELLA CULTURA (n. 2, L. 2.500)

La scuola in mano alle donne o delle donne in mano alla scuola?, dibattito
La donna nella scuola dall'Unità d'Italia ad oggi: leggi, pregiudizi, lotte e prospettive, di S. Ulivieri
Lo stereotipo femminile nell'orientamento scolastico e professionale, di R. Gay
Il rapporto madre-figlio come problema psicosociale, di P. Morgan
Mass-media, donna e pressione culturale, di P. Falteri
L'istruzione femminile nelle due Germanie, di M.T. Morreale
L'antifemminismo di Malcolm X, di S. Portelli
La donna nella legislazione dei paesi scandinavi, di E. Fontana Rose

DONNA E RICERCA STORICA (n. 3, L. 2.500)

- La storia delle donne in transizione: il caso europeo*, di N. Zemon Davis
Sacro e profano: note sulla prostituzione nella Germania medievale, di D.R. Stiefelmeier
Eleonora Fonseca Pimentel: una donna nella rivoluzione, di A. Buttafuoco
Vita matrimoniale e controllo delle nascite tra le due guerre in Inghilterra, di D.G. Gittings
La donna nella scuola dell'Unità d'Italia a oggi: leggi, pregiudizi, lotte e prospettive. II parte, di S. Ulivieri
Aspetti della questione femminile nella cultura maschile russa dell'Ottocento, di S. Molinari

DONNA E ISTITUZIONI (n. 4, L. 2.500)

- Movimento e istituzioni*, dibattito con M. Fraire, M. Gramaglia, M. Repetto, G. Tedesco
Una legge per la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro: rilievi critici, di R. Paolini
La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi: leggi, pregiudizi, lotte e prospettive. III parte, di S. Ulivieri
Per una storizzazione del concetto di «oppressione». Rilettura delle teorie levi-straussiane di «proibizione dell'incesto» e di «scambio delle donne», di R. Micela
Con le donne del villaggio di Kenyal (Punjab), di D. Bredi

DONNE E LETTERATURA (n. 5, L. 2.500)

- Sulle donne e il loro poetare*, di N. Fusini
Donne e letteratura, di G. Pagliano Ungari
L'immaginario contro Desdemona, di V. Gentili
Sul romanzo femminista italiano degli anni Settanta, di A. Nozzoli
Donna e salute nella cultura tradizionale delle classi subalterne, di A. Alimenti e P. Falteri
Contraccettivi maschili, di W.P. Bremner e D.M. Kreiser (a cura di S. Tosi)
Movimento e Istituzioni. Interventi sul dibattito di Y. Ergas e M.R. Manieri

MATERNITÀ E IMPERIALISMO (nn. 6-7, L. 3.000)

- Maternità e imperialismo*, di A. Davin
Maternità volontaria. Gli inizi del movimento per il controllo delle nascite negli Stati Uniti, di L. Gordon
La maternità in Giovanni Bellini, di J. Kristeva
Ruolo materno e identità personale. A proposito di movimento delle donne e psicanalisi, di S. Montefoschi
Inconscio materno e teoria della personalità. Note critiche a Lacan, di R. Micela
Carte di lavoro. Per un dibattito sulla legge dell'aborto. Interventi di A. Carestia, G. Luccioli, E. Marinucci, R. Paolini, L. Remiddi

LA DONNA DELLO SCHERMO (n. 8, L. 2.500)

- Miti e riti del cinema: gli erotici fantasmi dell'immaginario*, di E.C. De Miro

- Piacere visivo e cinema narrativo*, di L. Mulvey
La «Dark Lady»: la donna del cinema nero, di M. Ciotta
Cinema delle donne come controcinema, di C. Johnston
La critica cinematografica femminista: che cosa è e a che serve, di G. Koch
La «donna dello schermo»: alcune considerazioni sull'attrice e sull'autrice nel cinema, di M. Tagliaferri
Lo Star-System: costruzione del femminile e lavoro del corpo, di M. Pasqua
Intervista a Lotte Eisner, di E.C. De Miro
Donne e cinema: bibliografia, a cura di S. Rasman
La cinepresa e lo specifico femminile, di C. Eizykman
Carte di lavoro. Un incontro con le autrici de «I mille volti di Eva»

IL CORPO DELLA DONNA: IDEOLOGIA E REALTÀ (n. 9, L. 3.000)

- Dalla pubertà alla menopausa: il ciclo della femminilità nei medici americani del XIX secolo*, di C. Smith-Rosenberg
Gravidanza, parto e allattamento nel '700 francese, di C. Pascino
Sul concetto di produzione e riproduzione, di F. Edholm, O. Harris, K. Young
Verso la fine dell'Edipo?, di S. Montefoschi
Ideologia medica e medicalizzazione dell'aborto, di W. Holway
L'autocoscienza come ricerca del movimento, di P. Meringolo
Margaret Mead. Per una rilettura critica, di D. Lodi

SOLIDARIETÀ, AMICIZIA, AMORE (nn. 10-11, L. 3.800)

- Indefinito omega. Riflessioni sulla solidarietà*, di M. D'Amelia
La solidarietà difficile: femminismo e lotta di classe nella New York Women's Trade Union League (1903-1914), di N. Schrom Dye
Solidarietà e amicizia: il gruppo de «La donna» (1870-1880), di G. Biadene
Storia, sentimenti, solidarietà nelle organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo, di P. Di Cori
Metodi e tempi di un'educazione sentimentale. La Gioventù Femminile Cattolica Italiana negli anni '20, di M. De Giorgio
Un mondo femminile di amore e rituale: rapporti tra donne nell'America del XIX secolo, di C. Smith-Rosenberg
La solidarietà nella teoria e nella pratica: tre itinerari
Lavoro a domicilio e sessualità: materiali di una ricerca sul campo
Donne, poesia, cultura. Intervista a Adrienne Rich, di M. Camboni

LAVORO/NO LAVORO. PER UN'ECONOMIA POLITICA DELLA LIBERAZIONE DELLA DONNA (nn. 12-13, L. 5.500)

- La donna fra il pubblico e il privato: la nascita della casalinga e della consumatrice*, di G. Tassinari
Lavoro domestico e politica del movimento di liberazione delle donne, di E. Malos
Il dibattito sul lavoro domestico, di M. Molyneux
Classe operaia, lotta di classe e persistenza della famiglia, di J. Humphries
Produzione capitalistica e lavoro salariato femminile, di V. Beechey
Lavoro femminile e crisi economica: la Grande Depressione degli anni '30, di R. Milkman
La donna e il lavoro nella Grecia arcaica, di P. De Fidio

Chi ha ucciso Anna Karenina? (Inchiesta sugli omicidi bianchi nel romanzo dell'800), di N. Fusini

Lo stupro: che ne hanno detto gli psicoanalisti?, di R. Semmel Albin

Sono inoltre disponibili al prezzo di copertina:

FEMMINISMO/SOCIALISMO. PARTITI/MOVIMENTO (n. 14, L. 4.000)

Movimento delle donne e organizzazione del socialismo, di S. Rowbotham

... La nostra storia è appena cominciata, di M. Repetto

Movimento femminista e marxisti-leninisti in Italia, di M.G. Rosselli

S. Rowbotham e il leninismo, di G. Fiume

Politica: «nec tecum nec sine te vivere possumus». Una lettura della Rowbotham, di M. Gramaglia

La Bibbia e la Penna: la pamphletistica femminile durante la Rivoluzione inglese, di R. De Romanis

IL LUOGO DELLE IPOTESI. FEMMINISMO E CONOSCENZE (n. 15, L. 5.000)

Il luogo delle ipotesi, di S. Costantini, E. Gagliasso, M. Tagliaferri

Legittimazione scientifica o autolegittimazione dell'eresi?, di F. Bimbi

Tornando a casa, da Max Weber, di G. Turnaturi

Usi ed abusi dell'antropologia, di M.Z. Rosaldo

Di «madri» e di «sorelle»... Frammenti su donne/femminismo/storiografia, di A. Buttafuoco

Di antiche paure... Freud e il suo enigma, di B. Iaccarino

La popolana ribelle, di M. Perrot

IN HOC SIGNO...

IDEOLOGIA E POLITICA DELLA CHIESA (n. 16, L. 4.500)

Molto si è detto e si dirà... Quasi un editoriale, di A. Buttafuoco e G. Turnaturi

Papa Wojtyla: il fascino del maschio-padre, di P. Bruzzichelli

Le scelte politiche della Chiesa, di L. Mensapace

La pratica referendaria davanti alla donna: la posizione della Chiesa, di G. Codrignani

Movimento di emancipazione e organizzazioni femminili cattoliche, di M. Repetto

Come madonne di cartapesta, intervista a Manuela Fraire

Pazienza, vigilanza, ritrosità. La questione femminile nei documenti ufficiali della Chiesa (1848-1914), di A. Valerio

Il modello familiare nell'agiografia fiorentina tra Duecento e Quattrocento. Sviluppo di una negazione. (Da Umiliana De' Cerchi a Villana delle Botte), di A. Benvenuti Papi

A proposito della rivoluzione iraniana: Una chiesa contro le donne?, di B. Scarcia Amoretti

LUNA E L'ALTRO (suppl. al n. 16, L. 4.500)

Rappresentazione e autorappresentazione del femminile

L'oggetto assoluto, una sciocchezza, di P. Violi

Specchio, immagine, diario, di M. Mizrau

Diari: una vita tutta per sé, di S. Stame

Autocoscienza: autorappresentazione, di C. Cacciari

Scrivere il cinema, di G. Grignaffini

La valle delle bambole, di P. Detassis

Moebius, Weininger. La donna come meno, la donna come nulla, di C. Cacciari e R. Lambert

Il linguaggio della poesia, il linguaggio del corpo, di C. Zamboni

PER LEGGE DI NATURA. DONNE E SCIENZA (N. 17, L. 4.500)

Domínio ed esclusione: le donne e la scienza, di Hilary Rose

Sociologia animale e fisiologia politica, di Donna Haraway

Maria Sibylla Merian

Il transessualismo: la genesi dell'identità sessuale, di Marina Frontali

Dicotomie cerebrali e differenze fra i sessi: metodi, limiti e problemi della ricerca sulla lateralizzazione emisferica, di Susan Leigh Star

«La lunga noia della gravidanza». La medicina del Settecento di fronte alle donne incinte, di Anna Parma

Genetica e parità di diritti: il riconoscimento di paternità, di Luciano Terrenato

CIELI DIVISI. LE SCRITTRICI DELLA GERMANIA ORIENTALE (n. 18, L. 5.000)

Vita e avventure della trovadora Beatrix secondo le testimonianze della sua musicante Laura, di Imtraud Morgner

Leggere e scrivere, di Christa Wolf

«L'officina» di Anna Seghers e l'elaborazione dell'eredità culturale: un colloquio con Christa Wolf, a cura di Antonella Gargano

L'ombra di un sogno. Cronaca di una lettura, di Vanda Perrella

La questione femminile nella letteratura della Repubblica Democratica Tedesca: temi e tendenze, di Lia Secchi

Per una teoria della dissonanza: la «Mutazione» di Christa Wolf, di Anna Chiarlioni Pegoraro

Modelli di scrittura: tra autobiografia ed immaginario, di Antonella Gargano

Maxie Wander e la letteratura documentaria, di Christine Wolter

La letteratura femminile degli anni '70 nella Germania Orientale, di Eva Kaufmann

Da noi la pubblicità è anche informazione L'ALTRARA-DIO 101/500 mgh, FM Stereo BARI Musica e informazione P.zza Luigi Savoia, 37 Tel. 080/570109

CONVEGNO INTERNAZIONALE SULLA RICERCA E L'INSEGNAMENTO CONCERNENTI LA DONNA

A Montreal (Canada) tra il 26 luglio e il 4 agosto 1982 promosso dall'Istituto Simone de Beauvoir dell'Università di Concordia, si terrà un convegno internazionale sulla ricerca e l'insegnamento concernenti la donna. Il convegno si propone di incoraggiare la discussione e il confronto sui problemi più importanti di questo ambito. Inoltre sarà studiata la possibilità di stabilire reti di comunicazione nazionali, regionali ed internazionali allo scopo di favorire gli scambi e la messa in comune delle informazioni.

Il programma si articolerà su quattro temi: Ricerca, Insegnamento; legami fra le donne; rapporto tra ricerca e azione.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a: Institut Simone de Beauvoir - Université Concordia Campus Sir George Williams 1445 West, Bd. de Maisonneuve MONTREAL, P.Q. H 3 G 1M8

BRASILE

Nell'agosto 1982 a Rio de Janeiro si terrà il XII Congresso Mondiale di Scienze Politiche promosso dall'IPSA (Associazione Internazionale di Scienze Politiche). Il Comitato di ricerca sulla politica e i ruoli sessuali dell'IPSA organizzerà alcune tavole rotonde su «Il movimento e le organizzazioni delle donne»; «Donne e potere»; «Donne e sistemi politici»; «Famiglia e cittadinanza». Chi fosse interessata a partecipare, anche con comunicazioni, deve rivolgersi a:

Guillermo O'Donnell

IUPERJ - Rua da Matrix, 82

CEP 22260 - Rio de Janeiro - Brasile

DOVE TROVARE «NUOVA DWF»

A partire dal n. 18, «Nuova DWF» cura autonomamente la propria distribuzione. Diamo di seguito un primo elenco delle librerie in cui è possibile trovare i numeri di «Nuova DWF».

ALGERIA: Lebrano	Donne, Unicopli, Rinasce.
ANCONA: Fogole Fernando	MODENA: Rinasce
AOSTA: Minerva	MOLFETTA (BA): Il Ghigno
AREZZO: Pellegrini	NAPOLI: Marotta, Guida Mario
ASCOLI PICENO: Rinasce	PALERMO: La nuova Presenza, L'Asterisco, Coop. Giada, Flaccovio (V. Don Bosco), Flaccovio (Quattro Canti Città)
BARI: Dell'Arca / Lib. Coop.	PADOVA: Feltrinelli
BERGAMO: La Bancarella	PARMA: Feltrinelli
BOLOGNA: Librellula, Minerva, Feltrinelli	PAVIA: L'incontro
BRESCIA: Rinasce	PERUGIA: Le Muse
CAGLIARI: Libreria delle Donne, C.U.E.C.	PESARO: Campus, Gioco Libro
CALTANISSETTA: Giannone	PESCARA: Minerva
CASERTA: Croce Francesco	PIACENZA: Neruda
CARPI (MO): Rinasce	PIOMBINO: La Bancarella
CATANIA: C.U.L.C., Crisafulli G.	RAGUSA: Lib. Moderna
CATANZARO: Giuditta, Mauro Guido	RAVENNA: Rinasce
COMO: Centofiori	ROMA: Mondo Operaio, Trastevere, Godel, Vecchia Talpa, Feltrinelli (V. Babuino), Feltrinelli (Via V. E. Orlando), Rinasce, Gulliver, Uscita, Libreria delle Donne «Al Tempo Ritrovato»
COSENZA: Lib. Popolare	ROVERETO: Coop. Libreria
CREMONA: Lib. Coop.	SASSARI: Messaggerie Sarde, Coop. Lib. Procura de Moderare
CUNEO: Lib. Moderna	SESTO FIORENTINO (FI): Rinasce
EMPOLI (FI): Rinasce	SIENA: Feltrinelli
FERRARA: Bevilacqua, Lib. Controindicazione	TERAMO: Ipotesi
FIRENZE: Sole Rosso, Lib. Donne, Feltrinelli, Rinasce	TORINO: Feltrinelli, Book Store
FOGGIA: Lib. Minerva	UDINE: Rinasce
FOLIGNO: Rinasce	URBINO: Goliardica, Lib. Coop. C.U.E.U.
FORLÌ: Cappelli	VENEZIA: Clava, Utopia
GENOVA: Liguria Libri-Dischi, Sileno	VIAREGGIO: Rinasce, Galleria del Libro
GROSSETO: Signorelli	VICENZA: Emme
IMPERIA: La Talpa	
LECCE: Palmieri	
LIVORNO: Belforte, Firenze	
MATERA: Cifarelli G.	
MILANO: Utopia, Sapere, Feltrinelli (V. Manzoni), Feltrinelli (V. S. Tecla), Lib.	